



2019:
75 anni
di dibattito
politico e culturale



c'è un ponte sulla rete

www.ilponterivista.com

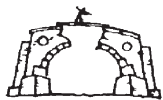
facebook: [ilponterivista](#)

twitter: [PonteRivista](#)

google+: [Il Ponte Editore](#)

IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei



Anno LXXV n. 4

luglio-agosto 2019

AGENDA POLITICA

- 5 GIANCARLO SCARPARI, *Corsi e ricorsi*
9 LIVIO PEPINO, *La Magistratura, il Consiglio superiore, la questione morale*
16 LUCA BAIADA, *Autogoverno e automalgoverno*
19 MASSIMO JASONNI, *Ordine giudiziario e indipendenza della Magistratura nella lezione di Piero Calamandrei*
24 *Beni comuni ad uso civico e collettivo urbano. Un'esperienza napoletana*, INTERVISTA DI MARIO PEZZELLA E FRANCESCO BIAGI A NICOLA CAPONE
37 ALESSANDRO DE LUCA, *La sinistra che funziona: pratiche di governo, programmi politici, elaborazioni teoriche*
55 VALERIO MARINELLI, *L'antifascismo delle Regioni. Le commissioni d'inchiesta del 1975*

AGENDA ECONOMICA

- 75 EMILIANO BRANCACCIO, FABIANA DE CRISTOFARO, MATTIA FILOMENA, *Convergenza o divergenza internazionale delle condizioni del lavoro? Alcune evidenze empiriche*
81 STEFANO LUCARELLI, *La crisi e gli economisti. In ricordo di Giorgio Lunghini*

MEMORIA COME DOMANI

- 89 ANGELO TONNELLATO, *Il Veneto 150 anni dopo*
111 GIOVANNI DE LEVA, *Emilio Lussu: il dopoguerra, l'esilio, la Resistenza*
125 FRANCO BATTISTRADA, *Sebastiano Timpanaro e il suo materialismo*

SGUARDI

- 131 ALBERTO ZINO, *L'uomo del banco dei pegni*
138 NEIL NOVELLO, *Storia di un'idea: Ernst H. Gombrich e l'ombra nell'arte*

IMBARCO IMMEDIATO

- 140 MOONJUNG PARK, *Tabucchi oltre Pasolini: dall'«io so» all'«io non so se so»*
156 CARLOTTA VIGNALI, *La quotidianità detentiva in Italia: «Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario»*
161 SEBASTIANO TACCOLA, *Conflitto, ordine ed evento: l'inattuale contemporaneità di Machiavelli*
170 CARLA AMMANNATI, *L'arte del romanzo: «La forza di gravità»*
175 PATRIZIA NOSENGO, *Un libro per uno e per tutti*
180 SERGIO AUDANO, *Lo statuto della fede nella società contemporanea*
182 EMMA NANETTI, *Vico, Rousseau e l'origine poetica del linguaggio*
186 YANG LIN, *Le amicizie non si scelgono a caso ma secondo le passioni che ci dominano*, con una presentazione di Silvia Calamandrei



CORSI E RICORSI

Non sappiamo se la strategia politica messa in atto da Salvini gli sia suggerita dallo staff di Luca Morisi, da qualche prefetto memore del passato o se invece sia frutto di personali tendenze autoritarie. Sta di fatto che quella adottata per perseguire i migranti, in genere, e le navi che li raccolgono in mare, in particolare, non è poi molto originale, vantando anzi precedenti significativi.

Uno di questi ha visto già allora gli italiani all'avanguardia. Quando Alfredo Rocco presentò al Senato il disegno di legge «Sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche», una delle «leggi fascistissime», non aveva davanti a sé più alcuna concreta opposizione (siamo al 14.12.1925) e poteva perciò parlare senza tanti giri di parole: il partito fascista aveva dovuto «per necessità uscire dalla legge» per affermarsi (ma si era subito assicurato l'immunità grazie al varo di un'amnistia); ora era giunto il momento di sostituire «alla vecchia legalità la nuova legalità fascista»; per far questo bisognava permeare di un «nuovo spirito tutto l'ordinamento giuridico»; e così, a quel punto, i fascisti avrebbero potuto «stare rigidamente nella legalità».

Quattro anni dopo, il 16.05.1929, a regime instaurato, il ministro della Giustizia tornava alla Camera dei deputati, riconosceva che al tempo della «necessaria illegalità» le coscienze dei giuristi erano state offese, ma sottolineava come il passaggio tra il vecchio e il nuovo ordinamento si era «finalmente» compiuto, per cui chi fosse realmente animato dallo «spirito di legalità» doveva ora essere «ossequiente» a quella nuova introdotta dal regime.

Un percorso lineare, che non ha conosciuto resistenze, visto che il quadro politico (re, militari e parlamento) era stato consenziente, che il passaggio dalla vecchia alla nuova legalità era stato benedetto anche dal Vaticano (che ne aveva ampiamente usufruito) e che lo Statuto Albertino poteva essere modificato da una semplice legge ordinaria.

Quel regime, si sa, è stato un laboratorio che ha seminato molto nel secolo passato, permeando di sé gli ordinamenti di altri Stati, non tutti definibili fascisti, ma certo tutti marcatamente illiberali: la possibilità di erodere dall'interno, con i dovuti appoggi, le istituzioni esistenti per promuovere forme di Stato dittatoriali o autoritarie è stata infatti praticata, allora, con

successo, da accorti e ben attrezzati imitatori. È inquietante constatare come oggi, a distanza di tempo, simili tendenze, in forme diverse, siano tornate a manifestarsi anche in Europa e desta perciò preoccupazione che vecchie strategie vengano praticate in Italia dal capo di un partito di governo che, non a caso, stringe alleanze nella Ue con quegli Stati che ritengono obsoleta l'idea liberale e plaude sempre ai vari Putin, Nethaniau e Bolsonaro.

Salvini, infatti, per portare avanti una politica così produttiva di consensi, ha ripercorso, su scala minore, il solco a suo tempo tracciato: violare col consenso dei più la legge penale, ottenere per quanto fatto l'immunità dal parlamento, procedere immediatamente a creare "una nuova legalità" e portare in tal modo a termine il programma avviato.

Non potendo mantenere le promesse elettorali (cacerò dall'Italia 600.000 clandestini), incapace di fermare il quotidiano flusso di migranti (che continuano a giungere da est e da sud, ogni giorno, nella nostra penisola), ha reso, da un lato, invisibili questi arrivi alla sua propaganda e al Viminale e, dall'altro, ha rivolto i riflettori dei media su di un Nemico facilmente identificabile, le poche navi delle Ong rimaste a prestare soccorso ai barconi in procinto di affondare.

Così, dapprima, ha platealmente violato la legge penale sequestrando su di una nave e per diversi giorni 73 persone, al fine di mostrare i muscoli all'Europa, quindi, incriminato dalla magistratura, ha chiesto aiuto al parlamento, ove l'alleato del governo attuale e quelli del prossimo gli hanno garantito l'immunità; infine, dopo avere, con un primo "decreto sicurezza", tentato di rendere impossibile la vita ai migranti già sbarcati in Italia (riducendo l'accoglienza, il diritto d'asilo e "producendo" così automaticamente nuovi "clandestini"), ha fornito con un secondo provvedimento un chiaro esempio di cosa si debba intendere oggi per "nuova legalità".

Il ministro ha infatti trasformato una serie di proprie "direttive", emanate in precedenza per realizzare la politica dei "porti chiusi", nel decreto legge 14.06.2019 n. 53 (il c.d. «decreto sicurezza bis»), promuovendolo sulla base di un'inesistente «necessità e urgenza» (lui stesso, presentando il provvedimento, aveva invece dichiarato che gli sbarchi erano diminuiti dell'80%!), utilizzando per giunta una nozione dilatata e generica di "ordine pubblico", (e a tal fine ha inserito nel decreto le materie più disparate, dagli aggravamenti della Legge Reale alle norme repressive della violenza negli stadi).

Orbene. Che al di là della confusione normativa ad arte creata l'obiettivo diretto e immediato del decreto fosse il Nemico già individuato nelle direttive è affermato a chiare lettere dall'art. 1 del decreto, che conferisce al ministro dell'Interno i nuovi poteri di emanare provvedimenti volti a vietare o limitare *l'ingresso, il transito e la permanenza di navi nelle acque territoriali* e dall'art. 2 che stabilisce pesanti *sanzioni pecuniarie al comandante, all'armatore e al proprietario* delle suddette, nonché il *fermo amministrativo per i natanti*, in caso di reiterazione della violazione.

E che la necessità e l'urgenza fossero quelle del proponente e non già

quelle previste dall'art. 77 Cost. è stato confermato dal fatto che, a poche ore di distanza dell'entrata in vigore del decreto, il 15 giugno Salvini ha subito firmato un divieto di ingresso, notificandolo alla nave di una Ong, la Sea Watch 3, battente bandiera olandese, che aveva raccolto 53 persone in procinto di affondare.

Ne è seguita poi la solita trafila: dopo lo stallo imposto, la capitana della nave ha ritenuto suo preciso dovere quello di portare in un porto sicuro i migranti presi a bordo e ha perciò violato i divieti; Salvini a questo punto ha chiesto l'arresto di tutto l'equipaggio, la Sea Watch è approdata urtando la nave della Guardia di finanza, la capitana è stata arrestata e la maggioranza ha applaudito.

Una prima considerazione. È bastato creare una serie di vincoli e divieti per trasformare respingimenti collettivi, sequestri di persone e omissioni di soccorso da gravi reati a forme lecite di esercizio del potere; è stata così rimossa in radice ogni possibile futura incriminazione per l'autore di quelle decisioni ed evitata di conseguenza agli alleati la necessità di elaborare affannose giustificazioni per garantirgli l'immunità. Nel contesto di questa "nuova legalità", il ministro dell'Interno ha poi annunciato di voler restringere ulteriormente, in sede di conversione, i vincoli posti dal decreto, mentre il neoletto governatore del Friuli, seguendone l'esempio, ha lanciato il progetto di costruire un muro di confine lungo 243 km per impedire il transito dei migranti provenienti dalla rotta balcanica.

Tutto risolto dunque? Non è detto.

Non siamo nel 1925: oggi i giudici sono magistrati indipendenti e non dei semplici funzionari come allora e se il P.M. del Tribunale di Agrigento ha chiesto la convalida dell'arresto per la capitana della Sea Watch, Carola Rackete, la giudice delle indagini preliminari ha potuto disattendere quella richiesta, ha ritenuto che la predetta abbia agito nell'adempimento del dovere di salvare vite umane (scriminante prevista dall'art. 51 c.p.) e ne ha disposto l'immediata liberazione. Il processo seguirà poi il suo corso.

Ma, al di là di quanto accaduto nel caso della Sea Watch, la "nuova legalità" imposta dal "governo Salvini" non deve solo fare i conti con le varie «cause di giustificazione» previste dal codice penale (l'adempimento del dovere, lo stato di necessità, ecc.), ma deve essere sottoposta ad altre e più impegnative prove di resistenza.

A differenza del 1925, infatti, lo Stato italiano non è retto da uno Statuto Albertino "flessibile", ma da una costituzione "rigida", la Carta del '48. Oggi la legge ordinaria, una volta emanata, entra sí in vigore, ma la sua validità non è assoluta e permanente, poiché, per essere tale, deve risultare compatibile con quanto previsto da norme superiori, quelle costituzionali e quelle internazionali vincolanti, dalla stessa peraltro richiamate.

Il compito che attende i magistrati è quindi particolarmente delicato, perché, a fronte di una produzione normativa varata spesso sull'onda delle "richieste della gente" e sempre senza ostacoli parlamentari, gli stessi, prima

di applicare la singola norma, devono esaminarla alla luce dei principi sopra richiamati e, se in antitesi con essi, dubitare della sua validità e sollevare di conseguenza l'eccezione davanti alla Corte; e questa, se la riconosce fondata, può espungerla definitivamente dall'ordinamento.

Negli anni sessanta del secolo scorso, in assenza di iniziative da parte del governo e del parlamento, molti magistrati innestarono un circuito virtuoso con la Corte costituzionale, riuscendo così a cancellare una serie di norme della vecchia legalità fascista.

Ora rispetto a questa nuova legalità – specie quella riguardante i migranti, basata su presupposti seccamente smentiti dalla realtà (l'invasione dall'Africa, la sicurezza del porto di Tripoli, il turbamento dell'ordine pubblico) – sembra giunto il momento per i magistrati “ossequienti”, non al governo ma alla Costituzione, di evitare di occuparsi solo del loro “particolare”, ma di verificare, nel lavoro quotidiano, se questo ininterrotto effluvio normativo abbia una sua reale validità o se, in caso di accertamento negativo, la Corte possa eliminare dall'ordinamento le norme giudicate incompatibili con i suoi principi fondanti.

GIANCARLO SCARPARI

LA MAGISTRATURA, IL CONSIGLIO SUPERIORE, LA QUESTIONE MORALE

1. Lo scandalo conseguente all'emergere delle poco commendevoli frequentazioni di Luca Palamara, pubblico ministero romano ed esponente di primo piano dell'associativismo giudiziario, ha aperto una crisi gravissima nel Consiglio superiore della magistratura, messo in condizioni prossime alla paralisi dalle dimissioni – mentre scrivo – di quattro componenti e dall'autosospensione di un quinto e con un drammatico dibattito in corso sul suo possibile scioglimento (che il capo dello Stato ha, allo stato, scongiurato indicando elezioni suppletive per i componenti decaduti non sostituibili). Il tutto in attesa di ulteriori probabili "sorprese", mentre l'ombra lunga dello scandalo travolge la residua credibilità del Partito democratico e non mancano i tentativi trasversali di chiamare in causa anche il Quirinale.

Tutto nasce dalla contestazione a Palamara, da parte della Procura della Repubblica di Perugia, del reato di corruzione per avere ricevuto denaro e favori da un amico imprenditore impegnato, insieme a un paio di faccendieri, in affari di assai dubbia liceità. Il fatto è in corso di accertamento ma alcuni dati sono pacifici: la frequentazione "pericolosa", da parte di Palamara, di personaggi spregiudicati, alcuni dei quali già inquisiti e finanche arrestati e, soprattutto, le grandi manovre per le nomine dei nuovi procuratori della Repubblica di Roma e di Perugia, ordite in incontri notturni tra lo stesso Palamara (leader della corrente di «Unità per la Costituzione»), cinque magistrati componenti del Csm (Luigi Spina, Corrado Cartoni, Antonio Lepre, Gianluigi Morlini e Paolo Criscuoli), il parlamentare Pd Cosimo Ferri (magistrato in aspettativa, già segretario di «Magistratura indipendente» e tuttora influente "manovratore" del gruppo) e l'ex ministro renziano Luca Lotti (tuttora imputato davanti a quella Procura di Roma della quale si deve nominare il nuovo capo). A completare il quadro c'è, poi, l'attivazione di uno dei consiglieri coinvolti negli incontri (Luigi Spina) per informare Palamara, in tempo reale e in violazione dei doveri di ufficio, della sua avvenuta iscrizione nel registro degli indagati.

Non è questo il primo passaggio delicato della storia dell'autogoverno giudiziario per fatti connessi con la "questione morale" da quando, nel 1981, la polizia giudiziaria varcò i cancelli di palazzo dei Marescialli per perquisire lo studio del vicepresidente Zilletti (poi costretto a dimettersi perché lambito dalle indagini relative al banchiere Roberto Calvi) e sino a che, nel 2011, il consigliere

laico di fede leghista Matteo Brigandí venne sorpreso con le mani nel sacco in un'operazione di delegittimazione del pubblico ministero milanese Ilda Boccassini attraverso documenti consiliari secretati indebitamente sottratti.

E non è la prima volta in cui sono emersi collegamenti di personaggi autorevoli dell'associazionismo giudiziario o della magistratura *tout court* con *lobbies* o ambienti affaristici e finanche criminali. Aggiungo che non sono mancati neppure interventi diretti della politica (e anche di politici inquisiti) sulle nomine dei dirigenti dei piú importanti uffici giudiziari. Cito, tra i molti, le imbarazzanti leggi (anzi i decreti legge) *ad personam* che, nel corso dei decenni, dall'inizio degli anni novanta, alzando o abbassando l'età pensionabile dei magistrati alla vigilia della scadenza e/o di importanti processi, hanno mantenuto in carica procuratori della Repubblica della capitale (e non solo) e presidenti o procuratori generali della Cassazione o alterato i meccanismi concorsuali per accedere alla direzione della Procura nazionale antimafia.

Ma c'è, questa volta, qualcosa di piú. Ci sono, insieme, il numero e l'eterogeneità dei magistrati coinvolti (parte consistente delle componenti consiliari di «Unità per la Costituzione» e di «Magistratura indipendente»); l'emergere di un sistema lobbistico a cui partecipano senza remore magistrati autorevoli – per storia o per ruolo – e settori bipartisan della politica (ché Ferri e Lotti non sono semplici parlamentari del Partito democratico ma, in modi diversi, “cerniere” tra questi mondi); il condizionamento delle procedure per la nomina dei dirigenti di uffici giudiziari nevralgici e insieme – fatto ancor piú grave – la pretesa di scegliere i magistrati preposti ai propri processi (essendo Palamara e Lotti imputati davanti alle Procure di Perugia e Roma); una spregiudicatezza di progetti e di obiettivi (oltre che di linguaggio) lontana le mille miglia dal costume e dall'*habitus* della giurisdizione; la disinvolta strumentalizzazione delle funzioni proprie e di colleghi (evidenziata dal progettato utilizzo in favore di Palamara e contro i suoi “avversari” interni alla Procura romana di un esposto di un sostituto nato in tutt'altro contesto); l'accettazione, nel Consiglio, di metodi siffatti o, comunque, una mancanza di attenzione ai loro sintomi e molto altro ancora.

Né vale dire che pratiche analoghe sono tristemente praticate anche nelle nomine dei prefetti o dei questori, dei presidenti delle aziende sanitarie o dei direttori dei telegiornali, dei rettori delle Università o dei vertici di polizia e carabinieri. È vero, come la cronaca quotidiana dimostra. Ma non è buona cosa usare come giustificazione del proprio operato le malefatte altrui e, soprattutto, il malcostume è doppiamente grave quando riguarda organi o istituzioni (come la magistratura) preposti al controllo sull'altrui correttezza.

2. La gravità della vicenda ha provocato reazioni a tutti i livelli.

Nel Csm è stato un rincorrersi di (inevitabili) autosospensioni e dimissioni, all'evidenza suggerite dal colle piú alto, in attesa di un drammatico *plenum* in cui le critiche al “correntismo” si sono intrecciate con i buoni propositi (secondo un copione nuovo, in verità, solo nei toni).

Tra i magistrati ci sono state “sdegnate” assemblee territoriali e interventi di fuoco anche da parte di chi – tuttora in servizio o ormai fuori dall’ordine giudiziario – del sistema di potere clientelare e dei suoi collegamenti con il sottobosco politico è stato protagonista o si è ampiamente avvalso nel suo *cursus honorum*¹; ciò in un continuo crescendo sino alla richiesta di dimissioni di tutti i consiglieri coinvolti nella vicenda avanzata dal presidente dell’Associazione magistrati all’esito di un riunione *ad hoc* della giunta esecutiva centrale.

Sui versanti politico, mediatico e dell’avvocatura, poi, è stato un susseguirsi di *j’accuse* contro le “correnti” (individuate come vero “cancro della giustizia”) e di invocazioni di riforme del Csm (anche con la scelta per sorteggio dei suoi componenti), di separazione delle carriere di giudici e pubblici ministeri e finanche di revisione del principio di obbligatorietà dell’azione penale (*sic!*).

Nonostante le molte reazioni l’impressione è che, ancora una volta, sfugga, per superficialità o per scelta, la reale entità dei problemi e dei rimedi necessari e si oscilli tra il gattopardismo (in cui si prospettano riforme di facciata perché tutto resti com’è) e la volontà di regolare i conti su questioni che nulla c’entrano con la vicenda in corso (come, appunto, la separazione delle carriere o l’obbligatorietà dell’azione penale).

Concentrando l’attenzione e le critiche esclusivamente sul Csm, infatti, non si considera che, come dimostrano i precedenti sin qui ricordati, il cuore del problema sta, prima che nell’organo di autogoverno, nel corpo stesso

¹ La denuncia di lottizzazioni e malcostume è vecchia come il Consiglio: personalmente ho cominciato a sentirne parlare quando sono entrato in magistratura, nel lontano 1970. Il fatto è che spesso gli autori delle denunce sono proprio coloro che maggiormente praticano i metodi denunciati o fanno parte dei gruppi più clientelari. Semplice esemplificare: nel Consiglio superiore 2006-2010, del quale entrambi facevamo parte, Cosimo Ferri era solito presentarsi come moralizzatore e difensore dei magistrati “senza protezioni”. Ma è stato così anche in epoca risalente come risulta, per esempio, da uno scritto del 1983 di Salvatore Senese, allora componente del Csm: «Il fenomeno così viene descritto nella prosa del consigliere Carmelo Conti del gruppo di Magistratura indipendente: “Non si guarda più tanto al vero merito, all’anzianità, al diritto, ma si fanno comparazioni e giochi delle candidature coi gruppi contrastanti, si sceglie a prescindere da quelli che dovrebbero essere elementi di valutazione coerenti e legali. La lottizzazione costringe il singolo magistrato interessato che conosce questo meccanismo perverso a girare per le segreterie dei partiti, a prostituire la propria personalità, a pericolosi compromessi”. Anche sulla rivista dell’Associazione magistrati le denunce non mancano: il n. 3/1982 pubblica, a firma rispettivamente di A. Bonajuto e U. Marconi, entrambi dirigenti nazionali della corrente di Unità per la Costituzione, articoli in cui si parla di “prassi degenerative”, di “distorsioni ed abusi” e di “logica di lottizzazione”» (S. Senese, *Il Consiglio superiore della magistratura: difficoltà dell’autogoverno o difficoltà della democrazia?*, «Questione giustizia», 1983, p. 477 ss.). Si noti che nel Consiglio a cui si riferiscono quei comportamenti i gruppi di «Magistratura indipendente» e di «Unità per la Costituzione», lungi dall’essere marginali (e dunque destinati a subire le prassi altrui), erano maggioranza schiacciante (e dunque in grado di dettare prassi e regole senza neppure doversi confrontare con gli altri).

della magistratura. E questo vizio di analisi si riverbera, inevitabilmente, sulle soluzioni proposte.

Lo scandalo odierno era, per molti versi, uno scandalo annunciato. Il ruolo di Cosimo Ferri come cerniera tra la magistratura e il sottobosco (bipartisan) della politica è noto da lustri e «Magistratura indipendente», che a lui continua a fare capo, ha incrementato proprio per questo i suoi consensi. E da sempre l'adesione a «Unità per la costituzione» è una sorta di polizza assicurativa per giudici e pubblici ministeri alla ricerca di un incarico direttivo. Di più, il Consiglio superiore – questo come quelli che lo hanno preceduto – non è un corpo a sé ma la realizzazione di ciò che vuole una parte consistente della magistratura (anche se – spero – non la sua maggioranza). Alla situazione attuale le correnti della magistratura (alcune di esse in particolare) hanno aggiunto del loro, ma il problema non nasce qui.

Il clientelismo e la ricerca di protezioni politiche, anche tra i magistrati, ha radici antiche se è vero che già più di un secolo fa la legge n. 438 del 1908 vietava a giudici e pubblici ministeri di ricorrere alle raccomandazioni di politici o avvocati per ottenere facilitazioni in carriera e che il divieto, pur ribadito durante il fascismo da una circolare del guardasigilli Rocco del febbraio del 1930, era sistematicamente violato, al punto che uno dei successori di Rocco, Dino Grandi, si sentì in dovere di richiamarlo con il telegramma-circolare n. 2473 del 7 maggio 1940 in cui si sottolineava la necessità (quantomeno) di evitare il flusso e la permanenza a Roma dei magistrati che assediavano i componenti del Consiglio superiore per tutto il tempo in cui gli stessi erano impegnati negli scrutini o nelle promozioni. Né la situazione migliorò in epoca repubblicana, prima della nascita delle correnti, almeno a giudicare dal grottesco ritratto con cui Dante Troisi descrive (in *Diario di un giudice* del 1955) il collega in lacrime perché, non conoscendo né vescovi né cardinali, non può ambire alla “meritata promozione”. Se poi posso citare l'esperienza personale, aggiungo che tutto ciò ho toccato con mano durante la mia esperienza consiliare, dal 2006 al 2010, in cui molte sono state le richieste di “appoggi” e altrettante le amicizie cancellate per non averli accordati.

È dunque alla situazione della magistratura che occorre fare riferimento se si vuole davvero incidere sulla sua “escrescenza” nell'autogoverno giudiziario e sulle relative avvilenti manifestazioni.

3. Per questo non convincono le proposte sul tappeto, centrate sulla modifica del rapporto numerico tra laici e togati in Consiglio e sul sorteggio dei componenti dell'organo di autogoverno.

Non serve – ed è anzi controproducente – la proposta, contenuta nel progetto di revisione costituzionale sulla giustizia in discussione alla Camera («Norme per l'attuazione della separazione delle carriere giudicante e requirente della magistratura»), di istituire due Consigli superiori – uno per i giudici e uno per i pubblici ministeri – e di modificare, in essi, il rapporto tra membri togati e membri di estrazione politica rendendolo paritario (an-

ziché di due terzi e un terzo) allo scopo di eliminarne la denunciata “politizzazione”. Strana idea quella di contrastare i vizi e le degenerazioni di una istituzione attribuiti alla negativa influenza della politica aumentandone il collegamento con questa! È un’operazione assai simile a quella di affidare al lupo la tutela dell’incolumità di Cappuccetto rosso. Soluzione, dunque, peggiore del male denunciato e impraticabile per la “contraddizione che nol consente” (a meno che tutt’altro sia l’obiettivo perseguito).

Neppure serve la “bizzarra” proposta di scegliere mediante sorteggio i componenti del Consiglio. Idea curiosa, ma non archiviabile con un’alzata di spalle ché essa è oggi molto “gettonata” dentro e fuori la magistratura (con sostenitori bipartisan tra i quali si sono arruolati, da ultimo, Luciano Violante e Carlo Nordio), trova “sponde” in settori tradizionalmente schierati a sostegno di pubblici ministeri e giudici (come «il Fatto Quotidiano»), è fatta propria dal guardasigilli e da almeno una delle forze di governo (dopo che, giusto un anno fa, Beppe Grillo la avanzò finanche per la scelta dei senatori) ed è entrata, come asserito strumento di democrazia, persino negli scritti di autorevoli studiosi². Non interessa qui esaminare le controindicazioni politiche generali di tale strumento né segnalarne gli ostacoli di ordine costituzionale (almeno sino a che resterà in vigore l’art. 104, comma 4, della Carta fondamentale secondo cui i componenti magistrati del Consiglio sono eletti «da tutti i magistrati ordinari tra gli appartenenti alle varie categorie» e quelli laici «dal Parlamento in seduta comune») quanto, piuttosto, indicare le ragioni che lo rendono incongruo e inidoneo al fine dichiarato. In sintesi, il sorteggio non è un antidoto a clientelismo e malcostume. Potrebbe, forse, porre un freno alle cosiddette lottizzazioni nel conferimento di uffici direttivi, ma non è questo il sistema messo a nudo dallo scandalo Palamara-Lotti-Ferri, nel quale i “manovratori” appartenevano a due soli gruppi associativi e i due principali candidati alla Procura di Roma aderivano alla stessa corrente, sí che la scelta dell’uno o dell’altro non era legata all’appartenenza correntizia ma, in modo ancor “meno nobile”, all’asserita maggiore o minor “duttività” nella gestione di indagini eccellenti. E, poi, affidare al caso la scelta dei componenti di un organo di rilevanza costituzionale (cosa che tutti riterrebbero assurda finanche per il consiglio di amministrazione di una qualsivoglia azienda) significa negare la complessità del sistema giudiziario e la necessità che il suo “governo” sia frutto del confronto dei diversi orientamenti e impostazioni ideali presenti, al riguardo, nel corpo giudiziario e nel paese.

Qualche “aggiustamento” al sistema elettorale del Consiglio potrebbe essere utile e opportuno (anche perché l’attuale legge elettorale, approvata nel 2002 e anche allora diretta, secondo i proponenti, a diminuire il peso delle

² È il caso, tra gli altri, del politologo francese Yves Sintomer, autore di *Il potere al popolo. Giurie cittadine, sorteggio e democrazia partecipativa*, Bari, Dedalo, 2008 (ed. originale francese 2007).

correnti e la “politicizzazione” dell’organo di governo autonomo, è semplicemente pessima) ma non sta qui il cuore del problema ch , nella magistratura come in qualunque altro settore, la questione morale (o, come sarebbe meglio dire, la questione immorale)   legata non gi  agli assetti organizzativi e istituzionali ma a fenomeni che hanno a che fare con la cultura, le prassi, la tensione etica, i comportamenti dei soggetti coinvolti.

4. Se, dunque, si vuole avviare un percorso coerente per restituire alla magistratura e al suo organo di governo autonomo credibilit  e autorevolezza la strada   tracciata e non ci sono scorciatoie n  bacchette magiche. Occorrono, da parte dei magistrati e della politica (nei suoi rapporti con l’istituzione giudiziaria a cominciare dalla scelta dei componenti laici del Csm), segnali forti e visibili di discontinuit  dal passato e un impegno pratico e progettuale moltiplicato. Ma nella direzione giusta: quella della ridefinizione dell’assetto, della cultura e delle prassi della magistratura, la cui involuzione burocratica e funzionariale degli ultimi anni (effetto anche dell’arroccamento corporativo conseguente alla lunga stagione del berlusconismo) ha favorito l’estendersi di malcostume e clientelismo, che – com’  noto – trovano terreno fertile nel corporativismo, nel pensiero unico e nel consociativismo.

L’antidoto ai fenomeni degenerativi in atto sta nel recupero del senso profondo della giurisdizione, della parit  delle funzioni giudiziarie e dell’indipendenza (esterna e interna) di pubblici ministeri e giudici. Un recupero non facile ch  il modello di magistratura a esso sotteso   stato sconfitto all’inizio del millennio, prima sul piano culturale e poi con le riforme ordinarie dei ministri Castelli e Mastella (leggi 25 luglio 2005, n. 150 e 30 luglio 2007, n. 111). Si fondava – quel modello – su “suggestioni” e istituti volti a disegnare una magistratura “diversa”, organizzata su basi egualitarie e democratiche e aperta a forme impegnative di partecipazione popolare, estranea ai circuiti del potere e capace di inverare il modello costituzionale (che vuole i giudici soggetti soltanto alla legge e diversificati tra loro non per gerarchie ma esclusivamente per funzioni). La cultura che lo supportava   rimasta forte, pur tra alti e bassi, sino alla met  degli anni novanta. Poi, appunto,   stata sconfitta: per molte ragioni tra le quali spicca la seduzione, anche a sinistra, del nuovo verbo della “governabilit ”.

C’ , anzitutto, da ridisegnare un modello di magistratura su cui chiamare a confronto la cultura politica e giuridica.   un’operazione di medio e lungo periodo ma non esorcizzabile. Solo cos , infatti,   possibile uscire, subito, dalle secche del pensiero dominante dando agli stessi magistrati idee, prospettive e orizzonti diversi dalla pura gestione dell’esistente e dalle polemiche contingenti nelle quali sembrano contare solo i decibel dei “dibattiti” televisivi e le logiche di schieramento. In questo percorso vanno ripensati alcuni snodi fondamentali: il *reclutamento* dei magistrati, oggi effettuato con un concorso “di secondo grado” che ha prodotto una rinnovata selezione per censo, l’innalzamento del livello dell’et  dei vincitori del concorso e l’incremento della connotazione

burocratica dei nuovi giudici e pubblici ministeri (con conseguente profonda trasformazione sociologica del corpo giudiziario); il ruolo dei *capi degli uffici*, tuttora disegnati come veri e propri centri di potere, oggetto di appetiti e pressioni indebite all'atto della nomina, che dovrebbero invece essere ricondotti a una temporaneità vera e alla funzione di garanzia dell'indipendenza e della correttezza dell'attività dei colleghi (spostando nel contempo le responsabilità dell'organizzazione a persone amministrative dotate di specifica competenza), come si conviene a una magistratura che si differenzia al suo interno solo per diversità di funzioni; l'impropria attribuzione ai magistrati di *incarichi amministrativi*, nel ministero della Giustizia e non solo, che crea un *continuum* tra politica e magistratura, spesso fonte di commistioni lesive dell'immagine (e talora anche della sostanza) di indipendenza di giudici e pubblici ministeri.

Tutto questo va fatto ma, prima ancora, occorre, almeno da parte delle componenti progressiste della magistratura, un'analisi attenta e una denuncia ferma delle cadute, delle compromissioni, delle deviazioni che investono la giurisdizione, la sua organizzazione, l'associativismo giudiziario. Da sempre – in ogni ambito – il malcostume si contrasta evitando le coperture corporative e contrapponendovi una cultura e un metodo di confronto alto sulle idee e sui progetti. Questa cultura – forte negli ultimi decenni del secolo scorso (grazie soprattutto all'elaborazione e agli interventi di «Magistratura democratica») – si è progressivamente attenuata sino a scomparire, lasciando il posto a un marcato consociativismo (dimostrato, per esempio, dalla prassi costante, o quasi, dei governi unitari, con rotazione nelle cariche, dell'Anm) e alla difesa dell'autogoverno comunque e *a prescindere* (mettendo la sordina alle polemiche sugli atteggiamenti clientelari e “devianti” di alcuni, forse nella convinzione di evitare così l'indebolimento dell'istituzione ma dimenticando che il Consiglio e le sue contingenti maggioranze non sono la stessa cosa ed è proprio la critica forte a queste ultime che salva la sostanza e l'immagine del primo). Lo dico in maniera un po' brutale: il problema non sono le correnti ma, piuttosto, il loro venir meno, la loro trasformazione in un unico indistinto “correntone” in cui le differenze ideali e pratiche si attenuano sino a sparire. Ma – le vicende di questi giorni sono lì a confermarlo – senza un recupero della cultura critica e di prassi conseguenti non si uscirà dal pantano e non si faranno passi avanti significativi, qualunque siano i cambiamenti sul piano dell'ingegneria istituzionale³.

Non ci sono – come ho detto – bacchette magiche e ci vorrà tempo. Ma occorre almeno incominciare. E dalla parte giusta (e non dal suo contrario).

LIVIO PEPINO

³ Una delle poche ragioni di speranza sta, per me, nel risveglio di «Magistratura democratica» che, dopo un decennio di appannamento culturale e di appiattimento corporativo, mostra incoraggianti segnali di ripresa occupandosi, finalmente, dell'analisi critica della magistratura e della giurisdizione più che di nomine e di incarichi.

AUTOGOVERNO E AUTOMALGOVERNO

Il peggiore attacco alla magistratura è quello che trova sponda al suo interno.

Sull'onda di un caso giudiziario che coinvolge un ex presidente dell'Associazione magistrati, e che vede altri giudici impegnati in frequentazioni furbe, trapela un sistema di spartizione degli incarichi e degli uffici direttivi importanti. Gli approfondimenti processuali diranno se c'è materia penale, ma quel che è emerso basta a segnare una vicenda epocale e un problema enorme. Le intercettazioni che sono state diffuse hanno il linguaggio di chiacchiere fra posteggiatori e la sostanza di una corsa all'accaparramento del potere, con acredini personali da ossessione mentale.

Inevitabilmente, nelle polemiche si affacciano il paradigma della P2, i cascami di scelte prese da questa consiliatura o da quelle precedenti, i contatti con ambienti politici spregiudicati. Osservatori molto parziali ne approfittano per riproporre un'avversione antica all'autogoverno, all'indipendenza, all'impegno politico dei magistrati, alla libertà di espressione.

C'è chi propone direttamente l'abolizione delle correnti, proprio mentre in sede governativa ci si attiva per conoscere l'orientamento politico dei giudici, in vista di iniziative. Si notano letture *Ancien Régime* della libertà di pensiero, e l'idea ministeriale su un dispositivo di segnalazione anonima, magistrati contro magistrati, che legalizzerebbe la delazione e i colpi bassi.

Tira un'aria di ubbidienza, si spargono sospetti, incombe una voglia di padrone che non si sentiva neppure al tempo dei peggiori attacchi di Berlusconi. Anni di assuefazione a manovre spericolate, ansie securitarie, crisi economica e indebolimento della rappresentanza popolare sembrano avere sbloccato vecchie ambizioni, compresa quella di mettere le briglie ai magistrati.

Non c'è una sola forza politica che assuma una posizione davvero efficace per la tutela dell'indipendenza, e la stessa Associazione è stata a lungo ripiegata su una linea difensiva insufficiente. Il punto è che gli ultimi anni hanno visto l'indipendenza, la propositività, la stessa democrazia come senso profondo del diritto, arretrare di fronte a modifiche procedurali convulse, novelle ordinamentali sciagurate, interpretazioni miopi, costume notabile.

Le voci più accorte denunciano da tempo un aspetto profondo del malessere: la lenta creazione di un doppio binario di carriera nella magistratura.

Per alcuni lo svolgimento del lavoro ordinario degli uffici; altri, forti di legami col mondo politico, di vincoli familiari, di scaltrezza nelle frequentazioni d'assemblea, di corridoio, di chiacchiera *social*, seguono carriere oblique, in cui agli uffici giudiziari, preferibilmente apicali, si alternano posti elettivi, nomine politiche, incarichi fiduciari di alta amministrazione, chiamate dirette avallate dall'autogoverno, distacchi in uffici nazionali e internazionali prestigiosi e remunerati. Normative arruffate permettono cambi d'abito disinvolti, toghe a scomparsa, percorsi governo-autogoverno e ritorno. La proposta, che si sente ripetere, di vietare comunque ai magistrati eletti in Parlamento di tornare in servizio (un'idea eccessiva e lesiva di diritti fondamentali), stranamente non viene estesa a quelli che le forze politiche chiamano ad alti uffici senza alcun passaggio elettorale; come se il mandato popolare sporcasse la toga, compromettesse la giurisdizione, e la chiamata diretta fosse piú pulita. Non c'è voglia di scelte democratiche, in questo, ma di condizionamento e di ricatto. Non ti piace l'ufficio di appartenenza? Se ti candidi alle elezioni, ti si chiude dietro un portone; se righi dritto, ti chiamiamo a qualcosa noi, e hai il biglietto di ritorno. C'è bisogno di continuità del potere diffuso, non di smanie arriviste e di sgambetti. Il divismo, nei poteri pubblici, porta con sé troppi rischi, e a pagare il conto sono la giustizia e la libertà. Il formidabile Tuco, in *Il buono, il brutto, il cattivo*, al guardiano manesco: «I tipi grossi come te mi piacciono, perché quando cascano fanno tanto rumore».

Eppure questa crisi, fatta di carriere e di compromessi da retrobottega fra magistrati e personaggi politici, ha visto finalmente una reazione dell'Associazione, faticosa e sofferta; ma solo con la sostituzione del presidente, i vertici hanno fatto uno scatto in avanti, ancora tutto da leggere nei risultati.

Si rivedono disegni pericolosi, non sempre respinti con la fermezza necessaria. Fra i piú indecenti c'è il sorteggio dei magistrati per il Consiglio superiore. Una reazione demolitoria, una sbrigativa amputazione dell'arto curabile. È come se per reazione al voto di scambio e alle corrottele, parlamentari o locali, si abolissero le elezioni e si sorteggiassero i componenti delle Camere e delle assemblee degli enti territoriali. C'è da star certi che i parlamentari disposti ad approvare una scelta dei togati, al Consiglio, fatta per sorteggio, non accetterebbero mai la stessa soluzione per le poltrone che occupano. Soprattutto, la proposta tradisce un che di grigiore, di burocrazia automatica e di dichiarata sfiducia nei confronti della condivisione del potere.

In un quadro difficile per la democrazia, per la partecipazione e per il semplice senno civile, l'appiattimento e la mancanza di prospettive e di garanzie assumono forme simili, persino tra giustizia e fiscalità.

I magistrati si vuole appiattirli sulla gestione automatica del processo: non devono interpretare, ma applicare cioè ubbidire. Una volta uniformati, non ha senso che si dividano per orientamenti, quindi possono essere sorteggiati, per far parte di un debole organo di autoamministrazione. Una

roulette ha pochi colori, è veloce e moralmente neutra. Davanti a lei si può fare uno scongiuro, ridere, piangere; ragionare non serve. A decidere è la sorte, la stessa dea che una folla di derubati depressi insegue tutti i giorni, in Italia, con le scommesse al bar o in tabaccheria.

Il processo si automatizza, schiacciando le parti in regole che appiattiscono gli avvenimenti, sfumando il senso del tempo: la prescrizione si ridimensiona, i fatti si staccano dai giorni e dai contesti diventando amorfi; ne esce svuotata anche la categoria dei crimini contro l'umanità: se tutto è imprescrittibile, perché distinguere fra delitti da processo di Norimberga e cronaca nera? Si parla di attacchi al divieto di *reformatio in peius*: la modifica di una decisione di primo grado, perché distinguerla fra un esito migliore e uno peggiore per l'imputato? Una sentenza è una sentenza, condanna o assoluzione, è uguale, è tutto piatto e quindi ribaltabile. L'esito che ne uscirebbe sa di forcaiolo, ma si può star certi che sarebbe forte coi deboli e debole coi forti.

Insieme, la partecipazione del cittadino medio alla spesa pubblica si livella: l'ambizione è la *Flat Tax*, tassa piatta, ma non per tutti. Più le aliquote si somigliano, più sbiadisce la progressività. Il contribuente livellato nasconderebbe la sperequazione del prelievo dietro un'uguaglianza falsa, come quella fra crimini contro l'umanità e furti al supermercato, o come quella fra un condannato e un assolto.

Intanto, approfittando del momento favorevole, hanno nuovo impulso tentativi di manomissione della giustizia, in particolare con la riduzione della componente togata nel Consiglio superiore, lo sdoppiamento dell'organo di autogoverno in funzione della separazione delle carriere e lo svuotamento dell'obbligatorietà dell'azione penale. Sono manovre di cui Domenico Gallo, Alfiero Grandi e Massimo Villone hanno denunciato le insidie.

Siamo di fronte a un paradosso e a un boccone avvelenato: collusioni illegali, fra alcuni magistrati e la politica di mestiere, sono usate come pretesto per legalizzare una politicizzazione stabile della giustizia e una riduzione dell'indipendenza. Con la modifica del Consiglio, i politici manovrieri non avrebbero più bisogno di riunioni segrete: sarebbero eletti direttamente nella compagine consiliare. A un autogoverno si può rimediare, se si difende l'autogoverno. E benché una componente associativa, Magistratura indipendente, abbia sottovalutato lo scandalo, va ricordato che l'emersione della vicenda si deve a magistrati, quelli di Perugia, e non alla politica. Sarebbe il colmo, se la *questione morale* fosse la scusa per una *risposta immorale*.

È chiaro che la migliore difesa della magistratura è semplicemente l'attacco per l'attuazione della Costituzione. Ed è chiaro che dentro le mura di questa città ci sono cavalli di Troia, pieni di tutt'altro che giustizia.

LUCA BAIADA

ORDINE GIUDIZIARIO
E INDIPENDENZA DELLA MAGISTRATURA
NELLA LEZIONE DI PIERO CALAMANDREI

Piero Calamandrei coglie da subito, già nei primi sviluppi scientifici delle sue ricerche giuridiche, l'importanza costituzionale del tema dell'indipendenza della magistratura. Poco più che trentenne ne parla, come oggetto specifico del suo ruolo di docente di Diritto giudiziario a Siena, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico. Ed è un preludio dell'*Elogio dei giudici scritto da un avvocato*¹:

Questi magistrati che sono la voce vivente della legge e la incarnata permanente riaffermazione della autorità dello Stato, si accorgono che lo Stato agisce talora come se fosse il loro più aperto nemico: sentono che se vogliono seguitare a rendere giustizia, devono farlo, più che in nome dello Stato, a dispetto dello Stato, il quale [...] fa di tutto per neutralizzare, per corrompere, per screditare [...] l'opera loro. Tra Magistrati e Ministro della Giustizia si respira da un pezzo in qua un'atmosfera di reciproca ostilità, di mutuo sospetto [...]. Essa sola, la magistratura, continua a battersi quotidianamente per la legalità, simile a un eroico esercito di veterani fedeli, che mentre nel paese le congiure politiche depongono il vecchio sovrano, continuano lungo il confine, fronte al nemico, ad immolarsi in nome di un re che più non regna².

Siamo nel 1921 e, per la precisione, al 13 novembre, un anno prima della marcia su Roma. Il tono risente di una chiara impronta idealistica, ma per rimanere ben adesivo al cuore pulsante della tripartizione montesquieuiana dei poteri.

La dialettica tra le sfere della Giustizia e della Politica, tra di loro veri e propri vasi comunicanti, è preziosa e va difesa da ingerenze dell'esecutivo rispetto alle quali l'analisi di Calamandrei è puntigliosa nel delineare quattro «tortuosi», ma in ogni caso perversi, sentieri: il *primo sentiero*, quello definito dell'«ingerenza preventiva», determina dipendenza del Pubblico Ministero dal ministro di Giustizia, frutto di un'ipocrisia normativa: da una parte

¹ I ed., Firenze, Le Monnier, 1935.

² Il testo della *Relazione* è ora riportato in *Governo e magistratura*, in *Opere giuridiche*, a cura di M. Cappelletti, vol. II, Napoli, Morano, 1966, pp. 216-217.

si afferma «che la legge è eguale per tutti», d'altra parte si concede «al potere esecutivo la possibilità di farla osservare [la legge] soltanto nei casi in cui non dispiaccia al partito che è al governo»³; il *secondo sentiero* è quello dell'«ingerenza successiva» degli atti governativi sull'operato della magistratura: è questo il caso delle ordinanze prefettizie o dell'allora Commissario degli alloggi che, «senza contraddittorio», concedevano a “consorti e amici” – di politici o di «turbe schiamazzatrici» al seguito di azzecagarbugli – sospensione o caducazione di sentenze passate in giudicato⁴; il *terzo sentiero* è quello delle lusinghe e dei «favori dei governanti» con cui questi si ingraziano i giudici promettendo una felice, futura carriera o «conferimento di incarichi speciali»; *quarto e ultimo sentiero* è quello delle giurisdizioni speciali, ove vesti protagoniste assumono, nelle parole del Maestro, «avvocati politicanti, i cui intrighi sono il più delle volte sterili dinanzi ai tribunali ordinari [...] ma trovano avanti ai giudici speciali il loro paradiso»⁵. Qui Calamandrei anticipa figure opache che oggi sinteticamente ritroviamo nella contemporaneità, forense ma non solo forense, come «faccendieri».

Gli antidoti proposti da Calamandrei sono rappresentati dall'autogoverno della magistratura, dall'affermazione del principio dell'inaffidabilità, vuoi dei giudici vuoi dei pubblici ministeri, e dell'unità della giurisdizione. Per «sfollare» il parlamento da portatori di una confusione tra valori politici e interessi di consorteria Calamandrei pensa a un'incompatibilità tra l'ufficio di deputato e la professione di avvocato. E non manca di irridere nei confronti del programma di elezione popolare dei giudici, propugnato dal sol nascente di allora, che sostiene comporterebbe «il completo asservimento della giustizia alla politica»⁶.

Calamandrei ritorna su questi temi, tra il 1945 e il 1946, all'interno dei lavori della Commissione Forti⁷, quindi in sede di Assemblea costituente, ove viene chiamato alla Seconda sottocommissione. In tale veste il cattedratico, divenuto ordinario a Firenze di Diritto processuale civile ed eletto presidente del Consiglio nazionale forense, predispone la celebre Relazione sul potere giudiziario e sulla suprema corte costituzionale⁸. Nei preliminari

³ Ivi, p. 202.

⁴ Ivi, p. 206. Cfr., sul punto, più diffusamente A. Barbera, *Calamandrei e l'ordinamento giudiziario: una battaglia su più fronti*, relazione al Convegno *Piero Calamandrei e la ricostruzione dello Stato democratico*, Aula Magna dell'Università di Firenze, 18 febbraio 2006, ora in «Rassegna parlamentare», 2006, p. 359 ss.

⁵ In *Governo e magistratura* cit., p. 214.

⁶ Ivi, pp. 217-218.

⁷ Gli atti della *Commissione per Studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato* sono ora raccolti in *Alle origini della Costituzione italiana*, a cura di G. D'Alessio, Bologna, il Mulino, 1979, p. 620 ss.

⁸ In *Atti della Commissione per la Costituzione*, II, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1947, p. 200 ss.

di tale relazione appare cauto, ma per rivelarsi poi tanto perentorio, quanto fermamente allineato alle tesi sostenute negli anni venti. I confini invalicabili delineati al momento della prefigurazione della Costituzione della Repubblica afferiscono ai seguenti cinque punti: *affermazione incondizionata del principio di sovranità*: la giurisdizione ha natura statale e valenza costituzionale (art. 1). Essa non può patire limiti né territoriali (da parte, per esempio, delle istituende Regioni), né spirituali (da parte di tribunali ecclesiastici⁹ su cui soffia il vento della *reconquista católica* e della riproposizione neotomistica o, se si preferisce, “neoguelfa” di un diritto naturale gerarchicamente sovraordinato a ogni altra fonte normativa); *affermazione del principio di unicità di una giurisdizione* (artt. 12-14), entro cui possono istituirsi «sezioni specializzate», non già giurisdizioni *ad hoc*, quali quelle che il fascismo aveva legalizzato; *affermazione dell'autonomia della magistratura*, quale «ordine indipendente» con poteri di «autogoverno» (art. 16), assoggettato unicamente alla legge (art. 2). Emergono qui i grandi motivi processualistici della «garanzia del giudice precostituito» (art. 5), della pubblicità delle udienze, del contraddittorio (art. 6), dell'obbligo di motivazione delle sentenze (art. 7) e – ultimo ma non ultimo – della «gratuità della giustizia» per gli indigenti (art. 11); da queste premesse trae spunto la quarta enunciazione, ovvero quella che sottolinea l'*indipendenza della giurisdizione in forza di garanzie di inamovibilità (art. 23) dal posto, dal grado e dalla sede e di autonomia amministrativa* per istituzione di un Csm, composto da soli membri togati, e di «Consigli giudiziari regionali» a cui affiancare, per il giudizio sulla responsabilità dei magistrati, una «Suprema Corte disciplinare» e delle «Corti disciplinari regionali» (artt. 16-18). Sempre in quest'ottica dell'indipendenza si prospetta una retribuzione dei magistrati, che deve rispondere non tanto al grado o all'ufficio ricoperto, quanto all'anzianità (art. 22); con l'ultimo punto Calamandrei insiste su quel «*sensu di assoluta tranquillità*», che deve contraddistinguere la giurisdizione e che nulla culturalmente ha a che spartire con la dialettica parlamentare. Sicché vietare ai magistrati tessere di partito potrebbe significare attribuzione di massima distensione possibile e di massimo equilibrio all'esercizio dello *juris dicere*: il diritto «quando viene affidato al magistrato per la sua applicazione deve essere da lui visto come tale e non come era prima di divenirlo, quando era ancora politica»¹⁰.

Qui si spiega perché Calamandrei parli di «ordine» e non di «potere»¹¹: mentre le dinamiche parlamentari sono per definizione energetiche, ovvero si alimentano in ragione della loro machiavellica possibilità di affermazione politica, l'applicazione del diritto si nutre di un superiore equilibrio, si av-

⁹ Cfr., sul punto, *Alle origini della Costituzione italiana* cit., p. 620.

¹⁰ *Atti dell'Assemblea costituente. Commissione per la Costituzione*, a cura del Segretariato generale della Camera dei deputati, vol. VIII, Roma 1970, pp. 1893-1894.

¹¹ Sul punto, più diffusamente cfr. C. Mortati, *Istituzioni di diritto pubblico*, vol. II, Padova, Cedam, 1969, p. 1156 ss.

vale di un'armonia apollinea, per l'appunto di sentore greco. L'antico *nómos* sembra rivivere nel recupero profondo del pensiero platonico.

Dette considerazioni non valgono soltanto per la magistratura giudicante ma, fedeli all'impostazione unitaria di cui in 2, si pongono anche per la magistratura c.d. requirente. A tal fine militano motivazioni di convenienza e, in uno, ragioni sistematiche: si vuole evitare che i pubblici ministeri sospendano o ritardino l'esercizio del magistero punitivo, finendo per svilire pubblicità e obbligatorietà dell'azione penale (art. 8) e si vuole sottolineare che l'*habitat* del giudizio, sia in sede istruttoria sia in sede deliberante, è (e deve essere) sempre e solo il medesimo. Mentre ciò che caratterizza la vita del parlamentare e, più in genere, dell'uomo politico è il mandato ricevuto dagli elettori e l'appartenenza partitica, ciò che rende propria ed esclusiva la funzione del pubblico ministero, tal quale quella del giudice, è una specifica preparazione tecnico-giuridica comprovata dal superamento di un rigoroso concorso pubblico (art. 20). È proprio questa umile e severa fedeltà alla legge che consente all'autorità giudiziaria di avere alla propria dipendenza «esclusiva e diretta» la polizia giudiziaria (art. 25).

Le reazioni ostili a una così alta rilettura della storia del diritto occidentale non tardarono a manifestarsi in un paese prostrato dalla guerra e dilaniato dalle divisioni. Contro la posizione calamandreiana fecero fronte comune anime diverse, quali quelle della Dc e del Pci. La Dc, contestando in Calamandrei un preteso tradimento dello spirito liberale¹², mirava in realtà ad assicurarsi, in vista di futuri mandati governativi, il controllo dell'esecutivo sulla pubblica accusa¹³; il Pci, allergico a ogni forma di autogoverno, portava entro di sé gli esiti del V Congresso conclusosi il 6 gennaio del '46¹⁴ con l'auspicio di un sistema di reclutamento dal basso della magistratura requirente. De Gasperi era preoccupato per il rischio di approvazione di una Costituzione rigorosamente laica e ostile al modello economico insito nella stessa alleanza atlantica; Togliatti ambiva a un potere giudiziario a base popolare¹⁵, aperto a prospettive rivoluzionarie sognate come imminenti e sorde al magistero gramsciano.

L'esito delle votazioni, quella in seno alla Commissione per la Costituzione del 30 gennaio '47¹⁶ e quella in Assemblea del 26 novembre '47¹⁷, è per Piero Calamandrei. Tuttavia, ad avere la meglio nell'agone costituente sono solo alcune delle posizioni sostenute dal Nostro, quelle più "autonomiste",

¹² Cfr., sul punto, l'intervento di G. Bettiol ora in *Atti dell'Assemblea costituente* cit., seduta pomeridiana del 26 novembre 1947, vol. V, p. 4115 ss.

¹³ Cfr., sul punto, la relazione di G. Leone, ora in *Atti della Commissione per la Costituzione*, II, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1947, p. 206 ss.

¹⁴ Cfr. *Sotto la bandiera della democrazia. Il programma del PCI approvato al V Congresso*, Roma, Editori Riuniti, 1946.

¹⁵ Ora in P. Togliatti, *Discorsi alla costituente*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 16 ss.

¹⁶ In *Atti dell'Assemblea costituente* cit., vol. VI, p. 241.

¹⁷ Ivi, seduta pomeridiana, vol. V, p. 4115 ss.

non già quelle di piú marcato sapore laico. Infatti, l'accordo sull'art. 7 tra democristiani e comunisti ribalta l'impostazione calamandreiana e trascrive il paradosso di una Costituzione, per un verso, antifascista, ma per altro verso di recupero del ventennio: l'art. 7 non solo pone tra i fondamenti della Carta il richiamo ai Patti del '29, così rinnovando esperienze clerico-fasciste, ma riafferma in astratto il principio concordatario come argine della sovranità del diritto statale.

Oggi quella notte della storia del paese, che Calamandrei stigmatizzò poi nei termini del tradimento della Costituzione, sembra riproporsi. I pericoli insiti in un asservimento della legge, quindi della magistratura, al potere politico sono ora quegli stessi di allora, e semmai acuiti da una dilagante corruzione. A favore della separazione delle carriere giudiziarie cantano le sirene berlusconiane, quelle che plaudirono ignominiosamente alle leggi *ad personam*; esse concorrono con Salvini nella riproposizione di inquietudini nazionalistiche e populistiche che chi ha il senso della storia ha bene in mente, e teme.

Il Pd sta pilatisticamente a guardare. Si divide al suo interno: c'è chi – naturalmente i renziani – non nasconde ostilità per il principio dell'indipendenza del PM e c'è chi, come l'attuale neosegretario, se ne sta bello zitto: nemmeno ritiene di doversi esprimere.

MASSIMO JASONNI

BENI COMUNI AD USO CIVICO E COLLETTIVO URBANO. UN'ESPERIENZA NAPOLETANA

Intervista di Mario Pezzella e Francesco Biagi a Nicola Capone¹

Puoi brevemente ricordare per un lettore che non ne sappia niente la storia e l'origine dell'ex Asilo Filangieri?

Vorrei in via preliminare dire che il mio punto di vista sull'esperienza dell'ex Asilo Filangieri è assolutamente parziale e situato; condizionato dalla mia condizione sociale, dalla mia pregressa esperienza culturale e politica e infine dalla mia attività didattica e di ricerca. Per avere un quadro della pluralità e diversità dei punti di vista invito a visitare il sito dell'Asilo² (nella sezione «l'Asilo»), in cui è possibile trovare una ricca rassegna stampa, saggi di approfondimento, reportage e tanto altro.

Nel marzo del 2012, quando fu occupato l'immobile denominato ex Asilo Filangieri, io ero da ricercatore e insegnante precario impegnato nelle Assise della città di Napoli; una libera accademia fondata nel 1991 da Gerardo Marotta, Antonio Iannello, Elena e Alda Croce. Dal 2006, in qualità di Segretario generale – incarico che ho svolto fino al 2015 – insieme a un nutrito gruppo di giovani ricercatori, con l'ausilio di giuristi, magistrati,

¹ Nicola Capone (<https://nicolacapone.academia.edu>), laureato in Filosofia, si è formato presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Attualmente è docente di storia e filosofia nei Licei e PhD/cultore della materia in Filosofia del diritto presso l'Università degli studi di Salerno (Laboratorio «H. Kelsen»). Fra i temi più recenti della sua attività scientifica vi sono la relazione fra norma e spazio nella prospettiva del diritto costituzionale e della ecologia politica, i beni comuni e gli usi civici e collettivi urbani. In questa prospettiva si segnalano fra gli altri *Del diritto d'uso civico e collettivo dei beni destinati al godimento dei diritti fondamentali* («Politica del diritto», dicembre 2016); *The concrete Utopia of the Commons. The right of "Civic and collective use" of public (and private) goods* («Philosophy Kitchen», ottobre 2017); «Beni comuni, usi civici e comune: oltre la logica proprietaria», in *La rivolta della cooperazione. Sperimentazioni sociali e autonomia possibile*, a cura di A. Fumagalli, G. Giovannelli, C. Morini (Milano, Mimesis, 2018); *Ecodomía del comune* («Quadranti. Rivista Internazionale di Filosofia Contemporanea», n. 2, 2018; la curatela, insieme a G. Preterossi, del volume di Stefano Rodotà, *Beni comuni. L'inaspettata rinascita agli usi collettivi* (La scuola di Pitagora 2018).

² <http://www.exasilofilangieri.it/approfondimenti-e-reportage/>

medici, geologi, urbanisti, ero impegnato nel movimento di contestazione ecologica in difesa del territorio, dell'ambiente e del paesaggio.

La Campania e molte altre regioni del mediterraneo erano state destinate dal sistema industriale e malavitoso a discariche di rifiuti tossici. La cosiddetta "crisi dei rifiuti", che in quegli anni era stata assunta quale paradigma dell'endemica arretratezza culturale e antropologica delle popolazioni del Sud, non era altro che la copertura mediatica di una ben piú drammatica emergenza. I rifiuti urbani, letteralmente, occultavano il traffico illecito dei rifiuti tossici e nocivi, scarti di produzione di vario tipo, che hanno irrimediabilmente compromesso il nostro ambiente di vita³.

Quelli sono gli stessi anni in cui si scrive il Codice dell'ambiente e si istituisce la Commissione Rodotà sui Beni comuni. Due momenti istituzionali in cui fanno eco molte delle istanze provenienti dalle lotte sociali e in cui come Assise eravamo direttamente implicati. Un esito di questo vasto movimento fu la vittoria del referendum per impedire la privatizzazione del sistema idrico. Il movimento per l'acqua pubblica e quello in difesa dell'ambiente confluirono in una battaglia comune a cui parteciparono anche gli studenti, e in generale i precari della ricerca, organizzati nel movimento dell'Onda. Dalla vittoria referendaria non solo l'acqua fu rivendicata come "bene comune" ma si assistette in tutto il paese a manifestazioni per rivendicare i Beni comuni, quali beni funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali e dei bisogni socialmente rilevanti. Ecco, io insieme a tanti altri, che da precari della ricerca e della cultura eravamo stati attivi insieme alle popolazioni locali nella difesa dell'ambiente, del paesaggio e del territorio vedemmo nei Beni comuni uno spazio politico e culturale per tessere nuove alleanze e continuare a "cospirare", a respirare insieme, alle nuove soggettività emergenti.

Questa volta ad aprire il varco a una nuova stagione di lotte fu il movimento dei lavoratori dell'arte, dello spettacolo e della cultura, con una serie di occupazioni di teatri, immobili inutilizzati o abbandonati. Vale la pena ricordare un po' di date. Il 12 e il 13 giugno del 2011 si votava per il referendum per l'acqua pubblica; il giorno seguente, il 14 giugno, mentre ancora si scrutinava, il Teatro Valle di Roma veniva occupato. I compagni con quell'occupazione misero in scena un'inedita pratica politica collettiva; come scrissero allora, compirono un gesto di riappropriazione che «istituí uno spazio pubblico di parola». Uno spazio in cui le diverse lotte vive in quegli anni provarono ad allearsi e a comporsi. Il motto che campeggiava dai palchi del teatro, quasi fosse un monito per tutti e tutte noi, era «Quanto è triste la prudenza».

Il 2 marzo del 2012 anche a Napoli si decise di non essere prudenti. Un nutrito gruppo di lavoratori dell'immateriale occupò l'immobile conosciuto come ex Asilo Filangieri, nel cuore dei decumani della città greco-romana.

³ <http://www.napoliassise.it/Nuovolibrettorifiuti.pdf>

Un interstizio situato tra via Tribunali e via San Gregorio Armeno; un angolo del monumentale complesso di San Gregorio Armeno risalente alla seconda metà del Cinquecento. Questo pezzo di mondo antico nel primo dopoguerra fu acquistato dalla contessa Giulia Filangieri di Candida che in memoria di suo figlio Ugo lo destinò agli orfani di guerra. Dopo il terremoto del 1980 l'edificio fu abbandonato e ristrutturato per essere affidato alla Fondazione Forum Universale delle Culture, che a Napoli dal 2013 al 2015 avrebbe dovuto "finanziare" una serie di grandi eventi. È proprio contro la logica dei grandi eventi che quella parte della cultura napoletana che da sempre sconta la mancanza di spazi e infrastrutture per la produzione artistica e culturale indipendente decise di reagire. Non mancarono altri episodi simili, come quando nella primavera dell'anno prima fu occupato simbolicamente il Pan (Palazzo delle Arti di Napoli), da parte del collettivo «Urto», un gruppo di artisti visivi e *performers* che fece da innesto in città al processo di occupazioni di spazi istituzionali destinati alla cultura, promuovendo mostre e dibattiti. Fra le tante iniziative segnalò il progetto Ar.C.A.Na. – Archivio Corrente Artisti Napoli – un contenitore digitale e analogico per rendere accessibile il panorama degli artisti campani o comunque entrati in relazione col territorio campano.

Quello che si rivendicava erano spazi per la sperimentazione, mezzi di produzione, luoghi in cui i lavoratori dell'arte, dello spettacolo e della cultura potessero autogovernarsi e in autonomia produrre arte e cultura e insieme riprodurre le condizioni stesse di quest'altro modo di esercitare la libertà di ricerca. Insomma si voleva spezzare quel legame patologico fra arte, cultura e potere politico e la prima cosa per farlo era dotarsi di spazi e di mezzi di produzione collettivi, senza i quali si è spogliati di tutto e si è ridotti a pura forza lavoro.

Qual è la situazione attuale dell'ex asilo Filangieri dal punto di vista politico e legale?

Una cosa mi preme mettere in evidenza. Fin dall'inizio e lungo tutti questi anni la sperimentazione dell'Asilo è stata costantemente in contatto con gli altri spazi autogestiti: prima di tutto con il Teatro Valle Occupato di Roma, ma anche con Macao di Milano, Sale Docks di Venezia, la Cavallerizza di Torino, il Nuovo Cinema Palazzo di Roma, il Teatro Mediterraneo Occupato di Palermo, il Teatro Rossi Aperto di Pisa e tanti altri. Il luogo privilegiato per molti anni fu la «Costituente dei beni comuni» che, partita dal Teatro Valle, riprendeva i lavori della Commissione Rodotà e in modo itinerante mise a confronto il mondo della ricerca con quello dei movimenti, nel tentativo di trovare soluzioni teorico e pratiche ai tanti temi sollevati dalla questione dei beni comuni. Quegli incontri presieduti da Rodotà furono un'opportunità di crescita e di confronto per tutte le realtà coinvolte.

Recentemente, il 17 febbraio 2019, abbiamo ripreso quel percorso – sen-

za la pretesa di sentirci eredi di nulla, ma piuttosto ci siamo mossi con l'attitudine di chi è stato testimone di qualcosa di importante – per costruire una rete nazionale dei beni comuni. A Napoli quel giorno erano presenti 46 esperienze provenienti da 29 diverse città per un totale di circa 300 partecipanti⁴.

Cosa accomuna tutte queste esperienze?

Tutte le esperienze evocate sono fondate – o almeno tendono a questa forma di fondazione – su un uso non esclusivo, non competitivo e non identitario dello spazio e soprattutto sono realtà per le quali l'uso collettivo dei beni e dei luoghi è essenzialmente indirizzato alla costruzione di spazi di relazioni fondate sul riconoscimento e l'interdipendenza, al fine di scardinare la logica proprietaria, per la quale al centro c'è sempre un "chi", un soggetto giuridico ben determinato, che ha l'uso esclusivo della cosa. In questi casi, invece, il cuore della questione è il "come", ovvero le "modalità d'uso e di azione" che sono consentite a una pluralità di soggetti che entrano in relazione con determinati beni. Riconoscere l'uso civico e collettivo come qualità intrinseca di un bene significa cambiare la natura stessa del bene. Senza questa metamorfosi i rapporti resterebbero sempre ridotti, in un modo o nell'altro, a quelli esistenti tra il proprietario e il locatore.

Questo, secondo me, ha una portata politica enorme. I beni comuni a uso civico e collettivo urbano sono beni di natura non proprietaria animati da una costante sperimentazione da parte di comunità informali, volta a cercare un altro modo di fare comunità, un altro modo di produrre e riprodurre beni e rapporti sociali, che vanno oltre l'individualismo proprietario. In questa prospettiva, le forme giuridiche, le forme di gestione, le diverse

⁴ A parte quelli già ricordati, tra gli altri erano presenti da Venezia l'"Antico Teatro di Anatomia" e "Poveglia per tutti"; da Sambuca Pistoiese gli abitanti della "Valle degli Elfi"; da Altamura i "Giovani Idee in Fermento" e i "Muzik Plus" e "Altamura Bene Comune"; da Caserta "Millepiani-Laboratorio Sociale"; da Firenze "Mondeggi Bene Comune", il "Forum Beni Comuni", "La polveriera Spazio comune" e "Spazi Attivi"; da Benevento "Alma d'Arte", da Parma "Art Lab Occupato"; da Rovereto "La Foresta"; da Bologna "20 Pietre", "Eat the Rich", "Xm24" e il "Comitato ESA"; da Salerno il "Comitato Acqua Pubblica"; i comitati di Cittadinanza attiva provenienti dall'Umbria; da Pescara "Mercato Scoperto"; da Roma "Esc Atelier" e "Scup Sport cultura popolare"; da Spoleto "Spazi riAperti"; da Lanciano il "Laboratorio Sociale Largo Tappia"; da S. Vito Chietino il "Csoa Zona 22"; da Terni il "Comitato per i Beni Comuni 11.1"; da Reggio Emilia "Casa Bettola-Casa Cantoniera Autogestita". Insomma, una geografia del possibile che spero si radichi e si ampli, per questo ho voluto nominare tutte queste esperienze. Anche a livello cittadino dal 2012 si è lavorato per costruire una rete di scambio e solidarietà tra gli spazi occupati in questi anni, alcuni dei quali sono stati riconosciuti come beni comuni con una delibera di giunta – la numero 446 del 2016 – come per esempio il "Giardino Liberato"; l'"ex Lido Pola"; "Villa Medusa"; lo "Scugnizzo Liberato", "Santa Fede Liberata"; l'"ex Schipa" e "ex OPG"; altri, invece, stanno per esserlo come nel caso dell'"ex Convitto delle Monachelle", del "Cap80126-Centro Autogestito Piperno", della "Casa delle Donne" e di "Villa De Luca".

sperimentazioni economiche, sono strumenti importanti ma non il fine; sono vie attraverso le quali rafforzare alcune modalità di relazione e ampliarne lo spettro d'azione, fino a segnare lo stesso diritto amministrativo in cui si fissano i rapporti di proprietà.

Dico questo perché oggi le due forme di alienazione più insidiose dell'essere umano – sotto il regime capitalistico – sono ancora quelle individuate da Marx: l'alienazione dell'essere umano da se stesso e dalla natura. Queste due forme di alienazione producono una tale indifferenza e una tale incapacità di "sentire", di essere "empatici", di entrare autenticamente in relazione con l'alterità, da rendere i nostri rapporti con il vivente nel suo divenire sostanzialmente feroci. E questo estraniamento rischiamo di trasportarlo, a causa degli automatismi di cui siamo portatori, anche nelle esperienze dei beni comuni, perché anche su quel piano capita spesso di agire come esseri umani "a una dimensione", così come ci ha ridotti il capitale, e non importa se l'unidimensionalità del nostro essere riguarda la cosiddetta militanza politica. Mi verrebbe da dire, citando un vecchio adagio punk, «i soviet più l'elettricità non fanno il comunismo».

Fatta questa premessa forse si capisce meglio quella formula che tanto inquieta alcuni amministratori e genera altrettanto scetticismo nell'osservatore esterno: i beni comuni a uso civico e collettivo urbano a Napoli non sono assegnati a nessuno. Se si osservano da una parte le diverse sperimentazioni in corso e dall'altra la produzione amministrativa relativa ai beni comuni, anche se sono vive alcune contraddizioni – segno di un processo vivo e in opera – si possono notare, a mio parere, almeno quattro caratteristiche fondamentali. La prima è che in ogni esperienza di beni comuni c'è stata una comunità informale e aperta che ha incominciato a utilizzare uno spazio, anche solo per renderlo disponibile al quartiere ed esercitare attraverso esso il diritto di incontrarsi e prendere pubblicamente parola. La seconda riguarda la capacità delle comunità di riferimento di definire collettivamente e autonomamente le modalità d'uso dello spazio e le modalità di decisione idonee a quello spazio, attraverso la scrittura di dichiarazioni d'uso civico e collettivo che hanno la funzione, da una parte, di salvaguardare il bene anche a tutela delle future generazioni, e, dall'altra, di garantire l'accessibilità, la fruibilità, l'inclusività e l'imparzialità, istituendo in tal modo le condizioni per un uso collettivo, plurale e non esclusivo del bene. La terza consiste nel fatto che la pubblica amministrazione ha saputo interpretare le sperimentazioni in atto e di conseguenza ha cambiato la destinazione d'uso degli immobili, riconoscendoli come beni comuni, cioè come beni funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali e dei bisogni socialmente rilevanti, nonché al libero sviluppo della persona nel suo contesto ecologico. La quarta è il riconoscimento da parte della pubblica amministrazione della capacità autonoma delle comunità di riferimento. Un riconoscimento quest'ultimo importantissimo perché in tal modo le dichiarazioni d'uso elaborate nelle sperimentazioni diventano modalità d'uso di una parte dello

spazio pubblico, diventano, cioè, un patrimonio e una modalità dell'intera comunità.

Per meglio rendere la portata di questo processo vorrei riprendere alcuni brevi passaggi della delibera che riconosce l'esperienza dell'Asilo, la 893 del 2015. In questo atto amministrativo viene affermato in premessa – il corsivo è mio – «che è ferma convinzione della Civica Amministrazione che il Comune, quale *ente di prossimità* al cittadino e *soggetto esponenziale dei diritti della collettività*, debba garantire un governo pubblico, partecipato e condiviso di servizi pubblici, beni comuni e di utilità collettive e che la Civica Amministrazione ha dato e dà costante e fermo impulso allo sviluppo di una *nuova forma di diritto pubblico* che protegga e valorizzi i beni funzionali alla tutela e allo sviluppo dei diritti fondamentali, come beni di appartenenza e uso comune, civico, collettivo e sociale e come veri e propri «ambienti di sviluppo» civico». Laddove poi viene riconosciuta la capacità autonoma della comunità di riferimento dell'Asilo si riconosce anche «l'alto valore sociale ed economico generato dalla partecipazione diretta dei cittadini alla rifunzionalizzazione degli immobili che si estrinseca nella messa a disposizione comune di tempo e competenze, beni e attrezzature, indirizzati a rendere fruibili e accessibili le strutture alla cittadinanza tutta». Questa forma di «redditività civica», caratterizzata da esternalità economiche positive generate dall'uso civico e collettivo di un bene comune, ha determinato l'Amministrazione a concorrere, «nei limiti delle risorse disponibili», «agli oneri di gestione e a quanto necessario per garantire un'adeguata accessibilità dell'immobile e a quanto necessario per garantire lo svolgimento in sicurezza delle attività e la tutela dell'immobile da eventuali danneggiamenti vandalici». Infine, la Civica amministrazione con questa delibera «agevola», riconoscendole, «iniziative di autofinanziamento» – quali donazioni, ovvero, «contributo o in forma di tariffazione sociale (interamente e pubblicamente rendicontata attraverso forme di bilancio partecipativo)» – «l'auto sostenibilità dei progetti attraverso il recepimento di fondi pubblici e privati» e il «crowdfunfing». Questo riconoscimento è possibile perché si prende atto che tutte le attività promosse dalla comunità di riferimento sono finalizzate «alla dotazione di mezzi di produzione necessari e comunque sempre finalizzati all'uso comune e al sostegno delle attività di produzione artistica».

Mi pare chiaro che ci troviamo dinanzi a una possibilità inedita e questo grazie alla resistenza e alla resilienza di tutte quelle persone che decidono quotidianamente di fare uso della loro libertà. Ora si tratta di inscrivere queste modalità nella struttura profonda della città, vale a dire, inscrivere gli usi civici e collettivi urbani nei piani urbanistici e nei regolamenti di gestione del patrimonio pubblico. Questo significherebbe riconoscere la giuridicità degli usi civici e collettivi, che è bene ricordarlo sono *fonte* del diritto (art. 8 Disp. Prel. Del Cod. Civ.) ed hanno «efficacia» proprio quando sono «richiamati» nei regolamenti e nelle leggi – e i piani regolatori hanno natura normativa, perché attuativi della legge che li istituisce (L. 1150/1942).

Gli usi civici e collettivi, in quanto fonte del diritto, nel momento in cui vengono riconosciuti rappresentano una qualità oggettiva, strutturale del bene, determinandone una metamorfosi: i beni strutturalmente si aprono all'uso della comunità, la quale a questa condizione può sperimentare forme di autogoverno e di gestione coerenti con la natura non proprietaria del bene. In estrema sintesi, non si tratta di dare giuridicità agli usi attraverso regolamenti o altra forma di pattuizione, ma piuttosto è importante riconoscere la giuridicità degli usi collettivi in quanto fonte del diritto. Questi per essere tali devono avere alcune caratteristiche come, per esempio, una certa ripetitività e soprattutto le modalità d'uso che si stabiliscono collettivamente nel tempo debbono essere percepite dalla comunità stessa come un'auto-obbligazione. In questo contesto le dichiarazioni d'uso sono la "condizione", sotto forma di "auto-obbligazione", che consente l'uso collettivo di un bene; la novità sta nel fatto che questo "vincolo" non è imposto autoritativamente dalla pubblica amministrazione ma è il risultato delle sperimentazioni.

Ecco perché preferisco per queste esperienze la denominazione di «beni comuni ad uso civico e collettivo urbano». In questa formulazione i beni comuni non sono intesi come "norma tassonomica" che necessita di una classificazione per tipologia (beni comuni naturali, beni comuni urbani, beni comuni montani e via così all'infinito). I beni comuni, nell'interpretazione che mi convince di più, sono piuttosto un "dispositivo ermeneutico", una "norma di riconoscimento" che permette al legislatore, all'amministratore e ai consociati di individuare, di riconoscere – attraverso un processo di interpretazione dei fatti e delle decisioni messe in campo – quali sono quei beni che sono funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali e dei bisogni socialmente rilevanti. Gli usi civici e collettivi urbani – recuperando l'antica tradizione degli usi civici, viva soprattutto in ambito rurale – sono lo strumento amministrativo che permette di svincolare questi beni dal regime di uso esclusivo in capo al "titolare", sia esso pubblico che privato. I consociati sono così ammessi istituzionalmente a godere direttamente dei beni comuni, per i quali la pubblica amministrazione rimuove gli ostacoli di ordine amministrativo e "materiale" per permettere alle comunità di riferimento di rendere economicamente ed ecologicamente autosufficiente la vita in questi spazi.

Che tipo di attività culturali sviluppate all'interno del Filangieri? Teatro, cinema, letteratura? Due o tre esempi che consideri particolarmente significativi di ciò che avete fatto.

La ricchezza delle attività culturali e artistiche dell'Asilo mi rende difficile rispondere a questa domanda. Basta accedere al sito per rendersi conto di tutta la ricchezza creativa che attraversa questo spazio⁵.

⁵ <http://www.exasilofilangieri.it/diamo-i-numeri-54-mesi-asilo/>

Solo per dare sommariamente un'idea citerei sicuramente il «Grande Vento», che ogni anno dal 2012, a fine dicembre, coinvolge il maggior numero possibile di artisti nella costruzione di una “tre giorni di arte, musica, teatro, danza” e tanto altro. Il tutto è organizzato senza una direzione artistica ma sulla base della cooperazione, del mutualismo e del *coworking*. Sono i partecipanti al «Grande Vento» che si organizzano per realizzare al meglio l'evento⁶.

L'altro evento che coinvolge decine di artisti e artiste è la «Feira». Nata nel 2018 in collaborazione con il Projeto Ativa di Salvador de Bahia e realizzata in collaborazione con lo Scugnizzo liberato, è una tre giorni in cui illustratori, stampatori, serigrafisti ed editori indipendenti si danno appuntamento per esporre le loro opere e condividere percorsi ed esperienze artistiche, trovando così uno spazio di espressione nonostante la morsa del mercato editoriale sempre più dominato dalle grandi catene di distribuzione⁷.

Dal punto di vista musicale va sicuramente segnalato il progetto «Geografie del suono» che ha ospitato 53 appuntamenti musicali in cui musicisti provenienti da tutto il mondo hanno incontrato artisti campani⁸. Per quanto riguarda il cinema numerosissime sono le rassegne di film, non ultima «Femminile plurale. Voci dall'intimità» che propone opere di registe donne che è impossibile, o quasi, incontrare nei circuiti ufficiali. I film proiettati sono stati *La sorridente signora Beudet* di Germaine Dulac, *Je, Tu, Il, Elle* di Chantal Akerman, *Baxter, Vèra Baxter* di Marguerite Duras, *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto* di Lina Wertmüller e *Senza tetto né legge* di Agnès Varda⁹.

Sempre in ambito cinematografico vorrei ricordare «Kino». Si tratta di un movimento di cinema indipendente nato nel 1999 in Canada, che si è progressivamente diffuso nelle maggiori città del mondo, formando un network di filmmakers e promuovendo una volta all'anno, ogni volta in una città diversa, il cosiddetto «Kino Kabaret», un evento che dura dai 3 ai 9 giorni, in cui si creano e si proiettano lavori audiovisivi di ogni specie e genere. Il «Kino Napoli» con questo spirito organizza da diversi anni all'Asilo una *jam session* cinematografica durante la quale gruppi di filmmakers e attori si incontrano e, in meno di 72 ore, creano, girano e montano i loro lavori¹⁰.

⁶ <http://www.exasilofilangieri.it/grande-vento-2018-VI-edizione/>

⁷ <http://www.exasilofilangieri.it/feira/>

⁸ Tra gli ospiti vorrei ricordare: Bob Ostertag (San Francisco), Decibel New Music Ensemble (Perth), Embryo (Colonia), Parallax (Oslo), Lisa Mezzacappa (San Francisco), No Input Ensemble (Karlsruhe), Ossatura (Roma), Gino Robair (San Francisco), Tim Hodgkinson (Londra). Di particolare rilevanza è stato l'appuntamento numero 43 in cui i 120 musicisti dell'Orchestra Elettroacustica Officina Arti Soniche (OEOAS) di Napoli, hanno improvvisato collettivamente sotto la guida del maestro statunitense Alvin Curran, con un pubblico di oltre 800 persone.

⁹ <http://www.exasilofilangieri.it/femminile-plurale-voci-dallintimita/>.

¹⁰ <http://www.exasilofilangieri.it/kino-napoli-proiezione-corti/>.

Dal punto di vista scenico segnalo la *Scuola Elementare del Teatro. Conservatorio popolare per le arti della scena* che dal 2013 è diventata un punto di riferimento per chiunque consideri l'arte un Bene pubblico, accessibile a tutti. È da sottolineare che la Scuola dà priorità d'accesso a persone in condizione di disagio economico e sociale e con disabilità fisica e intellettiva; l'eterogeneità che ne scaturisce ha l'obiettivo di evitare "ghetti" culturali o classi "speciali" e di attivare una presa in carico seria e adeguata dei soggetti più fragili. Dalla nascita a oggi ha ospitato oltre duecento partecipanti, quindici gruppi di ricerca teatrale e performativa e quattro progetti in scena riconosciuti a livello nazionale¹¹. Menzionerei anche la rassegna teatrale *Teatro civile meridionale* che usa l'incontro col palcoscenico per ritessere legami orizzontali fra le Italie del Sud così da consentire a ciascuna di cogliere la specificità che le distingue e il filo che le accomuna¹². Importante è inoltre *Sharing Project Napoli*, un network aperto e autogestito di professionisti del settore della danza e delle arti performative per promuovere la condivisione di pratiche e percorsi di ricerca legati al corpo¹³.

Un segnale importante per rivendicare uno spazio di autonomia e indipendenza dei lavoratori dell'arte e dello spettacolo sono stati il Focus Danza e il Focus Teatro; dei veri e propri percorsi curatoriali dal basso, che, sovvertendo la logica delle direzioni artistiche e delle programmazioni da cartellone, hanno consentito agli artisti del settore delle arti performative (teatro, danza, abilità aeree, circo, performance) di rispondere ai bisogni, alle necessità e alle carenze del sistema teatrale. Un'alleanza nata dal bisogno di allenare gli sguardi oltre la prospettiva puramente estetica, per creare momenti di condivisione non convenzionali con il pubblico e la critica, per richiamare il teatro alla sua funzione primaria di assemblea, o meglio, di «comunità come corpo vivo»¹⁴.

Dal punto di vista dell'impegno civico *I Laboratori del Carnevale sociale* rappresentano uno dei momenti più significativi tra le tante iniziative di carattere sociale organizzate all'Asilo. Si tratta di un coordinamento tra diverse realtà impegnate sul territorio che ha l'ambizione di riconquistare o di creare, in modo colorato e giocoso, spazi di socialità e di crescita per i bambini dei quartieri napoletani. Attraverso lo sberleffo e l'ironia con la pratica del corteo del Carnevale si portano per le strade della città proposte irriverenti e utopiche, le stesse che quotidianamente si prova a costruire nei tanti spazi "liberati" della città. Per le strade si porta la festa e la gioia di vivere contro l'oppressione quotidiana. È un modo di esibire cuori non arresi, volti che

¹¹ <http://www.exasilofilangieri.it/open-call-scuola-elementare-del-teatro-2/>

¹² Tra gli spettacoli andati in scena dallo scorso marzo Bollari: Memorie dallo Jonio di e con Carlo Gallo (KR); Epica Fera di e con Gaspare Balsamo (TP); Sacra Famiglia di e con Nunzio Caponio (CH). (<http://www.exasilofilangieri.it/tcm/>).

¹³ <http://www.exasilofilangieri.it/sharing-training-fino-a-dicembre/>.

¹⁴ <http://www.exasilofilangieri.it/sovrapposizioni-overlap-la-danza-trova-asilo/> – <http://www.exasilofilangieri.it/focus-teatro/>.

non hanno dismesso il sorriso, menti che non hanno smesso di pensare e che proprio per questo continuano a tessere legami e relazioni.

Infine non mancano le presentazioni di libri e i dibattiti interessantissimi con gli autori che animano la biblioteca dell'Asilo. Tra le serie di presentazioni menzionerei *Verso un'ecologia delle relazioni* in cui studiosi e attivisti si sono confrontati su un tema centrale per l'esito delle sperimentazioni in corso; come, cioè, nella pratica quotidiana dei beni comuni si possa superare la logica amico/nemico e vincere il riflesso condizionato che ci procura una visione del mondo fondata su di un'antropologia negativa, per cui siamo "per natura" tutti in competizione l'uno con l'altra. La naturalizzazione della legge del più forte tende a depoliticizzare la violenza di certi tipi di relazione e dà come unica soluzione pratiche di conflitto che non costruiscono mai l'alternativa possibile e concreta.

Come si potrebbe definire l'attività culturale del Filangieri rispetto alla città, alle sue contraddizioni e alla sua storia culturale?

Per ora l'Asilo sconfessa uno dei motivi dominanti fra le classi sociali che storicamente hanno "fatto cultura" in città. Si può fare cultura – cioè esercitare il sapere nel confronto fra i soggetti che producono i saperi – malgrado loro, nonostante la loro rete di favori. Si può produrre cultura fuori dai luoghi istituzionalmente deputati alla produzione culturale. Si può essere uomini e donne di cultura senza diventare la maschera del potere. L'Asilo Filangieri pone le premesse affinché emerga un nuovo tipo di intellettuale; un soggetto concreto che dismetta la supponenza e l'arroganza propria di un certo intellettualismo elitario (da casta politica), che abbandoni la mistica dei salvatori della patria e spezzi gli steccati disciplinari (professionalizzanti); un tipo umano che faccia della cultura non uno strumento di privilegio e di carrierismo sociale, ma un mezzo per ristabilire e riscoprire legami profondi fra noi e il mondo; legami sociali ed ecologici che possono permetterci di riconoscerci gli uni attraverso le altre. Solo il profondo amore per la vita che viene dalla ricomposizione dei legami spezzati può resistere attivamente all'odio di un sistema che ovunque distrugge. Tutto ciò non ha niente di irenico. Ogni legame è storicamente e socialmente determinato, ecco perché insieme alla gioia del conoscere ci vuole il rigore del conoscere. Ristabilire legami sociali ed ecologici significa lottare contro istituzioni e blocchi di interesse ferocissimi che richiedono una grande cura di sé, una cura certosina nel costruire e difendere gli spazi dell'elaborazione e della produzione di saperi alternativi a quelli dominanti. Perché è solo attraverso un altro modo di conoscere e dunque di relazionarsi che si può costruire un altro mondo possibile. L'Asilo e gli spazi come l'Asilo sono il prologo a tutto ciò. Siamo solo all'inizio, ma è questo inizio a fare paura. Il problema è come evitare l'isolamento, il che significa domandarsi come e con chi creare alleanze. Una risorsa a mio parere è la cosiddetta "plebe" napoletana, che

io preferirei definire piú classicamente sottoproletariato urbano. Il termine "plebe" è una marcatura di classe che una certa borghesia stracciona ha usato e usa per definire l'altro da sé, per distinguere la città degna da quella indegna. La "plebe" è spazialmente individuabile perché abita i quartieri che il risanamento di fine Ottocento non riuscì a bonificare. Diciamo pure che a Napoli il modello di città tutta borghese non ha vinto del tutto. Resistono coloro che si ostinano a stare fuori dalla storia. Il tema è proprio questo. Alla cosiddetta "plebe" noi dobbiamo il non essere stati del tutto annientati dalla storia borghese. Napoli resiste perché qui c'è un pezzo di umanità che in modo arcaico non ha permesso che il cerchio della modernità si chiudesse.

È il sottoproletariato urbano che ha fatto da ostacolo, insieme a una sparuta minoranza di intellettuali che in questo non compiersi della storia borghese non ha visto la fine della storia ma la possibilità di una storia altra. Ecco perché io credo che è dal sottoproletariato urbano e dalle periferie che verrà l'energia politica e culturale che può fare da pietra di inciampo. Il lavoro culturale deve allearsi con questa parte della città, elaborare strumenti per saper entrare in contatto con questa immensa vitalità, evitando ogni forma patetica di pedagogia e di pietismo sociale. La cultura, l'arte, lo spettacolo devono elaborare un linguaggio nuovo, formare un pubblico nuovo, diventare strumento per una trasformazione radicale dello stato di cose presenti. E per farlo bisogna guardare a chi è stato escluso da tutto ciò. Non è utopico pensare a ciò. C'è un grande bisogno di una visione alternativa che liberi dalla minaccia del futuro che è stata inoculata nel midollo di ognuno di noi.

Quale rapporto con la gente e i ragazzi del quartiere in cui si trova il Filangieri?

È in questo quadro che si iscrive il rapporto con coloro che abitano il quartiere. A noi mancano ancora gli strumenti e i saperi e forse la sensibilità per creare una relazione di alleanza con gli abitanti del quartiere. Quando dicevo che l'Asilo è il prologo, che è solo l'inizio intendevo dire proprio questo. Per ora stiamo lavorando per ricavare una dimensione di libertà nello spazio occluso della città. Stiamo faticosamente cercando di riconoscerci, di riconnetterci. Per fortuna fin da subito il mondo del quartiere ha fatto irruzione nello spazio con tutto il carico di contraddizioni che questo comporta, e non a caso si è manifestato a noi con il volto dei bambini, molto spesso quegli stessi bambini che a distanza di qualche mese entrano malauguratamente a far parte della "paranza", del sistema criminale. L'Asilo potrebbe essere per molti di loro una scuola senza porte né sbarre alle finestre in cui imparare senza mortificare l'entusiasmo e la curiosità per la vita. Una scuola per loro e per noi. Per fortuna tra coloro che attraversano l'Asilo ci sono delle persone che non sopportano l'indifferenza rispetto a questo tema e mediante diversi tavoli di lavoro da anni sensibilizzano tutta la comunità su questo tema praticando alternative concrete, faticosissime, come il carnevale sociale, la squadra di calcio, laboratori di disegno, ginna-

stica artistica. L'infanzia non dovrebbe mai essere tormentata, e il tormento più grande per un bambino è la mancanza dello spazio destinato al gioco. Se questo ambiente viene meno si compromette irrimediabilmente la capacità di immaginazione e creazione.

Che giudizio dai dell'esperienza amministrativa di De Magistris? Come la valuta in rapporto all'attuale contesto nazionale?

Ci sono sicuramente tre meriti di questa amministrazione. Il primo è di aver interrotto quel criminoso collegamento tra funzionari pubblici, settori deviati dell'imprenditoria cittadina e criminalità organizzata. La risposta a quest'azione furono cassonetti dati alle fiamme e diverse altre "manifestazioni" di non gradimento. Il secondo merito è di non aver ostacolato la protesta sociale e nemmeno averla in qualche modo sussunta. L'amministrazione a guida De Magistris si è messa in ascolto. Senza questo spazio di reciproca autonomia difficilmente l'esperienza dei beni comuni poteva maturare così com'è successo. Il terzo merito è di non aver svenduto il patrimonio pubblico e tagliato i costi dei servizi essenziali.

Ci sono contraddizioni?

Certo! A mio parere, per esempio, non è maturata ancora una visione coerente della città. La composizione politica dell'esperienza De Magistris è ancora troppo disomogenea e non si sono formati quadri politici autonomi dalla *leadership* del sindaco. Questo è un grande limite a cui andrebbe trovato un rimedio. Oggi in città ci sono temi come quelli del debito, dei migranti, dei senza fissa dimora, dei servizi sociali essenziali, del turismo e della conseguente gentrificazione dello spazio urbano che necessitano di una riflessione larga e di una elaborazione approfondita, che coinvolga larghi strati della popolazione.

Napoli può rappresentare un'alternativa?

Napoli può sicuramente essere un laboratorio politico e in parte lo è, ma per dare risultati concreti deve insistere nel fare rete con altre esperienze; lavorare alla formazione di *leadership* plurali che sfuggano alla personalizzazione della politica; rendere praticabile un municipalismo che faccia perno sulla partecipazione degli abitanti alle decisioni politiche attraverso nuove istituzioni democratiche. Qualsiasi forma di trascendenza politica ha bisogno di un piano di immanenza vivo e ricco di energia politica. Senza questo presupposto si è catturati in una macchina mediatica che non è possibile governare. Io mi sono convinto in questi anni che la politica nazionale può trovare un argine solo nelle esperienze politiche locali. Il piano nazionale è mediato dal consenso elettorale che richiede – allo stato attuale – un imbar-

barimento del pensiero e del linguaggio e soprattutto della prassi politica. Forse, in questa fase storica solo a livello locale si può cercare di restare in connessione con i veri bisogni di tutti e tutte noi. L'esempio napoletano, migliorato e affinato, potrebbe essere un modello per altre esperienze municipali; potrebbe essere una delle basi da cui iniziare a costruire spazi per condividere soluzioni e prospettive. Insomma, credo che non dobbiamo creare leader o organizzazioni egemoniche che facciano da catalizzatori delle varie esperienze di lotta. Ormai muoversi su questo terreno è di cattivo gusto. A mio parere vanno costruite alleanze; alleanze fra tutte le soggettività impegnate in una lotta di resistenza creativa, ostinatamente tese verso utopie concrete.

Uno strumento per questa politica delle alleanze potrebbe essere la costruzione di nuove istituzioni democratiche attraverso cui catturare la decisione politica e ridistribuire il potere di decidere, di prendere parola sulle scelte che riguardano la collettività. Vanno inventate istituzioni fondate su «assemblee pubbliche con pubblico contraddittorio» come per anni ci ha ricordato quel meraviglioso anarchico che è stato Giacomo Buonomo, scomparso un po' di tempo fa e che ho avuto la fortuna di conoscere alle Assise della città di Napoli. Questo livello d'azione, inoltre, ci permetterebbe di lavorare per «depatriarcalizzare», o come dicono a Barcellona per «femminilizzare», la prassi politica. Questo significa che prima di tutto, ogni azione politica, anche quando è rivolta contro il nostro peggior nemico, deve essere proiettata a creare comunità, tessere relazioni, a costruire spazi costituiti da identità inclusive, in cui sia manifesta la possibilità, qui e d'ora, di un altro mondo possibile.

In questa direzione sono state istituite a Napoli la Consulta per l'audit sul debito e l'Osservatorio dei beni comuni¹⁵. Un antecedente a livello regionale fu il Forum civico regionale sull'emergenza rifiuti, istituito per volontà popolare nel 2008 e che per circa due anni permise ai tanti comitati di audire cariche pubbliche e funzionari e divenne il luogo di elaborazione del piano alternativo per la gestione dei rifiuti che ancora oggi rappresenta un punto di riferimento.

Tutto questo è solo il prologo, una premessa. Solo se si lascerà aperta la possibilità della sperimentazione e della verifica costante dei risultati potremmo lavorare dall'interno il corpo acefalo del capitale.

¹⁵ <https://www.facebook.com/1497690317190405/posts/2098131670479597/>

LA SINISTRA CHE FUNZIONA:
PRATICHE DI GOVERNO, PROGRAMMI POLITICI,
ELABORAZIONI TEORICHE

1. *Il caso della penisola iberica*

In Italia si fa un gran parlare della crisi della sinistra, soprattutto in quest'anno di elezioni europee, anche se in realtà i problemi di quest'area politica sono conclamati fin dal 2008. Nelle elezioni di quell'anno la sinistra radicale per la prima volta andò fuori dal Parlamento e in quelle di dieci anni dopo il Pd è finito sotto la soglia del 20%, che distingue un partito di massa da uno che non lo è.

Il velleitarismo parolaio dell'area comunista prima e le macerie dell'era Renzi poi, hanno messo la sinistra alle strette sul piano elettorale, mentre avanza una destra forte che si avvale di quel voto popolare perso per strada dai movimenti progressisti. A ben vedere è questa la logica conseguenza di un estremismo verbale privo della volontà di conseguire risultati concreti a vantaggio del tenore di vita delle classi popolari e di un presunto "riformismo", che altro non è stato se non applicazione pedissequa e coatta dei dogmi neoliberalisti, che hanno reso indistinguibile il Pd dai partiti padronali, perlomeno sul terreno della politica economica. In Europa però, dove pure il quadro generale resta fosco, è possibile rintracciare esperienze concrete di governo di sinistra che, senza dare l'«assalto al cielo» di comunarda memoria, hanno permesso di attuare una politica sociale che ha reso concretamente la sinistra di governo diversa dalla destra neoliberista e sovranista.

È questo per esempio il caso del Portogallo: dal 2015 il governo monocolore presieduto dal socialista Antonio Costa è appoggiato in parlamento dai comunisti (anti-Nato e anti-Ue) e dal Blocco di sinistra. Accanto alle aperture sui diritti civili, consuete anche per i nostrani "radical chic", il governo delle sinistre, pur restando nel quadro delle compatibilità delle politiche di bilancio dell'Ue, ha sviluppato una politica sociale che lo ha reso ben riconoscibile e diverso dalla destra agli occhi degli elettori. Il governo Costa ha aumentato il salario minimo, ha ridotto l'orario di lavoro e l'età pensionabile dei dipendenti pubblici, ha ripristinato alcune festività nazionali soppresse, ha abbassato l'Iva sui generi di prima necessità, ha abolito la sovrattassa sui redditi personali, ha introdotto una tassa patrimoniale sulle

case che valgono oltre i 600.000 euro¹ e ha incrementato la spesa pubblica nel settore della sanità. Tuttavia la vera domanda da porsi è: come ha fatto il governo di un paese in crisi e sull'orlo della bancarotta nel 2011 a praticare una politica economica espansiva e perequativa? Nel 2017 il Pil lusitano è cresciuto del 2,7%, l'alto debito pubblico (sopra il 130% rispetto al Pil) è lievemente diminuito e il rapporto tra deficit e Pil è poco sopra l'1%. Non male per un paese che nel 2011 aveva dovuto farsi prestare 78 miliardi di euro dalla famigerata Troika (Commissione Ue, Bce, Fmi) che nello stesso periodo affamava la Grecia. Anche in Portogallo c'è stato un periodo di lacrime e sangue: le solite riforme neoliberiste imposte dai creditori in cambio dell'erogazione del maxi-prestito hanno comportato un aumento dei tagli alla spesa pubblica e un incremento delle tasse che hanno mandato in sofferenza ampie fasce della popolazione.

Questo lavoro sporco è stato però svolto dai governi della destra, che hanno salvaguardato la disciplina di bilancio anche a costo di far montare il malcontento della popolazione. Di questo clima ha beneficiato la sinistra, che ha mantenuto la gestione rigorosa dei conti pubblici ereditata dalla destra, ma ha attuato una qualificante politica redistributiva che i suoi predecessori mai avrebbero messo in campo. Rimessi a posto i fondamentali dell'economia (riduzione del debito e del deficit) in modo da rendere affidabile agli occhi delle grandi banche l'investimento sui titoli di Stato del paese lusitano, la sinistra ha finanziato la sua politica sociale usando le risorse generate da un'economia che nel frattempo aveva ripreso a crescere. Le maggiori entrate sono derivate dall'incremento del turismo e dalla crescita delle esportazioni nei settori agricolo, meccanico e informatico, aumentate del 15-20%. I bassi prezzi del petrolio hanno reso le attività produttive più remunerative e ciò ha generato quell'attivo nella bilancia commerciale che ha permesso allo Stato di attuare le politiche redistributive sopra citate. Alla crescita economica hanno contribuito anche l'esenzione fiscale totale sul reddito dei pensionati stranieri e gli investimenti delle multinazionali come Daimler, Microsoft, Huawei, Bosch e Siemens tra gli altri, attirati dal basso

¹ Tutti i dati citati sul Portogallo sono tratti dalle seguenti fonti: P. De Melo Moreira, *Il Portogallo può essere un modello per la sinistra?* Pubblicato sul sito www.ilpost.it l'11 marzo 2017 e disponibile al link www.ilpost.it/2017/03/11/portogallo-modello-sinistra/; S. Vergine, *Portogallo, così governa una buona sinistra*, pubblicato sul sito www.espresso.repubblica.it il 21 febbraio 2018 e disponibile al link <http://espresso.repubblica.it/internazionale/2018/02/21/news/portogallo-governa-sinistra-1.318519>; D. Chicca, *Il Governo italiano dovrebbe seguire l'esempio del Portogallo*, pubblicato sul sito www.wallstreetitalia.com, il 7 giugno 2018 e disponibile al link <https://www.wallstreetitalia.com/governo-italiano-dovrebbe-seguire-lesempio-del-portogallo/>; E. Cohen, *Il segreto della rinascita portoghese*, pubblicato sul sito www.lavoce.info, il 3 maggio 2018 e disponibile al link <https://www.lavoce.info/archives/52836/il-segreto-della-rinascita-portoghese/>; S. Soave, *Ecco che cosa c'è di vero nel miracolo portoghese*, pubblicato sul sito www.avvenire.it il 20 aprile 2018 e disponibile al link <https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/ecco-che-cosa-c-di-vero-nel-miracolo-portoghese>.

costo della manodopera rispetto agli altri paesi europei. Così il governo ha potuto finanziare il *welfare* pubblico, a vantaggio delle fasce sociali più povere, che poi a ben vedere è il minimo che ci si dovrebbe attendere da un governo di sinistra.

In questo modo è aumentata anche la domanda interna e ciò ha contribuito a rafforzare la crescita del paese, che ha seguito quindi anche le collaudate linee di sviluppo economico keynesiane. Come si vede, si tratta di una strada concreta, moderata, realmente riformista che ha ottenuto consenso popolare e sbarrato il passo alla destra populista, più debole in Portogallo che altrove anche a causa della relativamente recente fuoriuscita dalla dittatura fascista nel paese della «Rivoluzione dei garofani». Se in Italia i governi Renzi e Gentiloni avessero fatto un po' di spesa pubblica sana, finanziata da una tassazione realmente equa e progressiva che avesse usato le risorse generate dall'aumento del Pil, invece di continuare a spremere il ceto medio e basso con l'austerità, forse oggi Salvini non furoreggerebbe. Di certo non infurierebbe anche la guerra tra poveri che periodicamente esplose nelle periferie delle grandi città e in cui sono coinvolti parecchi milioni di italiani, che si combattono come i capponi di Renzo mentre il paese reale affonda e i renditieri si arricchiscono felici e contenti sulle spalle di chi lavora o di chi soffre la povertà.

In Spagna invece l'esperienza di governo della sinistra plurale, basata sull'alleanza tra Psoe, Podemos e nazionalisti baschi e catalani è durata molto poco, dal giugno 2018 al febbraio 2019. Si è trattato di pochi mesi, durante i quali, grazie al meccanismo della sfiducia costruttiva in vigore in Spagna, una volta caduto Rajoy, travolto assieme al suo Pp da uno scandalo di corruzione, Sanchez, in quanto capo del secondo partito più votato nella legislatura, si è ritrovato a fare il capo del governo. Essendo i soli socialisti lontani dall'averne una maggioranza, il giovane leader si è accordato con la guida di Podemos, Iglesias, e con i nazionalisti baschi e catalani (Pnv ed Èrc) che gli hanno portato in dote rispettivamente 5 e 9 seggi. In tal modo si è formata una maggioranza risicata di sinistra e indipendentisti che è naufragata sulla legge di bilancio del 2019, non tanto per i contenuti della medesima, quanto perché i catalani hanno subordinato la durata del governo alla concessione da parte di Sanchez di più autonomia e di un nuovo referendum, stavolta legalmente riconosciuto, sull'indipendenza della Catalogna. Di fronte a questo *aut aut* i socialisti hanno preferito tutelare l'unità nazionale (in quanto un referendum avrebbe sancito sicuramente la vittoria degli indipendentisti, come i fatti dell'ottobre 2017 facevano facilmente vaticinare) alla durata del governo, che è quindi caduto, nonostante le maggiori aperture mostrate da Podemos sul tema referendario catalano rispetto alla posizione dei socialisti in materia.

Prima però di questo patatrac era stato raggiunto un accordo molto significativo tra le forze di governo per la legge di bilancio del 2019, che conteneva norme decisamente qualificanti un programma di sinistra, diver-

so nelle parole e nei fatti dalle politiche neoliberiste di destra. Per quanto rimasto lettera morta, esso costituisce sicuramente un punto di riferimento da tener presente se si mira alla ricostruzione di una sinistra che sia popolare su una seria base programmatica. L'accordo raggiunto prevedeva alte misure di valore sociale che aggredivano il problema dell'eccesso di disuguaglianza che ha finito anche con l'inceppare il meccanismo della ricerca della crescita economica nei paesi europei piagati da quarant'anni di neoliberismo, come acutamente dimostrato dall'economista francese Piketty, che non a caso è considerato da Podemos un punto di riferimento. La legge finanziaria delle due principali forze di sinistra prevedeva aiuti di Stato ai disoccupati con più di 55 anni, un aumento del 40% del fondo per le persone non autosufficienti, più soldi per combattere la povertà infantile e anche 25 milioni per il potenziamento del servizio di mensa scolastica². Pensata nell'ottobre 2018, la legge di bilancio introduceva la tassazione patrimoniale sopra i 10 milioni di euro, un aumento delle tasse per chi guadagna più di 130.000 euro l'anno e conseguentemente l'accrescimento del salario minimo che passava da 735 a 900 euro al mese, oltre a varie misure in favore della scuola, della parità di genere e della tutela dell'ambiente. Sopra il miliardo di capitale le transazioni finanziarie venivano tassate dello 0,2%. Si tratta dell'applicazione della famosa Tobin Tax, già cara ai No Global di quasi vent'anni fa e chiamata così dal nome del suo ideatore, tutt'altro che un pericoloso bolscevico, che la introdusse nel dibattito economico internazionale durante gli anni settanta.

Anche grazie agli apporti derivati da essa, il governo delle sinistre prevedeva l'aumento delle pensioni, finalmente adeguate all'inflazione reale, un fondo di 50 milioni da destinare alle famiglie più povere per pagare il materiale scolastico necessario ai figli, un aumento del 6,7% delle risorse per la ricerca e l'abbassamento delle tasse universitarie. Come si vede, nel settore dell'istruzione, non si trattava solo di aiutare i più indigenti ad avere una formazione adeguata, unica possibilità reale per le famiglie dei ceti medio-bassi di migliorare la propria posizione sociale attraverso l'accesso a lavori più qualificati che richiedono studi approfonditi, ma anche di rafforzare l'alta formazione, andando a potenziare la ricerca universitaria a pro del sistema-paese economico e sociale. La finanziaria Psoc-Podemos prevedeva anche l'incentivo pubblico per l'acquisto di auto elettriche e la concessione ai sindaci del potere di calmierare i prezzi degli affitti nelle città in caso di bolle speculative³. Si tratta anche in questo caso di un provvedimento dal forte significato di sinistra: mentre

² L. Tancredi Barone, *Spagna, l'accordo PSOE – Podemos per invertire la rotta dell'austerità*, pubblicato sul sito www.ilmanifesto.it il 12 ottobre 2018 e disponibile al link <https://ilmanifesto.it/spagna-laccordo-psoe-podemos-per-invertire-la-rotta-dellausterita/>

³ P. Frosina, *Spagna: Iglesias e Sanchez insieme contro l'austerità: varata la legge di bilancio più a sinistra della storia*, pubblicato sul sito www.ilfattoquotidiano.it, il 15 ottobre 2018 e disponibile al link <https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/10/15/spagna-iglesias-e-sanchez-insieme-contro-lausterita-varata-la-legge-di-bilancio-piu-a-sinistra-della-storia/4693617/>

infuria la guerra tra poveri, di cui si ha la plastica rappresentazione con le sommosse degli abitanti delle periferie contro gli immigrati a cui viene assegnata la casa popolare o contro i rifugiati e i marginali ospitati nei centri d'accoglienza, un governo cambia strada invece di soffiare sul fuoco dello scontro tra ultimi e penultimi. Si vedono strategie che mirano a costruire consenso sociale attorno a politiche egualitarie e redistributive puntando a ridare alle istituzioni pubbliche un potere sul mercato degli affitti che, lasciato in mani private, ha prodotto solo aumento dei canoni, espulsione dei residenti storici e delle classi popolari dal centro delle città, classismo.

A tal proposito a Berlino è sorto un movimento popolare che chiede un referendum per la nazionalizzazione del patrimonio immobiliare detenuto da poche società (11, che gestiscono 300.000 appartamenti), da riportare sotto la mano pubblica per evitare che gli oligopoli edilizi e finanziari possano decidere anche chi (in base al reddito, ovviamente) può permettersi di vivere in una città e chi no, respinto nelle borgate o in anonimi *hinterland* che diventano vere e proprie bombe sociali in cui pesca nel malcontento generale degli esclusi l'estrema destra⁴. Purtroppo, per questioni diverse da quelle economiche, il governo delle sinistre spagnole è durato solo pochi mesi e niente di quanto previsto nella legge di bilancio è diventato realtà. Nel mentre è andata a rafforzarsi fino a entrare nel nuovo Parlamento anche nel paese iberico l'estrema destra, articolatasi nel nuovo partito «Vox». Si tratta di un pessimo segnale: movimenti cripto-fascisti cominciano ad avere un massiccio consenso anche in paesi che i conti con il fascismo li hanno chiusi in tempi relativamente recenti e che quindi dovrebbero essere "vaccinati" più di altri contro le derive di destra. C'è molto voto popolare che abbozza alle sirene dell'estremismo fascistoide perché un membro del ceto debole non rappresentato, non difeso, in balia della globalizzazione e dello strapotere dei mercati, altro non può fare che cercare rifugio nella sua identità etnica per rivendicare quella protezione sociale che tanta sinistra ha negato nell'ultimo trentennio ai ceti medio-bassi. In questo senso, la caduta del governo Sanchez rischia di generare danni contingenti preoccupanti, se non per la tenuta democratica della Spagna per la riabilitazione strisciante del franchismo che rischia di venire alla luce nei prossimi anni.

2. *Inversione di tendenza: Inghilterra, Francia e Italia*

Se si volge lo sguardo verso il Nord Europa si possono decriptare segnali importanti a sinistra provenienti dalla Gran Bretagna. Non si tratta di un

⁴ P. Oltermann, *Berlin's rental revolution: activists push for properties to be nationalized*, pubblicato sul sito www.theguardian.com il 4 aprile 2019 e disponibile al link <https://www.theguardian.com/cities/2019/apr/04/berlins-rental-revolution-activists-push-for-properties-to-be-nationalised>

paese a caso, ma di quello che con il governo Thatcher dal 1979 e assieme allo statunitense Reagan dal 1980 ha guidato la controrivoluzione neoliberista in Europa. L'isola, un dí non lontano il piú vasto impero di tutti i tempi, è stata talmente coinvolta nel ritorno del liberismo estremo da aver prodotto per prima, a sinistra, un partito laburista che, guidando il governo con Blair prima e Brown poi dalla fine degli anni novanta ai primi del duemila, ha fatto politiche economiche e sociali nettamente di destra.

La sciagura è stata che questo nefasto modello, che ha tolto alla sinistra ogni identità e molta della base sociale tra le classi svantaggiate, è stato preso a riferimento da buona parte dei partiti socialdemocratici del continente sotto il nome di «Terza via». Essa altro non era se non il neoliberismo applicato dalla sinistra. In Italia se ne fecero portavoce D'Alema e Veltroni, due personaggi che dello scollamento tra sinistra e classi lavoratrici sono stati i massimi rappresentanti. Nel paese di Sua Maestà è emersa, dopo la scialba fase dei fratelli Milliband, la guida di Jeremy Corbyn, dal 2015 a capo del partito. Esponente della sinistra interna, da sempre in minoranza nel Labour Party, è riuscito a farsi eleggere segretario grazie al sostegno di numerosi giovani neoiscritti le cui posizioni politiche sono radicalmente piú di sinistra di quelle da molti decenni rappresentate ai vertici del partito. Inutile dire che dopo l'elezione di Corbyn i peana piú addolorati sono arrivati principalmente dall'ala blairiana che non dalla destra.

In buona sostanza, gli eredi dell'aggressore dell'Iraq sostenevano che con Corbyn il partito sarebbe tornato indietro, che sarebbe divenuto un covo di nostalgici socialisti, che le sue proposte economiche erano superate, che la destra avrebbe vinto per sempre le elezioni, e via dicendo e seguitando. Questo stracciarsi le vesti da parte dei vecchi padroni del Labour si è accompagnato a una campagna dileggiatoria messa in scena dai principali media del paese, che hanno preso in giro Corbyn dipingendolo come un residuo di archeologia politica e adombrando addirittura il sospetto che fosse una spia, per via di alcuni incontri con rappresentanti dei paesi dell'Est prima del crollo dell'Unione Sovietica⁵. Eppure il navigato capo del Labour ha incontrato crescenti consensi, fino a ottenere un lusinghiero 40% alle elezioni politiche del 2017, solo il 2,3% in meno del partito conservatore di Theresa May, che era andata al voto forte di un vantaggio di 20 punti sui laburisti in tutti i sondaggi, poi diminuito fino alla quasi sconfitta finale. Va rimarcato che nonostante il successo del radicale e di destra Ukip nel referendum sulla Brexit nel 2016, la grande crescita del Labour alle elezioni dell'anno successivo ha bloccato l'ascesa dell'estrema destra che invece miete consensi in tutta Europa, in un quadro che ad alcuni analisti ricorda gli anni trenta, senza che però vi sia l'Unione Sovietica.

⁵ E. Franceschini, *Scoop del Sun: Corbyn incontrò piú volte una spia comunista e gli rivelò piani di Londra*, pubblicato sul sito www.repubblica.it il 15 febbraio 2018 e disponibile al link https://www.repubblica.it/esteri/2018/02/15/news/corbyn_spia_comunista-188905014/

Le ragioni dell'imprevista popolarità di Corbyn risiedono in larga parte in un programma elettorale, significativamente chiamato *For the many, not few* che segna una chiara discontinuità con le politiche neolibériste e che avanza proposte molto chiare in materia di redistribuzione della ricchezza, nazionalizzazioni, intervento pubblico in economia. Si badi bene che questa impostazione mira alla conciliazione del ruolo economico del mercato e dello Stato, secondo la genuina tradizione socialdemocratica britannica, nei fatti da sempre lontana dagli ideali marxisti di economia collettivizzata, abolizione del profitto e della proprietà privata dei mezzi di produzione. Si tratta di una proposta di normale sinistra riformista che i potentati economici e mediatici britannici hanno cercato di far passare come pericolosa o, alla meglio, superata, quando invece i bisogni di protezione sociale delle classi svantaggiate non sono affatto terminati o inattuali.

Tra le proposte qualificanti del Labour c'è un piano nazionale per gli investimenti pubblici, il blocco delle tasse per chi guadagna meno di 80.000 sterline l'anno, l'aumento delle imposte per il 5% più ricco della popolazione e per le multinazionali in cambio dell'impegno pubblico a investire nell'istruzione per creare lavoratori più formati. Si prevede che lo Stato faccia nuovi debiti solo nel caso di nuovi investimenti (altro che pareggio di bilancio inserito in Costituzione, come successo in Italia!) che sono previsti nelle infrastrutture, nelle comunicazioni, nell'energia rinnovabile. Si destina il 3% del Pil a ricerca e sviluppo, anche grazie alla creazione di una Banca di investimento nazionale, per incentivare la crescita dell'economia reale soprattutto per i piccoli operatori economici.

Per legge si interviene sull'eccessiva disuguaglianza di reddito all'interno delle aziende, sull'obbligo di pagare un fornitore entro 30 giorni, sulla concentrazione della proprietà e per nazionalizzare poste, acqua, ferrovie ed energia. Sull'immigrazione si ritiene saggiamente opportuno regolarla in base alle necessità economiche del paese; in pratica essa va programmata di concerto con i posti di lavoro disponibili, in modo da evitare sfruttamento, marginalità e delinquenza praticate anche da imprenditori senza scrupoli, contro i quali lo Stato tutelerà i lavoratori, indipendentemente dal loro paese di provenienza. A tal proposito il programma prevede di limitare il diritto delle aziende di ricorrere alla manodopera straniera nel caso in cui vengano tagliati posti di lavoro interni: è una manovra per bloccare la guerra tra poveri e la competizione al ribasso tra lavoratori, che altrove sta facendo la fortuna delle destre più accese.

Nelle aziende pubbliche e anche in quelle private che hanno contratti con lo Stato si propone che il rapporto di disparità massima di reddito consentita sia di 20:1, che venga aumentato il salario minimo e che sia raddoppiato il congedo di paternità retribuito in modo da favorire la parità di genere sui posti di lavoro, in cui va previsto un limite agli straordinari e al precariato dei finti lavoratori autonomi.

Contro l'emergenza abitativa si programma la costruzione di un milione

di case da vendere o affittare a prezzi calmierati, facendo attenzione all'ecologia e al risparmio energetico e nel contempo rilanciando l'occupazione nell'edilizia. Ci sono norme per favorire l'acquisto della prima casa tramite mutui agevolati, mentre i costi degli affitti saranno monitorati tramite l'aggancio all'inflazione reale; alcuni immobili inutilizzati saranno destinati ai senzatetto, altri diverranno strutture ricettive a disposizione dei bisognosi.

Sul fronte sanitario si preventivano investimenti pubblici per accorciare le liste d'attesa per le visite specialistiche, per dare un sostegno economico agli acquirenti dei farmaci, per diffondere sul territorio servizi di assistenza e supporto ai malati, per promuovere stili di vita corretti in grado di prevenire l'insorgere di patologie diffuse. Questo sarà reso possibile dall'aumento del 5% della tassa sui più ricchi e sulle assicurazioni mediche private. Per evitare sprechi e sperperi di denaro pubblico sarà istituito un ufficio per la responsabilità contabile.

Sul fronte della sicurezza il Labour propone di assumere più poliziotti e di investire contro il crimine informatico, sulle strategie di prevenzione della delinquenza, specie contro le donne e i soggetti socialmente più deboli ed esposti. Si propone anche la tutela delle libertà civili e dei diritti individuali tramite la collaborazione delle *intelligence* di vari paesi e programmi di deradicalizzazione per gli estremisti islamici, che spesso vengono da contesti sociali particolarmente escludenti. È previsto anche il controllo dei confini come prevenzione dal contrabbando, dai traffici illegali, dalla schiavitù e dal terrorismo.

Il Labour vuole il completamento dell'alta velocità e il sostegno alla mobilità ecologica in tutte le sue forme. Ciò si collega all'impegno sui terreni della protezione ambientale, della produzione sostenibile, della tutela del benessere degli animali, anche grazie al bando sulla vendita dell'avorio, dei cuccioli e alla proibizione della caccia alla volpe e dell'impiego degli animali nei circhi.

Sul fronte della cultura il Labour vuole investire un milione di sterline per renderla accessibile a tutti, anche mediante il collegamento delle istituzioni culturali alle industrie commerciali e della comunicazioni. Anche qui non si delinea la contrapposizione tra pubblico e privato, ma la loro collaborazione a vantaggio dell'accesso più ampio possibile dei cittadini alla cultura, cosa ben diversa dello strapotere del secondo ambito sul primo, come avviene oggi, nell'Italia della gestione privatistica dei beni artistici.

Sul fronte istituzionale si delineano un maggiore federalismo e la riduzione del numero dei parlamentari; le stelle polari della visione di società del Labour sono il rispetto delle diversità in ogni loro forma e una politica estera fondata sul multilateralismo, sulla tutela dei rifugiati, sulla promozione della pace nel mondo e sul rispetto dei diritti umani. Il tutto è inquadrato in un contesto che miri alla giustizia sociale, alla promozione dei diritti

delle fasce deboli e alla riduzione della povertà⁶. Inoltre, *last but not least*, Il Labour propone per le imprese con più di 250 lavoratori di riservare 1/3 dei membri dei CdA ai dipendenti, una proposta foriera di implicazioni importanti riguardo il nodo teorico del rapporto tra sinistra e globalizzazione.

Tra uno sberleffo e l'altro questo programma ha ottenuto il consenso del 40% dei britannici, notoriamente fiduciosi nelle magnifiche sorti progressive del mercato, alle ultime elezioni politiche. Ciò dice molto sul bisogno di rappresentanza e di protezione sociale degli esclusi dal liberismo, che, nei paesi europei dove la disuguaglianza cresce a ritmi vertiginosi, costituiscono strati di popolazione sempre più ampi a cui non rimane che rivolgersi a destra e al suo demagogico mito identitario per indirizzare il proprio bisogno di tutela e giustizia sociale. Prima la sinistra capisce questa dinamica e meglio è, e gli esempi programmatici che arrivano da alcuni paesi esteri possono senza dubbio costituire un buon punto di riferimento per riannodare il legame tra la sinistra stessa e le classi svantaggiate. Del resto non solo in Gran Bretagna ma anche in Francia la sinistra ha ottenuto lusinghieri risultati elettorali alle elezioni presidenziali del 2017, raccogliendosi attorno alla figura di Jean Luc Melanchon. Lui ha dato vita a «La France Insoumise», un movimento di radicale contestazione delle politiche neoliberiste (messe in atto anche dal socialista Hollande) che si è caratterizzato per un programma attento alla tutela dei ceti più deboli da un punto di vista eminentemente economico. Su questa piattaforma la sinistra radicale ha conseguito un lusinghiero 19,58%, a soli due punti dal ballottaggio cui è andata Marine Le Pen, poi sconfitta da Macron al secondo turno.

La linea di Melanchon è simile a quella del Labour britannico, ma ha alcuni punti qualificanti che mostrano una visione decisamente alternativa dell'organizzazione economica della società. Per esempio essa vuole sostituire come parametro di misura del progresso nazionale il Pil con il Fil (Felicità interna lorda), che comprende categorie riguardanti il livello di reddito, le non eccessive ore di lavoro, la bassa disoccupazione, la mortalità infantile minima possibile, la diminuita diffusione delle malattie, il residuale ricorso agli psicofarmaci, i tassi di criminalità più bassi e il pieno rispetto dei diritti civili⁷. La necessità dell'intervento pubblico in economia e a tutela delle fasce più deboli è l'architrave teorico di tutto il programma. A tal proposito Melanchon propone di uscire da tutti i trattati europei che impongono l'austerità e vietano l'intervento pubblico in economia e da quelli di libero scambio, come il Ceta. Anche sul debito pubblico sostiene l'abbassamento

⁶ Tutte le informazioni sul programma politico del Labour Party britannico sono disponibili nel manifesto *For many, not the few*, disponibile al link <https://labour.org.uk/wp-content/uploads/2017/10/labour-manifesto-2017.pdf>

⁷ Una definizione esaustiva del Pil/Fil si trova in *Dizionario di economia e finanza* (2012), pubblicato sul sito www.treccani.it e disponibile al link <http://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/pil-fil/>

degli interessi, la cancellazione parziale e la moratoria; l'Ue deve basarsi sull'armonizzazione dei sistemi fiscali e di protezione sociale di tutti i paesi membri. In attesa di ciò, Melançon sostiene l'alleanza dei paesi del Sud-Europa contro l'austerità e per la cooperazione sociale ed ecologica, nonché norme per la difesa della Francia dallo strapotere delle oligarchie finanziarie transnazionali. Il protezionismo solidale di cui si fa portavoce prevede gli aiuti di Stato all'economia, la fine della libera circolazione di capitali e merci, la lotta alle delocalizzazioni, i dazi sui prodotti provenienti dai paesi in cui il lavoro è sfruttato, la lotta ai paradisi fiscali e ai beni fabbricati non rispettando le norme sociali e ambientali.

Melançon prevede anche la separazione tra le banche commerciali e d'investimento; l'obbligo per le imprese di reinvestire una parte degli utili all'interno delle aziende, il diritto di opzione per i dipendenti licenziati per formare una cooperativa in caso di chiusura o vendita dell'azienda di appartenenza. Inoltre sostiene il diritto al lavoro garantito dallo Stato come datore di ultima istanza (in pratica la riproposizione degli *Atelier nationaux*, nati per impulso di Louis Blanc durante la rivoluzione del febbraio 1848), la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, la scala mobile, la proibizione degli sfratti senza rialloggio.

A finanziare tutto questo contribuisce una riforma fiscale che sostituisce ai cinque scaglioni odierni una scala di quattordici, in modo da ottimizzare il principio di progressività nel pagamento delle imposte, e la tassazione di ogni cittadino francese indipendentemente dalla sua residenza. Sul fronte ambientale si segnalano la *carbon tax* sul trasporto inquinante delle merci, la tassa chilometrica sui prodotti finiti e commercializzati come strumenti per favorire la mobilità sostenibile, le attività a chilometro zero e il finanziamento per l'incremento delle energie rinnovabili, che dovrebbero arrivare a coprire tutto il fabbisogno energetico nazionale entro il 2050. A vantaggio degli imprenditori e dei lavoratori agricoli si chiede la fine dello strapotere della grande distribuzione che, contando sulla deperibilità veloce dei prodotti della terra, impone prezzi bassissimi a vantaggio dei consumatori ma insostenibili per i produttori, che quindi ricorrono alla manodopera in nero, sfruttata a sua volta selvaggiamente per permettere a questi ultimi di restare sul mercato.

Nell'ambito istituzionale si segnalano l'introduzione del principio di revocabilità degli eletti da parte degli elettori (già attuato dalla Comune di Parigi del 1871 e lodato dallo stesso Marx), l'introduzione del referendum propositivo, l'obbligo referendario su tutti i trattati Ue e infine il controllo finanziario delle aziende da parte dei Consigli dei lavoratori. In Italia invece la situazione è assai peggiore: del Pd si è già scritto, della sinistra radicale e delle sue accozzaglie autoreferenziali anche; resta che alcuni dei punti sopracitati sono stati fatti propri dal M5S, il cui elettorato proviene per larga parte da sinistra, pur respingendo esso sdegnosamente qualsiasi etichetta politico-ideologica.

C'è però qualche piccolo gruppo come «Patria e Costituzione» di Fassina che, pur essendo assai esiguo in termini di rappresentatività, ha però avuto il merito di rompere con alcuni tabù della sinistra italiana portando all'interno del dibattito temi che in precedenza erano stati sempre esclusi o messi in secondo piano. Si tratta di visioni politiche riconducibili al cosiddetto «sovranismo di sinistra» che è comunque un'opzione utile con cui confrontarsi ed è appoggiato per esempio anche dal filosofo Diego Fusaro. Se infatti a un mercato unico non corrisponde un'Ue omogenea anche nei settori fiscali e delle politiche sociali è evidente che si crea uno iato tra la rappresentanza democratica, espressa negli Stati-nazione (dato il ruolo secondario che il Parlamento europeo svolge rispetto alla Commissione) e la politica dell'Ue stessa. Tutti i trattati europei non sono quasi mai stati sottoposti a referendum nei paesi membri e quando ciò è successo, come per l'adozione della costituzione europea nei primi anni duemila, sono stati spesso sonoramente bocciati⁸. La Commissione non è eletta dal Parlamento, unico organo a suffragio universale dell'Ue, ma è nominata dai rappresentanti degli Stati membri. Le politiche neoliberiste dell'Ue non hanno quindi nessuna legittimazione popolare e in assenza di un'augmentata integrazione europea trae vantaggio da questa situazione la destra nazionalista. La sinistra, costretta a inseguire, si trova tra l'incudine del giusto rifiuto del nazionalismo e il martello dell'insopportabile accettazione del neoliberismo. Difendere ruoli e prerogative economiche e politiche dei singoli Stati è prioritario se si vuole rappresentare le classi svantaggiate, almeno fino a quando l'Ue non venga democratizzata sul serio e non abbandoni le sue impostazioni neoliberiste. In tal senso è giusto aumentare il deficit se questo mira al rafforzamento della domanda interna e quindi alla ripresa dei consumi per i ceti meno abbienti; il Fiscal Compact va abolito perché causa la proletarizzazione del ceto medio e l'esclusione sociale nelle periferie, con i tagli che queste politiche di bilancio impongono alla spesa sociale; la proibizione degli aiuti di Stato va abolita *tout court*, perché l'aiuto di Stato deve avere un ruolo nell'economia⁹.

3. Elaborazioni teoriche di sinistra contro l'ordoliberalismo

Spesso nella storia i regimi comunisti sono collassati perché l'incentivo al lavoro era basato su aspetti meramente materiali o sulla costrizione autorita-

⁸ S. Guerrieri, *La parabola della Costituzione europea dalla Dichiarazione di Laeken al Trattato di Lisbona*, pubblicato sul sito www.officinadellastoria.eu il 19 luglio 2018 e disponibile al link <https://www.officinadellastoria.eu/it/2018/07/19/la-parabola-della-costituzione-europea-dalla-dichiarazione-di-laeken-al-trattato-di-lisbona/>

⁹ S. Fassina, *Quel deficit è necessario, coraggioso e pericoloso*, pubblicato sul sito www.patriaecostituzione.it il 29 settembre 2018 e disponibile al link <http://www.patriaecostituzione.it/2018/09/29/stefano-fassina-quel-deficit-e-necessario-coraggioso-e-pericoloso/>

ria. Un limitato interesse individuale o la paura non potevano costituire un collante perenne in una società organizzata in maniera nuova dalla base al vertice, perché il primo avrebbe cercato di espandersi minando il socialismo e l'altra è funzionale a un regime autoritario, ma non al buon andamento dell'economia nel suo complesso. Oggi, in un contesto nettamente differente, la sinistra che vuole dare peso, ruolo e funzioni all'intervento pubblico in economia non può eludere la questione dell'efficienza dello Stato in termini di fornitura di beni e servizi e in quanto soggetto economicamente attivo.

Ciò è necessario perché nell'epoca del capitalismo globalizzato e dello strapotere di banche e multinazionali le risorse degli enti pubblici sono sempre più schiacciate dal peso dei debiti che essi hanno con le istituzioni finanziarie private. Essendo le risorse diminuite, il problema dell'efficienza della spesa pubblica è il terreno su cui la sinistra può ricostruirsi. A tal proposito bisogna sgombrare il campo da un equivoco: il debito pubblico è sicuramente il frutto del prepotere che banche e multinazionali esercitano sullo Stato sotto forma di evasione ed elusione nei paradisi fiscali, tassi di interesse manovrati dai creditori, regole economiche che favoriscono i grandi potentati finanziari e produttivi, per cui è giusto che il debito venga sottoposto a revisione, che una parte non venga pagata e che gli interessi vengano calmierati. Con altrettanta chiarezza va però ammesso che una parte consistente del debito medesimo è frutto della corruzione, delle clientele, degli sprechi, del sostegno pubblico a imprese private che non ne necessitavano affatto, di politiche demagogiche praticate con fini elettoralistici, dell'appoggio a conventicole che privatizzano i profitti e socializzano le perdite, della pervasività della criminalità organizzata. Gli Stati sono così diventati sempre più deboli ed economicamente dipendenti, spesso con meno delle risorse necessarie a far funzionare i servizi essenziali.

Ogni euro speso male è un lusso che non ci si può permettere e che alimenta solo la spirale della disuguaglianza e della perpetrazione del privilegio, perché uno Stato che spende male non assicura i diritti e le opportunità di crescita personale, economica e professionale di ogni cittadino e a rimetterci in questa situazione sono ovviamente gli strati sociali medio-bassi. Una drastica legge anticorruzione, una lotta alla mafia senza quartiere, il contrasto efficace alle clientele, alle raccomandazioni e a tutto ciò che non permette di avere persone capaci e competenti a occupare il ruolo lavorativo adeguato è decisivo per generare crescita economica e opportunità di progresso per tutti. Queste sono le battaglie di cui una sinistra che voglia dare un ruolo attivo e credibile allo Stato in economia deve farsi portavoce. Oggi pensare a un ruolo nuovo per lo Stato nazionale in economia significa dirsi sovranisti. È un'opzione da posporre (il cosiddetto piano B) all'integrazione delle politiche sociali e fiscali dei paesi europei tra loro più omogenei, come quelli del Sud, ma finché a questo passaggio non si arriva l'ipotesi sovranista di sinistra non può essere esclusa *a priori*. Essa significa ripristinare la democrazia politica ed economica attraverso un intervento attivo dello Sta-

to: quest'ultimo deve combattere lo strapotere dei mercati sovranazionali, altrimenti la rivolta popolare contro il liberismo continuerà a prendere le forme del nazionalismo economico che nella sua versione di destra rimane liberista, ma entro i confini dello Stato stesso.

Il ritorno alla nazione è la reazione della società contro la tirannide dei mercati e la sinistra dovrebbe cavalcarla nel senso del recupero della sovranità statale come espressione della democrazia politica. A sinistra lo Stato deve tornare a essere lo strumento della volontà politica del popolo che permetta l'effettiva realizzazione dell'uguaglianza, della libertà, della solidarietà, della valorizzazione del lavoro, della partecipazione dei lavoratori alle decisioni delle aziende. Salute, istruzione, sussistenza: tutti diritti sociali senza cui è impossibile esercitare la sovranità popolare; tutti settori che possono essere curati dallo Stato e non dai privati, che sul bisogno delle persone generano profitto e acuiscono le differenze di classe esistenti¹⁰. Ne consegue che la sinistra deve lottare contro la libera circolazione dei capitali, perché essa obbliga gli Stati a una concorrenza fra loro per attirarli a colpi di compressione salariale e tasse leggere alle imprese, finendo per acuire le già grandi disuguaglianze esistenti.

Finché l'Europa sarà la sacerdotessa del neoliberalismo con il suo mercato unico e il divieto di intervento degli Stati nell'economia la sinistra non potrà che essere contro questa Europa. Il sovranismo democratico recupera la dimensione nazionale in quanto arena entro cui il conflitto sociale per la redistribuzione delle risorse si sviluppa tramite processi sociali che diventano leggi statali. Statali devono essere fisco, moneta, politiche di bilancio, contrasto alle delocalizzazioni, almeno fino a quando non vedrà la luce un'Europa basata sui valori del patriottismo costituzionale di Habermas, sulla piena occupazione, e sulla sovranità popolare alimentata dal conflitto sociale, senza il quale le prerogative degli enti politico-statali rischiano di ridiventare presto strumenti nelle mani di un neoliberalismo praticato su scala nazionale.

A ben vedere nella tradizione comunista il concetto di patria, inteso come società equa e giusta, paradiso dei lavoratori e luogo privo di sfruttamento ha sempre trovato un posto illustre. Stalin contro Hitler e Che Guevara negli anni cinquanta e sessanta hanno a lungo insistito sull'idea di patria, come del resto fece Bela Kun con la sua rivoluzione dei consigli in Ungheria nel '19 e più avanti Fidel Castro e Ho Chi Min. Nel Terzo mondo socialismo e patriottismo sono sempre andati insieme, come hanno testimoniato anche l'opera di Mao e Sankara e recentemente Podemos e la France Insoumise sono tornate su questo aspetto, tanto che per Iglesias la patria è quella che

¹⁰ A. Somma, *Un sovranismo democratico per un nuovo europeismo*, pubblicato sul sito www.patriaecostituzione.it il 3 ottobre 2018 e disponibile al link <http://www.patriaecostituzione.it/2018/10/03/alessandro-somma-un-sovranismo-democratico-per-un-nuovo-europeismo/>

protegge tutti i cittadini, senza distinzioni etniche e culturali e che rispetta le diversità nazionali¹¹.

Durante la Resistenza il movimento partigiano si fece portavoce di un nuovo patriottismo basato sui valori di democrazia, giustizia sociale, solidarietà, apertura e cooperazione internazionali, tanto che nelle elezioni politiche del 1948 il socialcomunista Fronte Popolare ebbe come simbolo Garibaldi. Solo dopo il Sessantotto la sinistra mette da parte il patriottismo, facendo così un grosso regalo alla destra, che ha finito per egemonizzarne il concetto in chiave esclusivistica quando non apertamente razzista¹².

Altra cosa è invece il nazionalismo di destra: esso nasce come antidemocratico a inizio Novecento, impara a usare strumentalmente le masse con Hitler e Mussolini e oggi è xenofobo, vicino agli evasori fiscali e al capitalismo clientelare, a favore della piccola e media impresa capitalistica e sostenitore delle privatizzazioni¹³. Per esso il sangue e il territorio sono i valori chiave, mentre il pluralismo culturale è visto che una minaccia o un nemico, per non parlare dei riferimenti cari al patriottismo di sinistra. Questa subordinazione culturale della sinistra nei confronti della destra a proposito del concetto di patria è figlia della confusione tra l'internazionalismo di matrice marxista e il globalismo oggi imperante: il primo è il rifiuto dell'imperialismo e l'affratellamento di classi popolari di paesi diversi, accordo equo tra le nazioni e valorizzazione delle differenze culturali. Il secondo nega queste ultime in nome dell'uniformazione delle culture locali e nazionali a quella occidentale, sostiene il mercato unico, riduce i diritti dell'uomo a quelli del proprietario o del consumatore, esalta la concorrenza: tutto il contrario del concetto di emancipazione delle classi popolari della tradizione socialcomunista.

Il neoliberismo ha attaccato gli Stati nazionali perché essi erano l'unico strumento efficace per sottomettere l'economia alla politica democratica. O la sinistra lotta per un'Unione europea limitata a paesi con economia affine (dividendo quelli del Nord da quelli del Sud) in modo da poter davvero realizzare un'integrazione che non riguardi solo i bilanci e la politica economica, ma anche quella fiscale, occupazionale e sociale oppure il ritorno allo Stato-nazione come cornice istituzionale in grado di limitare lo strapotere del mercato globale sarà l'unica direzione da prendere. Un'Ue del Sud così

¹¹ P. Delgado, *La sinistra sovranista riparte da Che Guevara: "Patria o muerte"*, pubblicato sul sito www.patriaecostituzione.it il 3 settembre 2018 e disponibile al link <http://patriaecostituzione.it/2018/09/03/la-sinistra-sovranista-riparte-da-che-guevara-patria-o-muerte-di-paolo-delgado/>

¹² S. Fassina, *Per ricostruire una sinistra di popolo*, pubblicato sul sito www.huffingtonpost.it il 30 agosto 2018 e disponibile al link https://www.huffingtonpost.it/stefano-fassina/patria-e-costituzione-per-ricostruire-una-sinistra-di-popolo_a_23512377/

¹³ L. Michellini, *Sovranismo e nazionalismo*, pubblicato sul sito www.ilponterivista.com il 12 ottobre 2018 e disponibile al link <https://www.ilponterivista.com/blog/2018/10/12/sovranoismo-e-nazionalismo/>

delineata potrebbe, in quanto piú integrata, riportare l'egemonia europea nel Mediterraneo, da cui è uscita dopo il Rinascimento per non tornarvi piú, a causa della crescita dal Seicento in poi dell'Olanda, dell'Inghilterra e poi dal secondo Ottocento anche della Germania.

4. Sinistra e globalizzazione: una questione aperta

Il convitato di pietra delle ambascie della sinistra contro il mercato globale e per un nuovo protagonismo statale in economia, anche mediante le aggregazioni di paesi economicamente simili, è la posizione da tenere rispetto alle multinazionali e alle banche. Di queste ultime gli Stati sono debitori diretti, mentre le prime muovono masse enormi di ricchezza a loro piacimento da un paese all'altro e controllano i media su cui si forma la cultura dell'uomo della strada in Occidente, ma non solo.

Intanto, qualche numero per capire il fenomeno¹⁴: le multinazionali sono circa 61.000, di queste le piú importanti sono 376, guidate da Consigli di amministrazione che contano circa 4.000 membri. Tra essi, quelli che detengono il vero potere sono piú o meno 1.000 persone, da cui dipende la metà di tutti i lavoratori del mondo, circa 2 miliardi di persone. 2.000 di queste multinazionali producono il 60% del Pil mondiale; il 33% del medesimo è frutto dell'attività delle 250 società piú grandi. Gli ambiti in cui sono piú presenti riguardano l'energia fossile, la grande distribuzione, la meccanica, la tecnologia, i media e la finanza. 737 azionisti detengono l'80% del controllo delle 50 piú importanti multinazionali. Questa super-élite è formata da personale che transita dagli incarichi pubblici di tipo gestionale (rettorati e ministeri, per esempio), alle banche nazionali, ai circoli privati e alle università prima di approdare per cooptazione alla direzione delle multinazionali. Esse investono in ogni impresa considerata strategica: i colossi del web come le famigerate agenzie di *rating* (quelle che danno "le pagelle" agli Stati, per intenderci) sono di loro proprietà, dando vita a speculazioni e conflitti di interesse macroscopici.

Come evidenziato da recenti scandali, è evidente anche il rapporto tra multinazionali della tecnologia delle comunicazioni e servizi segreti per controllare a strascico le persone senza che vi siano ragioni legate a procedimenti giudiziari in corso. *1984* di Orwell è già realtà, solo che in tanti non se ne sono ancora accorti. Nei fatti, 50 mega-aziende gestite da 65 persone hanno in mano l'economia mondiale e dispongono di un potere enorme che si traduce anche in azioni lobbistiche, con gli Stati che approvano leggi pensate dagli studi legali di queste società, dato che solo Usa, Russia, Cina e India (i cosiddetti Stati-continenti) sono entità abbastanza vigorose in grado

¹⁴ Tutti i dati numerici e le informazioni varie sulle multinazionali sono tratte dal testo di G. Galli e M. Caligiuri, *Come si comanda il mondo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017.

di competere per il potere con questi fortissimi gruppi di pressione dalla formidabile ricchezza¹⁵. Delle prime 50 multinazionali 24 sono americane, 7 britanniche, 5 francesi, 2 ciascuno per Germania, Giappone e Olanda, mentre l'Italia è rappresentata dalla sola Unicredit. Le persone fisiche che le guidano sono in genere americani, inglesi, maschi e bianchi; hanno investito molto nei media: il 90% di quelli americani è posseduto da sole 6 società (Ge, News Corps, Disney, Viacom, Time Warner, Cbs)¹⁶. Come fare a tenerle sotto controllo affinché la loro azione non danneggi i lavoratori e l'ambiente o affinché la cultura consumista, edonista, nichilista, iper-individualista che trasuda dai loro media non finisca per egemonizzare la mente di gran parte dei cittadini, cosa purtroppo già avvenuta? Come limitarne il potere se con un semplice click sul computer queste imprese possono spostare quantità enormi di denaro da un continente all'altro? Come evitare le manovre speculative che mandano al tappeto gli Stati recalcitranti semplicemente attraverso la vendita in perdita dei titoli di Stato, che obbligano il medesimo a indebitarsi ancora di più per ottenere denaro liquido fresco per mandare avanti la sua attività?

Tutte queste domande sono ineludibili, anche perché molte di queste multinazionali operano nel settore finanziario e sono quindi quelle banche che con la leva del debito pubblico obbligano gli Stati a seguire politiche a loro gradite, il che cozza inevitabilmente con il concetto di democrazia, sempre più messo in pericolo dal prepotere di questi giganti del mercato. I primi a porsele sono stati i *No global* dal 1999 al 2003, prima che fossero spazzati via dalla deriva militarista di alcune frange del movimento e dai media che lo hanno criminalizzato in blocco, facendo così gli interessi dei padroni politici ed economici a cui obbediscono in ogni angolo del cosiddetto "mondo libero".

All'estensione su scala mondiale di diritti e tutele per i lavoratori e l'ambiente proposti dal popolo di Seattle fanno il paio altre teorie che cercano di affrontare il problema di come difendere le vittime dell'accumulazione capitalistica, ora che i confini e le leggi nazionali non svolgono più un adeguato ruolo di tutela di fronte a un potere economico sempre più liquido e in grado di imporre le proprie volontà predatorie, indipendentemente dal possesso del controllo fisico di un territorio.

Coeva, anzi appieno inserita nel movimento *No global*, è la teoria dell'Impero di Tony Negri e Michael Hardt. Secondo i due studiosi l'Impero nasce con la decolonizzazione prima, la crisi del fordismo negli anni settanta poi e si afferma con il crollo dell'Urss nel '91 che suggella la nascita del mercato

¹⁵ Ivi, p. 46.

¹⁶ *Media Owned by the Big 6: GE, Disney, CBS, Viacom, Time Warner, & News Corp.*, pubblicato sul sito www.cleancutmedia.com, il 14 giugno 2010 e disponibile al link <http://www.cleancutmedia.com/articles/media-owned-by-the-big-6-ge-disney-cbs-viacom-time-warner-news-corp>

unico mondiale. Ne consegue che lo Stato non è piú il punto di riferimento delle classi capitalistiche, che ricorrono all'Impero per governare l'accumulazione di capitali al tempo della finanza e dell'istantaneità della tecnologia. Esso non ha un centro geografico né confini fisici, ma si fonda su regole condivise, quelle del neoliberalismo del mercato globale, ben rappresentato dalla Banca mondiale, dal Fondo monetario internazionale e dall'organizzazione mondiale per il commercio (Wto). Il capitale transnazionale vede nello Stato non piú l'ente che salvaguarda gli interessi delle classi dominanti, ma un ostacolo alla sua azione politica ed economica, ispirata al principio capitalistico della massimizzazione del profitto, che può realizzarsi in qualunque conveniente angolo del mondo¹⁷. L'Impero si regge sulla forza militare Usa, sul denaro delle multinazionali e su Ong e organizzazioni *No Profit*, novelli tribuni della plebe dell'ordine contemporaneo.

Vittime di questo sistema sono non piú gli operai o i contadini, ma la moltitudine del popolo che vive e subisce il giogo del mercato globale ed è costretta a vendere la propria vita, invasa dal lavoro grazie alla pervasività della tecnologia, al capitale. Essa è, secondo gli autori, il soggetto rivoluzionario del futuro, molto diverso dalle classi sociali ben determinate protagoniste dello scontro sociale nei secoli passati¹⁸. Al giorno d'oggi particolare attenzione va dedicata alla teoria, ancora poco conosciuta in Italia, del geografo Guilluy. Secondo quest'ultimo il conflitto di classe si ha tra flussi e luoghi: difatti pensare che le *élites* sono l'1% contro il 99% del popolo, come sostenuto dai manifestanti di Occupy Wall Street, è irrealistico per il semplice motivo secondo cui, se le cose stessero effettivamente così, la classe dominante sarebbe già stata spazzata via da molto tempo. Per Guilluy le *élites* sono circa il 33% della popolazione, che è presente nei centri medio-grandi, mentre il restante 66% che vive in città piccole, nei paesi e in campagna costituisce larga parte della ex classe media, oggi proletarizzata. Quel terzo produce circa i due terzi del Pil e in esso emerge la neoborghesia dei quadri intermedi delle grandi aziende, emblema di modernità, mobilità e globalità, in cui si aprono le prospettive di carriera piú allettanti. Il restante 66% è formato da impiegati pubblici e mestieri tradizionali in cui la possibilità di mobilità sociale è scarsissima. Addirittura questi ceti non possono neanche spostarsi nelle metropoli per migliorare la propria condizione, come si sarebbe fatto in passato, per via dei costi proibitivi delle città medio-grandi. La mobilità sociale è bloccata dunque non solo per quanto concerne le possibilità di lavoro, ma anche a livello fisico: in questo quadro la neoborghesia emergente è rappresentata dalla sinistra, ormai lontana dai ceti popolari, che non a caso difende il mercato e i diritti individuali, mai quelli sociali.

¹⁷ E. Zaru, "Impero" e "imperialismo". Michael Hardt e Tony Negri nel dibattito internazionale, in «Scienza e politica», vol. XXVIII, n. 54, 2016, pp. 147-161.

¹⁸ Per una panoramica complessiva del pensiero di Tony Negri cfr. Il link www.filosofico.net/tonynegri.htm

Nei tradizionali ceti popolari si annoverano oggi al loro interno anche lavoratori autonomi, piccoli imprenditori e artigiani schiacciati dalle privatizzazioni selvagge e dalla globalizzazione che si rivolgono verso la sovranità nazionale, vedendo in essa una forma di protezione sociale¹⁹. Guilluy contesta a Negri l'idea della morte della geografia, ma la sua precisazione del ceto popolare odierno non è distante da quella di moltitudine negriana e le vicende dei gilet gialli di fine 2018-inizio 2019 potrebbero accreditare la sua teoria. A queste analisi interpretative di indubbio valore intellettuale si può affiancare la proposta concreta del politologo Giorgio Galli. Per lui il modo più efficace di riconciliare il capitalismo con la democrazia, lo Stato con il mercato, la volontà dei popoli con le grandi concentrazioni economiche e finanziarie è una sola: introdurre il principio democratico dentro il cuore delle multinazionali, di qualunque settore esse siano.

Si tratta di far eleggere dal popolo²⁰ almeno una parte dei membri di ogni CdA di tutte le più importanti multinazionali, nei paesi in cui esse hanno la sede legale, in modo da ridare al popolo e alla politica, intesa come vita sociale e organizzativa della *polis*, il peso che meritano all'interno di un mondo occidentale che si dice civile e democratico. In questa maniera sarebbe possibile evitare politiche aziendali nocive per l'ambiente e potenziare quelle favorevoli alla tutela dei lavoratori in ogni parte del mondo in cui la multinazionale concretamente opera. Una sinistra che abbia una visione del mondo (la cara vecchia ideologia) deve sostenere proposte concrete come questa per affrontare il cuore delle questioni che generano disuguaglianza, impoverimento e astio tra poveri e verso i diversi. Solo in questo modo sarà possibile invertire la rotta che sta portando il mondo alla rovina ambientale e sociale, facendo leva proprio sulle vittime del mercato globale e delle politiche oppressive e antipopolari poste in essere dai grandi potentati finanziari ed economici. Le idee non mancano: basta raccoglierle e cercare di realizzarle, con un pizzico di quello spirito folle che in altri tempi spinse Davide a sfidare e a sconfiggere Golia.

ALESSANDRO DE LUCA

¹⁹ C. Formenti, *La guerra tra metropoli e periferie*, pubblicata sul sito www.megachip.info, il 15 febbraio 2019 e disponibile al link <https://megachip.globalist.it/pensieri-lunghi/2019/02/15/la-guerra-fra-metropoli-e-periferie-2037502.html>

²⁰ Quest'idea è stata dettagliatamente sviluppata nel testo di G. Galli e F. Bochicchio, *Scacco alla superclass. La nuova oligarchia che governa il mondo e i metodi per limitarne lo strapotere*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2016.

L'ANTIFASCISMO DELLE REGIONI. LE COMMISSIONI D'INCHIESTA DEL 1975¹

Le radici storico-politiche delle Commissioni d'inchiesta

Per comprendere il significato storico, politico e culturale delle Commissioni d'inchiesta istituite dai Consigli regionali, è necessario ripercorrere, almeno per sommi capi, le tappe principali dell'evoluzione del neofascismo

¹ L'argomento di questo articolo è la natura della lotta contro i rigurgiti fascisti portata avanti dalle Regioni alla metà degli anni settanta. Nello specifico, lo studio analizza l'inchiesta promossa sul neofascismo dagli istituti regionali tra la primavera 1974 e l'estate 1975. Si tratta di un'indagine che copre il periodo più cupo e sanguinoso della "strategia della tensione", quello che va dalla bomba di piazza Fontana a Milano alla deflagrazione di piazza della Loggia a Brescia. Al fine di chiarire e registrare gli autori, i mandanti e i complici degli atti antidemocratici o di esplicita violenza politica riconducibili all'oltranzismo nero, nonché allo scopo di vagliare i caratteri organizzativi, politici e ideologici delle formazioni di estrema destra che agiscono nelle diverse realtà territoriali, ogni Consiglio regionale si dotò di un'apposita commissione. Come si deluciderà nel corso della trattazione, le Regioni, al tempo enti nuovi ancora alla ricerca di un'identità precisa, si prodigarono nella lotta antifascista non solo per concorrere fattivamente al riscatto dell'Italia democratica e repubblicana, ma anche per dimostrare la propria utilità nell'ambito dei rapporti istituzionali. Il presente testo conta quattro paragrafi. Nel primo, si cerca di descrivere molto sinteticamente come le radici dell'approccio adottato dalle Regioni affondino anzitutto nei mutamenti e nelle evoluzioni della dialettica fascismo/antifascismo: una dialettica attorno alla quale, specie dal 1960 in poi, ruoterà parte consistente del conflitto politico nazionale. Il secondo paragrafo traccia la preparazione dell'inchiesta, evidenziando alcuni passaggi che sono stati probabilmente determinanti per l'operazione pensata e attuata dalle Regioni. Il terzo paragrafo concerne lo sviluppo dell'indagine, cioè come essa viene impostata, coordinata e articolata dagli Uffici di presidenza dei Consigli regionali. Nell'ultimo paragrafo si propone un succinto commento conclusivo. Per la presente ricerca è stata consultata una congrua quantità di letteratura secondaria, una serie di riviste e giornali e un fondo archivistico detenuto presso l'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea. Tale fondo, intitolato *Consulta regionale per le celebrazioni del 30° anniversario della Liberazione*, consta di dodici buste. I fascicoli, in ottimo stato di conservazione, non sono numerati, ma riportano quasi sempre intestazioni esaustive e coerenti ai contenuti. La maggioranza dei documenti riguarda il percorso della Commissione d'inchiesta umbra. Tuttavia, vi sono parecchie carte sparse e un'intera busta dove sono ordinati materiali prodotti in occasione delle riunioni nazionali via via convocate dagli Uffici di presidenza dei Consigli regionali o redatti da Commissioni d'inchiesta di altre Regioni.

e dell'antifascismo italiano. Come infatti sottolinea efficacemente Paolo Pombeni, è impossibile capire fino in fondo gli anni sessanta e settanta senza attribuire la giusta importanza alla dialettica fascismo/antifascismo². Si tratta di una dialettica già riscontrabile nel dopoguerra, ma che con l'aumento dell'influenza del Msi nel quadro politico-istituzionale nazionale acquisisce nuovo vigore e nuove forme. In tal senso, la parabola del governo Tambroni e i drammatici "fatti di Genova" del 1960 sono da considerare un *terminus a quo*³. Nella travagliata cornice dell'estate di quell'anno nasce il movimento antifascista dei «giovani dalle magliette a strisce», che si caratterizza per la presenza di ragazze e ragazzi afferenti a vari orientamenti della sinistra⁴. Il Pci in particolar modo cavalca la mobilitazione antifascista anche al fine di stabilire un contatto con spaccati generazionali che dalla metà degli anni cinquanta in poi avevano mostrato un interesse calante per il tradizionale associazionismo politico giovanile⁵. Tuttavia, i comunisti e le sinistre in generale alzano la bandiera dell'antifascismo soprattutto per provare a guadagnarsi il ruolo di garanti della democrazia e della Costituzione repubblicana. A valle degli eventi genovesi, in parallelo alle nuove proposte di messa al bando del Msi, iniziano a diffondersi e moltiplicarsi assemblee, lezioni, convegni e conferenze con a tema il fascismo storico e il neofascismo, la Resistenza e la rinascita democratica dell'Italia post-bellica⁶.

Le dimissioni di Fernando Tambroni producono notevoli conseguenze anche a destra. Il fallimento della strategia micheliniana di avvicinamento all'area di governo determina rilevanti dissidi all'interno di un Msi oggettivamente indebolito, favorendo la formazione di organizzazioni estremiste esterne al partito⁷.

Nel 1965, mentre vengono allestite le celebrazioni per il ventesimo anniversario della Liberazione, il gruppo neofascista di Ordine nuovo, fondato come centro studi nel 1956 in seno a una scissione a destra del Msi, contribuisce a preparare un convegno dal titolo *La guerra rivoluzionaria*. Presso l'Istituto Pollio per gli affari strategici, struttura dello Stato Maggiore della Difesa dedicata all'approfondimento politico-culturale, si ritrovano quindi a discutere insieme selezionati vertici militari ed esponenti di spicco del neofascismo no-

² P. Pombeni, *Che cosa resta del '68*, Bologna, il Mulino, 2018, p. 84.

³ Cfr. A. De Bernardi, *Fascismo e antifascismo. Storia, memoria e culture politiche*, Roma, Donzelli, 2018.

⁴ P. Secchia, *Lotta antifascista e giovani generazioni*, Milano, La pietra, 1983, pp. 61-63.

⁵ P. Benedetti (a cura di), *I giovani e la politica. Comportamento politico-elettorale, associazionismo tradizionale, movimenti collettivi non tradizionali*, Milano, Franco Angeli, 1974, p. 60. Cfr. anche G. Leoni, *I giovani comunisti e "il partito"*. *La Fgci dal 1956 al 1968*, in «Italia contemporanea», 267, 2012, pp. 183-211.

⁶ M. Argentieri, A. Baldassarre e al., *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 70-71.

⁷ P. Ignazi, *Postfascisti? La trasformazione del Movimento sociale italiano in Alleanza nazionale*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 28.

strano. In questa sede si riflette sulle tattiche e le strategie della “guerra non ortodossa” e sugli strumenti da usare contro un eventuale pericolo comunista. Secondo larga parte della storiografia, il convegno rappresenta un momento cruciale della gestazione della “strategia della tensione”, periodo in cui la dialettica fascismo/antifascismo toccherà senza dubbio il suo apice⁸.

A esacerbare la contrapposizione tra “rossi” e “neri” si aggiungerà il tumultuoso clima sessantottesco. Del resto, il movimento studentesco italiano, che individua presto il suo interlocutore privilegiato nella classe operaia, assume più che altrove chiari connotati di matrice marxista⁹. Benché la rivolta generazionale sia vissuta anche da parecchi “cuori neri” come un’opportunità di cambiamento, i vertici della Fiamma tricolore muovono un’intransigente condanna nei confronti dei contestatori. Le associazioni della destra universitaria precipitano in una grave crisi di consenso e di prospettiva. Se molti accettano il richiamo all’ordine, in tanti si rifugiano nel disimpegno. Una fascia minoritaria di giovani, però, sceglie di autonomizzarsi in via definitiva dalle strutture legate al partito per proseguire la lotta su posizioni oltranziste¹⁰.

Tra la metà degli anni sessanta e i primi anni settanta, accanto a una Fiamma tricolore dall’anima conservatrice, borghese, legalitaria e clericale, sorge una serie di sigle tese a rinnovare ed enfatizzare la pulsione movimentista e antisistema della destra. Avanguardia nazionale, Movimento politico Ordine nuovo, Squadre d’azione Mussolini, Movimento di azione rivoluzionaria, la Fenice, Europa civiltà, e Fronte nazionale sono organizzazioni che tendono a giudicare il Msi un soggetto ormai inservibile per un’efficace battaglia rivoluzionaria. In sostanza, ritenendolo subalterno al sistema ideologico-politico dominante, lo valutano incapace di sovvertire o mutare nel profondo lo schema liberal-democratico¹¹. Ciononostante, al di là dei netti distinguo tattici e strategici, il partito di Almirante rimarrà sempre e comunque un punto di riferimento per l’intera galassia nera. Alcune delle organizzazioni summenzionate lavoreranno alla luce del sole, mantenendo contatti costanti sia con la destra istituzionale sia – non di rado – con quella eversiva; altre, invece, pervicacemente impegnate in trame destabilizzatrici, agiranno perlopiù in regime di segretezza¹².

⁸ Cfr. F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1995, p. 140; V. Satta, *I nemici della Repubblica. Storia degli anni di piombo*, Milano, Rizzoli, 2016, pp. 36-37; S. Flamigni, *Trame atlantiche*, Milano, Kaos, 1996, p. 195; M. Dondi, *L’eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Roma-Bari, Laterza, 2015, pp. 7-62.

⁹ M. Flores e A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 165-191; G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 231-271.

¹⁰ A. Gasparetti, *La destra e il ’68*, Roma, Settimo sigillo, 2006, p. 47 ss. Cfr. anche U.M. Tassinari, *Fascisteria*, Roma, Castelvecchi, 2001.

¹¹ A. Streccioni, *A destra della destra*, Roma, Settimo sigillo, 2000, p. 82 ss.

¹² Cfr. M. Franzinelli, *La sottile linea nera*, Milano, Rizzoli, 2008; N. Rao, *Trilogia della*

Dopo la strage di piazza Fontana la dialettica fascismo/antifascismo diviene davvero aspra. In un contesto di guerra civile strisciante, i comunisti mettono in atto una “vigilanza di massa” e promuovono un’ampia gamma di manifestazioni, alle quali partecipano o fanno eco anche vasti settori della Dc e dei sindacati. Tra il 1969 e il 1970, in ogni angolo d’Italia riecheggia il mito della Resistenza¹³. Per elevare la sensibilità sociale sulla crescente violenza neofascista, il Pci e le organizzazioni dell’extraparlamentarismo rosso si attrezzano inoltre a elaborare e promuovere mezzi e canali di “controinformazione”. Militanti incaricati raccolgono con perizia notizie sulle azioni compiute dagli avversari, compulsando cronache di giornale, documenti processuali, relazioni stilate da associazioni di varia natura. Le sinistre, che vantano sul territorio reti informative capillari, redigono vere e proprie inchieste anche su quelle violenze di minor entità e povere di risonanza mediatica. Vengono perciò diffusi libretti, volantini e testi dove si riportano minuziosamente le cronologie degli attacchi, si descrivono i tratti somatici degli autori, si menzionano gli indirizzi degli uomini più facinorosi¹⁴. Mentre il Pci tiene un approccio abbastanza prudente, che quasi mai varca la soglia imposta dal suo profilo istituzionale, i gruppi della sinistra extraparlamentare sfruttano le informazioni reperite in maniera spesso spregiudicata. Parimenti, anche i neofascisti svolgono una sistematica attività di dossieraggio¹⁵. Per i “neri”, però, la controinformazione non è solo uno strumento di “autodifesa”, né solo un’arma psicologica tesa a intimidire i nemici politici, né solo entrambe le cose insieme. Nella concezione della destra oltranzista, una puntuale schedatura degli avversari, qualora si realizzassero le condizioni per un eccezionale intervento repressivo, potrebbe servire a dispiegare quello che i sociologi chiamano “eliticidio”, cioè l’eliminazione o l’imprigionamento dei vertici istituzionali, dei dirigenti politici, dei capi sindacali e degli intellettuali ostili¹⁶.

Agli esordi degli anni settanta, le notizie sul tentato golpe di Valerio Borghese e le rivolte urbane di Reggio Calabria e L’Aquila acuiscono ulteriormente la dialettica fascismo/antifascismo. Le sinistre drammatizzano il conflitto e chiamano alla difesa delle istituzioni repubblicane tutte le espressioni democratiche. La Dc, ferma sulla teoria degli “opposti estremismi”, tende ancora di frequente a derubricare le gravi intemperanze dei “neri” a un problema di ordine pubblico¹⁷. Nonostante gli ambiziosi intenti di Almirante,

celtica, Milano, Sperling & Kupfer, 2014.

¹³ A. Giannulli, *Pci e stragi: la politica del silenzio*, in «Libertaria», I, 1999, pp. 50-62.

¹⁴ Cfr. M. Veneziani, *Controinformazione: stampa alternativa e giornalismo d’inchiesta dagli anni Sessanta a oggi*, Roma, Castelvecchi, 2006.

¹⁵ A. Ventrone, *Il nemico interno. Immagini, parole, simboli della lotta politica nell’Italia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 12-18.

¹⁶ G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, Torino, Einaudi, 2009, p. 170.

¹⁷ G. De Rosa e G. Monina (a cura di), *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 261 ss. Cfr. anche D.C. Rapoport e L.

ai dirigenti scudocrociati è tuttavia sempre più chiara l'impraticabilità di un'alleanza con un partito che ha legami stretti con aree politiche radicali ed eversive. Ciò appare palese nella primavera 1972: l'avvio del governo Andreotti-Malagodi sancisce infatti l'esclusione dei missini da una possibile intesa con le altre forze moderate¹⁸. Di fronte a una situazione avara di sbocchi, a fine giugno, il segretario della Fiamma tricolore galvanizza e fomenta le militanze della galassia nera invitandole a prepararsi allo scontro fisico¹⁹. Con il susseguente intensificarsi delle violenze di piazza e degli atti terroristici di matrice nera, il Msi perde un'ulteriore quota di controllo sui gruppi satelliti e sulle ali della destra movimentista. Ma questa regressione di influenza non coincide con il distanziamento della base del partito dalle frange extraparlamentari; anzi, specie nei contesti locali, si registra al contrario una maggiore mescolanza delle militanze.

La progressione nei consensi del Pci, l'ipotesi del "compromesso storico" e il progressivo consolidarsi del "consociativismo" fanno temere alle destre che le sinistre siano prossime a conquistare decisive leve di comando dello Stato. Nel 1973, in effetti, gli appoggi e le connivenze di cui aveva goduto l'eversione nera negli anni precedenti sembrano man mano sgretolarsi. L'incremento dell'aggressività neofascista si può quindi leggere anche come una reazione indirizzata verso quegli apparati dello Stato che non paiono più così zelanti nel contrastare la potenziale ascesa dei "rossi"²⁰. Se nel biennio 1972-1973 la violenza politica di marca nera si radicalizza, è indubbiamente nei mesi che anticipano e seguono il referendum sul divorzio che giungerà al massimo parossismo²¹. La deflagrazione di Piazza della Loggia e l'attentato al treno *Italicus* sono per il paese eventi assai traumatici. La strage bresciana rappresenta uno spartiacque della lotta antifascista²². In sintesi, il momento di maggior tensione produrrà una tangibile accelerazione dell'azione di riscossa delle forze democratiche e delle istituzioni repubblicane. Nei giorni successivi allo scoppio della bomba, i cortei antifascisti invadono moltissime città della penisola. Sezioni del Msi e sedi di associazioni di estrema destra sono assalite da gruppi di protesta che solo in taluni casi fanno organicamente capo a formazioni della sinistra tradizionale o extraparlamentare²³.

Weinberg, *The Democratic Experience and Political Violence*, London-Portland, Frank Cass, 2001.

¹⁸ P. Corbetta (a cura di), *Elezioni in Italia*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 84.

¹⁹ A. Grandi, *Almirante. Biografia di un fascista*, Milano, Sperling & Kupfer, 2014, p. 185 ss.

²⁰ M. Griner, *Anime nere. Personaggi, storie e misteri dell'eversione di destra*, Milano, Sperling & Kupfer, 2014, pp. 170-175.

²¹ D. Della Porta e M. Rossi, *Cifre crudeli: bilancio dei terrorismi italiani*, Bologna, il Mulino, 1986, p. 25.

²² C. Vercelli, *Neofascismi*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2018, p. 80.

²³ Cfr. S. Boffelli, C. Massentini e M. Ugolini, *Noi sfileremo in silenzio. I lavoratori a difesa della democrazia dopo la strage di piazza della Loggia*, Roma, Ediesse, 2007.

Le manifestazioni di massa concedono nuova linfa all'antifascismo, che, tra il 1974 e il 1975, vive il suo apogeo e al medesimo tempo il principio della sua crisi²⁴. Davanti all'ondata di sdegno civile, partiti e istituzioni si affannano a promuovere iniziative politico-culturali contrassegnate da un acceso spirito pluralista e inclusivo. Seppur con toni diversi, tutti i soggetti dell'arco costituzionale e dell'opinione pubblica laico-progressista sono convinti che la lotta al terrorismo e alla violenza nera passi per il coinvolgimento popolare e un'attenta opera di sensibilizzazione sociale. Nel biennio 1974-1975, in occasione delle imponenti celebrazioni del trentesimo anniversario della Liberazione, si assiste dunque alla pubblicazione e alla diffusione di decine di libri, opuscoli e *pamphlet* volti a mettere in guardia la cittadinanza dal pericolo neofascista. In questi scritti, solitamente densi di retorica resistenziale, si lamenta sovente la mancata piena applicazione della Costituzione, ovvero si chiede la riforma del codice civile e si sostiene l'esigenza di un decentramento delle competenze amministrative per soppiantare l'eredità accentratrice del Ventennio²⁵.

Va da sé che, dentro al quadro delineato, gli enti Regione sentano il dovere di dare il loro contributo. Di sicuro, non anticipano, bensì si collegano alla lotta antifascista ingaggiata dallo Stato. Le istituzioni nazionali si adoperano a combattere la violenza e l'eversione nera con rinnovata energia in particolare quando le crescenti pressioni dell'opinione pubblica moderata si incrociano a importanti mutamenti maturati nel contesto internazionale²⁶. Il 25 aprile 1974 cade il regime salazarista portoghese; il 23 luglio termina la dittatura dei colonnelli in Grecia; l'8 agosto si dimette il presidente degli Stati Uniti Richard Nixon; il 20 novembre 1975 la Spagna si libera dal franchismo. Mentre si compie il crollo dei governi autoritari europei e il campione dell'anticomunismo internazionale abbandona la scena travolto dallo scandalo *Watergate*, in Italia la magistratura avvia o porta a conclusione numerosi procedimenti giudiziari contro piccoli e grandi leader del neofascismo nostrano. Non solo, poco dopo la strage di Brescia e l'attentato al treno *Italicus*, il ministro della Difesa Giulio Andreotti riforma gli assetti dei servizi segreti sostituendo sia apicalità direttive sia addetti a mansioni di secondo livello²⁷. Nel 1975, infine, il Parlamento approva la "legge Reale", provvedimento che intende fronteggiare la violenza politica praticata da molte formazioni estremiste (nere e rosse) ampliando i margini di operatività dei tutori dell'ordine. Il biennio 1974-1975 segna insomma un'evidente svolta nella lotta contro il neofascismo.

²⁴ S. Casillo, *"Il cielo è caduto sulla terra!" Politica e violenza politica nell'estrema sinistra (1974-1978)*, Roma, Edizioni Associate, 2005, pp. 84-87.

²⁵ Cfr. E. Santarelli, *Fascismo e neofascismo*, Roma, Lega per le Autonomie locali, 1974; G. Verni, *Dalla Resistenza a oggi*, Roma, Lega per le Autonomie locali, 1975.

²⁶ Cfr. S. Ferrari, *I denti del drago*, Pisa, BS, 2013.

²⁷ Cfr. G. Scarpari, «L'anno della svolta», in V. Borraccetti (a cura di), *Eversione di destra, terrorismo, stragi*, Milano, Franco Angeli, 1986.

Alla vigilia di questa svolta, però, le Regioni non hanno ultimato il loro processo di *institutional building*. In breve, l'identità politico-amministrativa di tali enti non è del tutto definita e risulta ancora parzialmente condizionata dalle distinte interpretazioni che ne danno i principali partiti. Se durante il periodo della Costituente, la Dc, erede delle idee autonomistiche della tradizione popolare e sturziana, sosteneva l'esigenza di una rapida attivazione delle Regioni, il Pci, viceversa, si schierava su posizioni sostanzialmente centraliste. A valle delle elezioni del 1948, con la vittoria democristiana e la sconfitta delle sinistre, le opinioni si ribaltano: la Dc assume un atteggiamento frenante e i comunisti si scoprono regionalisti²⁸. Nei decenni cinquanta e sessanta, le maggiori forze dell'arco costituzionale, da un lato, sono concordi nel pensare la Regione come un'istituzione funzionale a responsabilizzare i territori e a qualificare la partecipazione locale, dall'altro, marcano differenze considerevoli destinate a rimanere in campo sino al 1970 e oltre. Il Pci e il Psi spingono per il "regionalismo", cioè per dotare le Regioni di un'ampia autonomia di indirizzo politico. La Dc, invece, propende per la "regionalizzazione", ossia per consegnare alle Regioni un sistema di competenze eminentemente amministrative che, in strutturale raccordo con gli apparati centrali, siano in grado di rendere più efficiente il governo del territorio²⁹. Negli anni sessanta, il Msi esprime sulla questione un parere ben diverso. Il partito della destra, infatti, è contrario alla nascita delle Regioni, giacché avrebbe ingenerato la proliferazione dei particolarismi campanilisti indebolendo l'unità e la compattezza dello Stato. In verità, paventa il rafforzamento delle sinistre, le quali, con il prevedibile successo elettorale in Toscana, Umbria ed Emilia-Romagna, avrebbero finito per controllare una fascia strategica del paese³⁰. Nella prima legislatura, i nuovi enti sono quindi fragili sia per la precaria definizione istituzionale sia a causa di tensioni e contrapposizioni politiche non totalmente superate sull'interpretazione del loro ruolo. Alle Regioni, l'adesione propositiva alla lotta antifascista serve allora anche a calcare un terreno di competenze e funzioni, a sviluppare prerogative di intervento, ad avvalorare la propria utilità agli occhi delle comunità di riferimento, a consolidare l'esercizio della rappresentanza, nonché ad accreditarsi all'interno delle dinamiche relazionali delle pubbliche istituzioni. Non a caso è sin da subito assegnato all'inchiesta sul neofascismo un carattere di massa. Il coinvolgimento dei Comuni, delle Province, dei partiti, dei sindacati, del plurale associazionismo di base può riuscire a estendere il raggio delle interlocuzioni sociali e politiche o comunque mettere alla pro-

²⁸ R. Segatori, *I sindaci. Storia e sociologia dell'amministrazione locale in Italia dall'Unità a oggi*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 25-38.

²⁹ G. Crocioni e G. Fantuzzi, *Regioni e programmazione*, Milano, Franco Angeli, 1976, pp. 93-101.

³⁰ Cfr. P.L. Ballini e M. Ridolfi, *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Milano, Mondadori, 2003.

va le reali capacità di mobilitazione dei nuovi organi istituzionali. È forse superfluo sottolineare che per le Regioni la lotta antifascista non ha solo un mero valore strumentale: stimolare la partecipazione degli attori organizzati che animano a livello locale la democrazia costituzionale rappresenta la prima ed essenziale difesa politico-culturale contro ogni rigurgito autoritario e regressivo. L'aumento dell'aggressività neofascista, sommata al giustificato sospetto di deleterie permanenze reazionarie all'interno di alcuni apparati dello Stato, rende la volontà di azione degli istituti regionali assolutamente fondata. E fondata appare, in buona parte, anche la richiesta di chiarire ed estendere la gamma delle mansioni spettanti ai nuovi enti. A mo' di esempio, val la pena rammentare che all'inizio degli anni settanta le Regioni sono alle prese con le sfide della programmazione economica e della progettazione delle *policies* inerenti ai servizi sociali. Senza una puntuale definizione di mezzi e strumenti di intervento risulterebbe ovviamente difficile dare concreta attuazione alle strategie elaborate e rispettare gli impegni assunti davanti agli elettori³¹.

Il presidente della Repubblica "benedice" l'impegno antifascista delle Regioni

La prima volta che le Regioni parlano di un'indagine sul fenomeno neofascista è alla fine del 1973. Il 4 dicembre di quell'anno si riuniscono a Torino gli Uffici di presidenza dei Consigli regionali allo scopo di formulare un programma comune riguardo alle celebrazioni del trentennale della Liberazione. L'inchiesta, benché evocata in modo piuttosto vago e generico, rientra quindi nel novero dei tanti intendimenti relativi alle iniziative celebrative. L'incontro torinese si conclude con un documento nel quale si ribadisce «la necessità di un impegno nuovo, di una vera e propria offensiva ideale di cui le Regioni debbono essere protagoniste, non solo per ricordare gli avvenimenti da cui è nato lo Stato repubblicano, ma per affermare l'esigenza di una nuova presa di coscienza delle minacce incombenti sulle istituzioni democratiche»³².

L'idea di un'inchiesta sull'attività neofascista a livello locale viene rilanciata in una seconda assemblea dei Consigli regionali, tenuta il 22 marzo 1974, sempre nel capoluogo piemontese. A questo appuntamento, che ha ancora per oggetto le iniziative per la celebrazione del trentesimo anniversario della Liberazione, partecipano i rappresentanti di Abruzzo, Basilicata, Calabria,

³¹ Cfr. G. Bianchi, «L'esperienza di programmazione regionale in Italia: una breve rassegna critica», in M. Bielli e A. La Bella (a cura di), *Problematiche dei livelli sub-regionali di programmazione*, Milano, Franco Angeli, 1982.

³² Archivio storico dell'Istituto per la Storia dell'Umbria contemporanea (d'ora in poi Asisuc), *Inchiesta Regione su attività fasciste e parafasciste (1969-1975)*, b. 2, fac. *Materiale altre Regioni*.

Campania, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Lombardia, Piemonte, Puglia, Sicilia, Toscana, Umbria e Valle d'Aosta. I presenti, all'unanimità, convergono su alcune proposte: *a*) ottimizzare i contributi di tutte le espressioni civili, sociali e politiche antifasciste attraverso la costituzione di Comitati (o Consulte) unitari comunali, provinciali e regionali; *b*) istituire e dare cadenza annuale a una giornata di riflessione pubblica sul valore delle libertà democratiche e sul ruolo delle Autonomie locali; *c*) approntare un'inchiesta di massa sull'attività delle organizzazioni neofasciste, sui loro complici, sui loro mandanti e finanziatori; *d*) promuovere un incontro con il presidente della Repubblica per illustrare l'azione antifascista delle Regioni e sollecitare i vertici dello Stato a formare un Comitato nazionale per le celebrazioni del trentennale della Liberazione³³.

Nel marzo 1974, per la verità, l'inchiesta sul neofascismo appare ancora priva di una reale consistenza progettuale. Acquisterà però maggiore concretezza all'indomani della strage di piazza della Loggia. Il 30 maggio, esattamente due giorni dopo il tragico attentato, il Consiglio regionale lombardo decide di riunirsi in via straordinaria a Brescia. I lavori dell'Assemblea terminano con un ordine del giorno dove, accanto a una più convinta riproposizione dell'inchiesta di massa, si riafferma l'urgenza di un incontro tra le Regioni e il capo dello Stato³⁴. L'obiettivo di fondo è legittimare, per mezzo di un autorevole beneplacito, l'impegno delle istituzioni sub-nazionali nella lotta antifascista. Lunedì 24 giugno le delegazioni dei Consigli regionali si riuniscono di nuovo; stavolta a Milano presso palazzo Isimbardi, allora sede dell'amministrazione provinciale. Il dibattito viene introdotto dalla relazione di Gino Colombo, presidente dell'Assemblea lombarda. L'esponente democristiano, tra le altre cose, precisa che un'inchiesta sul neofascismo condotta dalle Regioni non può che essere necessariamente inscritta nel variegato spettro delle iniziative previste per il trentennale della Liberazione. La prospettiva avanzata da Colombo è apprezzata e sostenuta da tutte le delegazioni, salvo quelle di Sardegna e Campania, che risultano assenti all'appuntamento milanese³⁵. Il 28 giugno il presidente del Consiglio regionale della Lombardia recapita ai propri omologhi una lettera in cui si rende noto che sono stati ufficialmente avviati i contatti con la Presidenza della Repubblica e con la Presidenza del Consiglio dei ministri affinché alle Regioni venga quanto prima comunicata la data dell'incontro con il capo dello Stato. Nella lettera, Colombo chiede inoltre ai presidenti dei Consigli regionali di inviare alla sua attenzione gli ordini del giorno, le mozioni, i documenti, le delibere e le leggi che le Assemblee legislative hanno via via

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Colpire il torbido gioco della provocazione e della trama: l'ordine del giorno approvato a Brescia*, in «Cronache lombarde», 37, giugno 1974.

³⁵ Asisuc, *Inchiesta Regione su attività fascista e parafascista (1969-1975)*, b. 2, fasc. *Materiali altre Regioni*.

approvato in tema di antifascismo. Colombo, in sintesi, intende consegnare al presidente Giovanni Leone quei materiali in grado di segnalare lo sforzo democratico già profuso dalle Regioni nei loro pochi anni di vita. Il 24 luglio una notevole mole di atti e provvedimenti licenziati dalle Assemblee è così affidata al capo dello Stato, che al Quirinale riceve finalmente le rappresentanze dei Consigli regionali.

Assieme a Gino Colombo, coordina la discussione Aldo Viglione, presidente del Consiglio regionale piemontese. Nei discorsi introduttivi, a più riprese, si tiene a evidenziare come la lotta antifascista non possa esaurirsi in compassate iniziative di tipo celebrativo. Secondo Viglione, un'inchiesta di massa predisposta e veicolata dalle Regioni sarebbe capace, tramite il coinvolgimento di studenti, lavoratori, amministratori locali, dirigenti politici e sindacali, di cementare in concreto quella solidarietà costituzionale che le tendenze autoritarie attive nel paese cercano invece di minare. A parere di Viglione, l'inchiesta di massa, coagulando nei territori un fronte democratico ampio e plurale, avrebbe dunque il pregio di contrastare le derive neofasciste nei luoghi sociali in cui queste si annidano³⁶.

La domanda di protagonismo delle istituzioni regionali non sfugge al presidente Leone. Nondimeno, egli si augura anzitutto che «le Regioni non esasperino o, viceversa, lascino intatte ingiustizie e sperequazioni, perché se così fosse – dichiara –, ci troveremmo ad aver eliminato lo Stato accentratore senza sostituirvi un nuovo ordinamento più democratico nell'articolazione e più costruttivo di un'unitaria linea di progresso»³⁷. Il capo dello Stato, comunque, elogia i progetti per le celebrazioni del trentesimo anniversario della Liberazione e benedice la proposta di un'inchiesta di massa sul neofascismo. Leone supporta l'approccio degli enti regionali, ma allo stesso tempo non vuole che questi confondano l'autonomia con una sorta di autosufficienza istituzionale. Per tale motivo, consiglia una solida collaborazione sia in termini orizzontali che verticali fra le diverse istituzioni politiche del paese. Il monito del presidente della Repubblica, tuttavia, non cozza con le intenzioni affermate in sede pubblica da consiglieri e assessori regionali anche precedentemente all'incontro del 24 luglio. In una riunione delle rappresentanze elettive emiliano-romagnole, tenutasi l'11 giugno 1974 al Teatro comunale di Bologna, il vicepresidente del Consiglio Ferdinando Felicori asserisce infatti che per un'efficace azione antifascista è ineludibile un virtuoso e serrato rapporto tra istituzioni centrali, regionali e periferiche³⁸. Di certo, al netto delle doverose precisazioni, le parole di Giovanni Leone conferiscono piena agibilità politica alla battaglia antifascista delle Regioni.

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ F. Felicori, *L'attiva e unitaria presenza antifascista elemento importante del momento politico*, in «Regione Emilia-Romagna. Rivista mensile del Consiglio regionale», 6, giugno 1974.

In conclusione, l'inchiesta di massa viene a definirsi tra la primavera e l'estate 1974 ed è pressoché da subito inquadrata all'interno delle iniziative celebrative dell'anniversario della Liberazione, ritenute nel particolare frangente storico un momento di eccezionale pregnanza politica e civile. L'inchiesta è insomma uno dei tasselli che compongono l'elaborato mosaico delle commemorazioni. Se l'indagine dei Consigli regionali sul neofascismo durerà soltanto qualche mese, il programma delle celebrazioni si spalmerà in due anni; mentre le Commissioni d'inchiesta avranno una pubblicità abbastanza limitata, le Consulte per le celebrazioni godranno invero di una buona attenzione nei giornali e nei *media* locali; infine, rispetto alle Commissioni, le Consulte incardineranno sul territorio la partecipazione di partiti, sindacati, istituzioni e associazioni antifasciste in maniera molto più strutturata e diffusa. In ultimo non va dimenticato che il complesso delle celebrazioni promosse dalle Regioni nel biennio 1974-1975 articola e incarna una politica culturale che in parte corrisponde anche al bisogno emerso negli anni sessanta di un nuovo "calendario civile", nel quale le vittime dell'occupazione tedesca e delle persecuzioni fasciste assurgono a simbolo di libertà e democrazia³⁹.

Lo sviluppo delle Commissioni d'inchiesta

Tra il settembre e il novembre 1974, le Commissioni d'inchiesta cominciano a insediarsi: Abruzzo, Calabria, Campania, Emilia-Romagna, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte, Puglia, Sardegna e Umbria sono le Regioni capofila. Toscana e Friuli-Venezia Giulia partono in dicembre. Anche il Veneto avvierà l'inchiesta nel medesimo periodo, ma con alcuni distinguo di metodo e di forma. Il Piemonte è forse una delle Regioni più solerti, mentre il Lazio sconta nel percorso istitutivo non banali difficoltà di carattere burocratico-amministrativo⁴⁰. A inizio novembre, la Commissione di controllo sull'amministrazione regionale annulla la delibera con cui il Consiglio laziale aveva deciso l'inchiesta. L'organismo, riferendosi implicitamente al Msi, ritiene inammissibile che un'indagine promossa da un'istituzione possa riguardare un partito che ha rappresentanze elette nelle assemblee democratiche⁴¹. Occorre far presente che l'inchiesta delle Regioni investe in via eminente le organizzazioni della destra extraparlamentare e non il Msi, che alla metà degli anni settanta è comunque un partito radi-

³⁹ Cfr. A. Maori e A. Zupi (a cura di), *Caro ministro le scrivo...Le carte riservate di Prefetture e Questure di Perugia e Terni sull'attività politica in Umbria negli anni '70*, vol. I, Perugia, Tozzuolo, 2015.

⁴⁰ Asisuc, *Inchiesta Regione su attività fascista e parafascista (1969-1975)*, b. 2, fasc. *Materiali altre Regioni*.

⁴¹ *L'indagine sul neofascismo si deve fare*, «Paese sera», 7 novembre 1974.

cato nella grande maggioranza dei Comuni, delle Province e delle Regioni. Tuttavia, non si può nascondere che l'indagine finisca per toccare anche una quota non secondaria di militanti e dirigenti locali della Fiamma tricolore. Altrettanto non si può trascurare che sullo sfondo della scelta politica delle Regioni vi sia l'obiettivo di isolare il partito di Almirante. È allora di conseguenza ovvio che il Msi si opponga ovunque con forza alla costituzione delle Commissioni d'inchiesta. Tornando alla vicenda laziale, l'incaglio in cui si imbatte il Consiglio regionale è risolto dal presidente dell'Assemblea Roberto Palleschi, il quale, per evitare il giudizio della Commissione di controllo, trasforma la delibera in un semplice ordine del giorno. E così, l'11 novembre, anche in Lazio, l'indagine sul neofascismo può prendere definitivo abbrivio⁴².

Per meglio coordinare l'avvio delle inchieste e i metodi di lavoro delle Commissioni, il 15 e 16 dicembre 1974, gli Uffici di presidenza dei Consigli regionali sono convocati a Reggio Calabria per una conferenza nazionale. La decisione di riunirsi nel capoluogo calabrese non è casuale: la città, infatti, rappresenta uno dei centri del Meridione dove il fenomeno neofascista è stato, sin dal dopoguerra, più visibile e violento⁴³. All'appuntamento, organizzato dalla Regione Calabria in collaborazione con la Regione Piemonte, partecipano centinaia di esponenti delle istituzioni, dirigenti di partito (democristiani, comunisti, socialisti, repubblicani, socialdemocratici e liberali), sindacalisti, uomini e donne dell'associazionismo democratico e antifascista, numerosi partigiani. Mandano saluti e messaggi di adesione personalità politiche come il presidente del Partito comunista Luigi Longo, il socialista Sandro Pertini (all'epoca presidente della Camera dei deputati) e l'ex ministro democristiano Paolo Emilio Taviani⁴⁴. L'evento, che si apre con l'inaugurazione di una mostra dal titolo *Antifascismo, Resistenza e deportazione*, si svolge in un padiglione della Fiera agrumaria del parco Pentimele, sito piuttosto periferico e facilmente controllabile dalle forze di polizia. Le autorità prefettizie provano a mettere in sicurezza la conferenza in quanto temono che possano verificarsi disordini. Si tratta di una preoccupazione tutt'altro che ingiustificata, visto che, nella prima settimana di dicembre, militanti della destra estremista calabrese avevano con veemenza protestato per le vie di Reggio proprio contro l'assemblea indetta dalle Regioni. La dimostrazione non era degenerata in scontri violenti, ma aveva senza dubbio caricato il clima di ulteriori tensioni⁴⁵.

La conferenza è introdotta dalle relazioni del presidente del Consiglio

⁴² *Sì all'inchiesta sul neofascismo*, «Paese sera», 13 novembre 1974.

⁴³ Cfr. K. Massara, *Vivere pericolosamente. Neofascisti in Calabria oltre Mussolini*, Roma, Aracne, 2014.

⁴⁴ *Dalle venti Regioni monito antifascista*, «Paese sera», 17 dicembre 1974.

⁴⁵ *Regioni riunite a Reggio Calabria: colpire le radici dell'eversione*, «l'Unità», 16 dicembre 1974.

regionale della Calabria Scipione Valentini, dal vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte Dino Sanlorenzo e dal già citato Gino Colombo. Valentini coglie una stretta connessione tra la qualità del tessuto democratico dei territori e le pesanti divaricazioni socio-economiche che sussistono tra Nord e Sud Italia. Seguendo questa impostazione, individua significativi collegamenti tra la difficile situazione del Mezzogiorno e quelle insorgenze neofasciste che nella sua regione paiono particolarmente pervicaci. Per Valentini gli enti nati nel 1970 sono essenziali al completamento democratico dello Stato, e quindi hanno un ruolo fondamentale nella lotta contro il neofascismo. Dell'inchiesta Valentini sottolinea l'intrinseco valore politico e culturale, affermando che, almeno per alcuni aspetti, la stessa idea di un'indagine guidata dalla Regioni indichi di per sé un modo nuovo di affrontare i problemi del paese⁴⁶.

L'intervento di Dino Sanlorenzo è *in primis* orientato a valutare lo stato di avanzamento delle inchieste. Il vicepresidente piemontese si complimenta con gli Uffici di presidenza dei Consigli regionali per non aver disatteso gli impegni assunti nelle riunioni di Torino, Milano e Roma, ma soprattutto si compiace del fatto che – come peraltro fin dal principio prescritto – le costituenti Commissioni vengano composte sulla base di un criterio pluralista e paritetico. A suo avviso, ciò evidenzia che le varie espressioni politiche dell'arco costituzionale si sentano pienamente partecipi dell'azione antifascista. Sempre secondo Sanlorenzo, solo utilizzando le capacità di mobilitazione dei partiti è possibile vivacizzare sul piano locale l'intelaiatura democratica su cui serve far leva per prosciugare il brodo di coltura della destra violenta ed eversiva. Gli appare allora indispensabile che le Commissioni dialoghino con le scuole, dove il neofascismo si è negli anni incistato, con il mondo dei saperi, per conoscere le origini e le varianti culturali dell'estremismo nero, e con il movimento dei lavoratori, latore di principi di libertà e uguaglianza. Il politico piemontese, in ultimo, crede che le Commissioni debbano sviluppare l'inchiesta appoggiandosi ai Comuni, i quali potrebbero – a suo parere – sfruttare l'occasione offerta dalle Regioni per dimostrare l'urgenza di un allargamento delle loro prerogative e competenze⁴⁷.

L'autonomia delle Regioni e degli enti locali in generale si attesta come il concetto portante del discorso di Gino Colombo. Il relatore, in proposito, chiarisce: «Non è sufficiente che i nostri Statuti riconoscano un ruolo dei Comuni, delle Province, delle Regioni poiché soggetti fondamentali della configurazione del pubblico. Alla testimonianza deve seguire una coerente azione, coscienti che lo Stato delle Autonomie è la più genuina garanzia e valida risposta allo Stato dei presidi di Provincia e dei podestà dei Comu-

⁴⁶ Asisuc, *Inchiesta Regione su attività fascista e parafascista (1969-1975)*, b. 2, fasc. *Materiali altre Regioni*.

⁴⁷ *Ibidem*.

ni»⁴⁸. In breve, il presidente del Consiglio regionale lombardo, enfatizzando la funzione di vigilanza democratica degli enti sub-nazionali, pretende un maggior riconoscimento formale e un'estensione sostanziale delle responsabilità esercitate dalle istituzioni periferiche.

Le tre relazioni concordano su moltissimi elementi di analisi e di proposta. Di sicuro convergono con nettezza su due punti. Anzitutto che le inchieste regionali debbano coprire gli anni che vanno dal 1969 al 1975⁴⁹. Alla Conferenza nazionale di Reggio Calabria nessuno avanza perplessità su questo riferimento temporale: è dunque opinione assolutamente condivisa che la strage di Piazza Fontana rappresenti in ogni senso un dirimente spartiacque. Identiche convinzioni si riscontrano invero anche fuori dal parco Pentimele, cioè in quasi tutta l'articolata società civile italiana. Marco Sassano, autorevole giornalista dell'«Avanti!», scrive nell'aprile 1975: «Siamo d'accordo. Oggi pure nell'immaginario collettivo il '69 segna l'inizio di una stagione di sangue e terrore»⁵⁰.

In seconda istanza, convengono sul fatto che le Regioni abbiano l'obbligo morale, oltre che politico, di trasferire le informazioni reperite ai pubblici funzionari preposti alla sicurezza nazionale. In altri termini, nei limiti consentiti dalle leggi, alle Commissioni spetterebbe affiancare e coadiuvare l'opera delle forze dell'ordine e della magistratura. Seppur improntate alla cautela, le parole dei relatori lasciano velatamente intendere che le Commissioni hanno altresì l'implicito ed eventuale onere di incalzare e spronare i tutori della legalità. Del resto, le accuse che in via principale le sinistre muovevano da tempo sui ritardi e le lentezze dello Stato nel colpire il neofascismo hanno ormai nel 1974 mostrato di avere fondati riscontri⁵¹. È pertanto abbastanza logico che tra i materiali vagliati dalle Commissioni ci saranno pure documenti afferenti all'ambito giudiziario. Tra questi, persino le prolusioni pronunciate dai procuratori generali della Repubblica in occasione dell'inaugurazione degli anni giudiziari⁵².

Alla Conferenza di Reggio Calabria, il tema dell'efficienza e dell'efficacia dello Stato nel reprimere le tentazioni eversive e l'aggressività neofascista è richiamato inoltre nel dispositivo finale approvato dalla platea dei partecipanti. Nel testo si chiede al governo nazionale di far luce con la massima rapidità e con ogni mezzo legale sulle organizzazioni nere che minacciano la stabilità delle istituzioni democratiche, e si auspica che la magistratura non procrastini le sentenze dei processi che vedono coinvolti importanti membri del neofascismo italiano⁵³. Rispetto alla questione delle metodologie di

⁴⁸ *Ibidem.*

⁴⁹ *Ibidem.*

⁵⁰ Asisuc, *Convegno "Giustizia e trame nere"*, b. 17, fasc. M. Sassano.

⁵¹ Cfr. A. Baravelli, *Istituzioni e terrorismo negli anni Settanta*, Roma, Viella, 2016.

⁵² Asisuc, *Inchiesta Regione su attività fasciste e parafasciste (1969-1975)*, b. 6, fasc. *Relazioni sull'amministrazione della giustizia nel distretto di Perugia*.

⁵³ *Tutte le Regioni rinnovano l'impegno di lotta e di iniziativa antifascista*, «l'Unità», 18

lavoro delle Commissioni, nel corso dell'appuntamento calabrese viene suggerito di suddividere il percorso delle indagini in tre fasi: *a*) una fase di raccolta di articoli di giornale, foto, opuscoli, riviste, volantini di propaganda ciclostilati dalle formazioni estremiste. Si consiglia anche di redigere sia un elenco delle denunce e dei procedimenti giudiziari a carico di picchiatori e attentatori neri sia un elenco cronologico degli episodi di violenza commessi dai neofascisti dal 1969 in avanti; *b*) una fase di ascolto di rappresentanti di Comuni, Province, partiti, sindacati, associazioni democratiche e comitati antifascisti. Si invita pure a interloquire con privati cittadini che hanno subito intimidazioni e soprusi da militanti della destra radicale o con testimoni informati su fatti di violenza politica. Al fine di velocizzare l'acquisizione delle testimonianze, non si esclude la possibilità di formulare appositi questionari; *c*) una fase di analisi dei dati volta alla stesura di un rapporto conclusivo sia da consegnare alle forze dell'ordine e alla magistratura sia da divulgare presso la cittadinanza⁵⁴.

L'impostazione metodologica proposta alla Conferenza nazionale non scaturisce dalla discussione dell'assise né da precedenti riflessioni teoriche, ma è in larga misura il riepilogo degli indirizzi e dei criteri sanciti dalle Regioni che già in novembre avevano espletato l'iter istitutivo delle Commissioni.

Se la società civile antifascista saluta con soddisfazione l'intraprendenza delle istituzioni regionali, le aggregazioni politiche e l'opinione pubblica di destra esprimono vigorose obiezioni in merito all'attivismo antifascista dei giovani enti. Assai esemplificativo, sotto tale aspetto, è un articolo comparso sulle colonne di «Il Tempo» il 21 marzo 1975. Scrive il giornalista: «Nulla di male, se solo si fosse trattato di un'inchiesta seria, tesa ad accertare, fuori di ogni plausibile dubbio, responsabilità dirette riconducibili a una provata violazione di principi costituzionali [...]. Si sa che in taluni ambienti si è ingaggiata oggi una corsa all'antifascismo fine a se stessa, e non per i begli occhi della Repubblica e della Democrazia, bensì per vieto e abusato giuoco di potere. Perciò, l'inchiesta promossa dalla Regione minaccia di trasferirsi in un invito alla delazione per la pubblicazione di liste di proscrizione, nel calderone delle quali potrebbero essere posti alla berlina molti avversari politici che con il fascismo non hanno niente a che spartire»⁵⁵.

Le Regioni, in linea di massima, assumeranno i criteri stabiliti alla Conferenza di Reggio, ma non rinunceranno a fornire una caratterizzazione autonoma alle indagini. In alcune realtà le Commissioni si spenderanno con grande impegno a ricercare e produrre informazioni, a organizzare audizioni, a coinvolgere le amministrazioni comunali e provinciali, gli esponenti

dicembre 1974.

⁵⁴ Asisuc, *Inchiesta Regione su attività fasciste e parafasciste (1969-1975)*, b. 1, fasc. *Conferenza Reggio Calabria*.

⁵⁵ *A chi servirebbero le liste di proscrizione*, «Il Tempo», 21 marzo 1975.

delle maggiori forze politiche e sindacali, i coordinatori dell'associazionismo democratico. In altre realtà, invece, la cura e la dedizione all'inchiesta saranno decisamente scarse. Certe Regioni, come per esempio il Veneto, opereranno per valorizzare in particolare la raccolta di materiali funzionali alla composizione di ampie rassegne stampa, certe altre, differentemente, punteranno soprattutto sui questionari. Questo è il caso dell'Umbria, che sottoporrà a ogni Comune un modulo strutturato in domande e voci alquanto circostanziate e, se vogliamo, complesse⁵⁶.

Il neofascismo è un fenomeno che nei primi anni settanta percorre l'intera penisola, tuttavia, non si manifesta dovunque con le stesse forme e la stessa intensità. In ogni regione ha perciò peculiarità e piegature diverse. Determinate sigle sono attive in alcune aree del paese e in altre no, in alcune zone i comportamenti violenti sono più frequenti e in altre meno. In generale, però, il neofascismo è un fenomeno eminentemente urbano che si alimenta dell'anomia dei quartieri, della crisi delle identità culturali delle giovani generazioni, della progressiva parcellizzazione della società⁵⁷.

Le Commissioni istituite dai Consigli regionali, i cui membri sono nominati dai partiti dell'arco costituzionale, grazie anche al prezioso supporto del personale impiegatizio, riescono ad assolvere i loro compiti in pochi mesi, cioè tra l'autunno 1974 e l'estate 1975. Come detto, i materiali raccolti sono ampi e vari, ma di solito non aggiungono molto al già noto. Le fonti primarie sono spesso le testimonianze orali, che hanno un relativo valore probatorio, e le cronache dei giornali locali, che normalmente si limitano a raccontare i fatti senza particolari approfondimenti. Le Commissioni, dunque, aggregano notizie e informazioni che nella maggioranza dei casi riguardano episodi di violenza minori, sebbene significativi se considerati in una cornice locale e nel quadro socio-politico del tempo. Nelle regioni dove il terrorismo nero preferisce in via tendenziale le molotov o le bombe carta al tritolo, le indagini mettono in rilievo gli scontri tra polizia e neofascisti, gli oltraggi ai pubblici ufficiali, gli atti di intolleranza razziale, le colluttazioni tra extraparlamentari di destra ed extraparlamentari di sinistra, le aggressioni squadriste subite da personalità istituzionali, da figure politiche, da privati cittadini che contribuiscono alla lotta antifascista nei circuiti dell'associazionismo.

Mettono in rilievo i danni arrecati dai gruppi neri a monumenti e lapidi dedicate alla Resistenza, ovvero a sedi e simboli dei partiti democratici. Chiaramente, registrano con scrupolosità le notizie che vengono pubblicate sui ritrovamenti di armi e munizioni, sui campi paramilitari allestiti dai neofascisti principalmente al Centro e al Nord Italia, sulle tecniche di addestramento di unità militanti che pressoché quotidianamente frequentano i tiri

⁵⁶ Asisuc, *Inchiesta Regione su attività fasciste e parafasciste (1969-1975)*, b. 3, fasc. «Questionario inviato ai Comuni».

⁵⁷ Cfr. W. Laqueur, *Fascismi. Passato, presente, futuro*, Milano, Tropea edizioni, 2008.

a segno o le scuole di karate, di judo, di paracadutismo. Le Commissioni si occupano anche delle lettere minatorie che giungono alle redazioni dei giornali sovente accompagnate da proiettili, nonché del cosiddetto terrorismo telefonico. Quest'ultimo, intorno alla metà degli anni settanta, imperversa in ogni provincia, gettando nel panico in modo ricorrente una popolazione emotivamente scossa dalle bombe e dalle stragi⁵⁸. Ciononostante, quasi mai ha paternità chiare: le telefonate di rado sono rivendicate e gli allarmi possono anche essere semplicemente figli di irresponsabili bontemponi. Le inchieste, ricalcando in parte i metodi del dossieraggio, menzionano infine i nomi e i cognomi dei picchiatori, dei leader e dei più facinorosi militanti appartenenti alle formazioni dell'estrema destra.

Una volta che le Commissioni finiscono di ottemperare ai loro doveri, gli esiti delle indagini non suscitano nell'opinione pubblica accesi confronti, dibattiti e riflessioni aperte. Sulle inchieste delle Regioni cala presto un velo di silenzio. Nondimeno, tra la primavera e l'estate 1975, a dominare la scena sono ancora le celebrazioni del trentennale della Liberazione. Forse, però, la causa di tale celere oblio va soprattutto rintracciata nei salienti mutamenti consumatisi in quei mesi nel contesto internazionale e nazionale; mutamenti che proiettano l'Italia dentro una fase nuova, dove l'incipiente regressione dell'oltranzismo nero si incrocia con il rafforzamento del profilo politico e istituzionale delle Regioni, legittimate alle elezioni del giugno 1975 dal 92% del corpo elettorale⁵⁹.

Conclusioni

Nel corso degli anni sessanta, la dialettica fascismo/antifascismo muta e si evolve. Sotto la plumbea cappa della "strategia della tensione", le trame nere e lo stragismo di matrice eversiva si intersecano e si addizionano a quel "fascismo-movimento" che, attraverso una pletera di formazioni, accende nelle città una militanza disposta all'uso della violenza in diverse forme e accezioni. In particolare a partire dal 1969, la crescita dell'antifascismo organizzato dall'extraparlamentarismo rosso contribuisce a esacerbare le conflittualità. Mentre le sinistre accusano i poteri dello Stato di intrattenere connivenze e torbide commistioni con i settori più opachi del neofascismo, il principale partito di governo predica la teoria degli "opposti estremismi". Sebbene lo stesso transito dalla pista anarchica alla pista nera riguardo alle indagini sullo scoppio di piazza Fontana – conseguito dalla magistratura inquirente nel 1972 – segnali una prima inversione di rotta, la riscossa delle istituzioni re-

⁵⁸ Cfr. R. Catanzaro (a cura di), *Ideologie, movimenti, terrorismi*, Bologna, il Mulino, 1990.

⁵⁹ Cfr. A. Stramaccioni, *Storia delle classi dirigenti in Italia. L'Umbria dal 1861 al 1992*, Città di Castello, Edimond, 2012.

pubblicane si afferma con rinnovata energia solo a valle della strage di Brescia. Agevolato dagli importanti cambiamenti avvenuti nello scacchiere internazionale e sulla scorta di una nuova unità d'intenti delle forze costituzionali, lo Stato risponde alle insofferenze di una popolazione impaurita e sdegnata articolando su molteplici fronti e con varie modalità di intervento la lotta antifascista. È in questo *frame* che le Regioni si agganciano attivamente alla battaglia democratica. In collaborazione con gli enti locali, gli istituti regionali approfondono grande impegno nel programmare e concretizzare gli eventi relativi alle celebrazioni del trentennale della Liberazione; eventi che nel contesto della metà degli anni settanta assumono una valenza simbolica di straordinaria pregnanza. Del resto, le rappresentanze delle Regioni concordano da subito che a combattere le derive autoritarie non basta l'azione repressiva; imprescindibile è anche la valorizzazione politica e culturale di quel tessuto sociale e civile in grado di sostanziare la democrazia e i suoi principi nel quotidiano delle singole comunità territoriali. Di qui l'idea che un'inchiesta sul neofascismo non possa che avere un carattere di massa. La partecipazione di base e l'effettiva mobilitazione di una fascia ampia di cittadinanza divengono in tal senso strumenti chiave della lotta antifascista intrapresa dalle istituzioni regionali e locali. Tuttavia, se in generale le commemorazioni dell'anniversario della Liberazione riescono a coinvolgere uno spettro abbastanza largo di aggregazioni politiche e sociali, l'indagine sul neofascismo non sempre e non ovunque ha la capacità di promuovere una partecipazione soddisfacente dal punto di vista quantitativo. Ciò è essenzialmente dovuto a un duplice motivo: da un lato, infatti, non tutte le Regioni investono sulle inchieste alla stessa maniera, dall'altro, le indagini rimangono comunque subordinate alle celebrazioni del trentennale della Liberazione sia sul piano mediatico sia sul piano delle risorse finanziarie a disposizione.

Al di là dell'impellente e oggettiva esigenza di contrastare le violenze nere, delle spinte ideali che percorrono i partiti democratici e del ruolo giocato dall'opinione pubblica nel convulso biennio 1974-1975, l'antifascismo è per gli enti regionali anche un'occasione per marcare le proprie prerogative politico-istituzionali: per esempio, fino al 1974, mai le Regioni avevano sperimentato il potere d'inchiesta formalmente previsto nei loro rispettivi statuti. Secondo la visione che emerge dalle riunioni degli uffici di presidenza dei Consigli regionali, per vincere i rigurgiti autoritari non sono però sufficienti le funzioni già attribuite dalla Carta e dalle leggi alle istituzioni periferiche. Per le Regioni è necessario potenziare l'autonomia dei presidi democratici locali, ossia bisogna estendere i campi di competenza degli enti sub-nazionali. La lotta contro il neofascismo si traduce così anche in una richiesta di maggiore decentramento delle responsabilità politiche e amministrative. Gli istituti regionali, i cui poteri – all'inizio degli anni settanta – non sono ancora definiti in modo preciso e completo, colgono quindi nell'antifascismo un'opportunità per accreditarsi e consolidarsi tanto nelle società di riferimento quanto nella complessiva cornice dei rapporti istituzionali.

Le Commissioni d'inchiesta annotano i fatti di violenza che a livello locale vedono protagonisti militanti della destra oltranzista e raccolgono copiose informazioni sulle organizzazioni neofasciste operanti nei territori. Ma le indagini non svelano elementi nuovi particolarmente significativi, né alimentano, una volta concluse, vivaci e prolungati dibattiti pubblici. D'altro canto, l'inchiesta ha un obiettivo squisitamente politico. Il suo valore, in sintesi, risiede nella stessa scelta di deliberarla. Di conseguenza, ai partiti che seguono i lavori delle Commissioni non interessa indugiare su analisi intellettuali o insistere su dati e numeri, poiché non interessa ribadire un messaggio fondamentalmente già fornito e diffuso al momento dell'avvio delle inchieste. Quando poi le Commissioni terminano il loro compito, l'agenda politica del paese comincia ormai a essere segnata da altre priorità e urgenze.

VALERIO MARINELLI

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

M. Argentieri, A. Baldassarre e al., *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica*, Milano, Franco Angeli, 1986.

P.L. Ballini e M. Ridolfi, *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Milano, Mondadori, 2003.

A. Baravelli, *Istituzioni e terrorismo negli anni Settanta*, Roma, Viella, 2016.

P. Benedetti (a cura di), *I giovani e la politica. Comportamento politico-elettorale, associazionismo tradizionale, movimenti collettivi non tradizionali*, Milano, Franco Angeli, 1974.

G. Bianchi, «L'esperienza di programmazione regionale in Italia: una breve rassegna critica», in M. Bielli e A. La Bella (a cura di), *Problematiche dei livelli sub-regionali di programmazione*, Milano, Franco Angeli, 1982.

S. Boffelli, C. Massentini e M. Ugolini, *Noi sfileremo in silenzio. I lavoratori a difesa della democrazia dopo la strage di piazza della Loggia*, Roma, Ediesse, 2007.

S. Casillo, «Il cielo è caduto sulla terra!» *Politica e violenza politica nell'estrema sinistra (1974-1978)*, Roma, Edizioni Associate, 2005.

R. Catanzaro (a cura di), *Ideologie, movimenti, terrorismi*, Bologna, il Mulino, 1990.

P. Corbetta (a cura di), *Elezioni in Italia*, Bologna, il Mulino, 1998.

G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003.

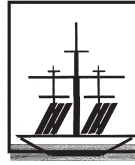
G. Crocioni e G. Fantuzzi, *Regioni e programmazione*, Milano, Franco Angeli, 1976.

A. De Bernardi, *Fascismo e antifascismo. Storia, memoria e culture politiche*, Roma, Donzelli, 2018.

D. Della Porta e M. Rossi, *Cifre crudeli: bilancio dei terrorismi italiani*, Bologna, il Mulino, 1986.

G. De Rosa e G. Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

- M. Dondi, *L'eco del boato, Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Roma-Bari, Laterza, 2015.
- F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1995.
- S. Ferrari, *I denti del drago*, Pisa, BS, 2013.
- S. Flamigni, *Trame atlantiche*, Milano, Kaos, 1996.
- M. Flores e A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, Bologna, il Mulino, 1998.
- M. Franzinelli, *La sottile linea nera*, Milano, Rizzoli, 2008.
- A. Gasparetti, *La destra e il '68*, Roma, Settimo sigillo, 2006.
- A. Giannulli, *Pci e stragi: la politica del silenzio*, «Libertaria», I, 1999, pp. 50-62.
- A. Grandi, *Almirante. Biografia di un fascista*, Milano, Sperling & Kupfer, 2014.
- M. Griner, *Anime nere. Personaggi, storie e misteri dell'eversione di destra*, Milano, Sperling & Kupfer, 2014.
- P. Ignazi, *Postfascisti? La trasformazione del Movimento sociale italiano in Alleanza nazionale*, Bologna, il Mulino, 1994.
- W. Laqueur, *Fascismi. Passato, presente, futuro*, Milano, Tropea edizioni, 2008.
- G. Leoni, *I giovani comunisti e "il partito". La Fgci dal 1956 al 1968*, «Italia contemporanea», 267, 2012, pp. 183-211.
- A. Maori e A. Zupi (a cura di), *Caro ministro le scrivo...Le carte riservate di Prefettura e Questure di Perugia e Terni sull'attività politica in Umbria negli anni '70*, vol. I, Perugia, Tozzuolo, 2015.
- K. Massara, *Vivere pericolosamente. Neofascisti in Calabria oltre Mussolini*, Roma, Aracne, 2014.
- G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, Torino, Einaudi, 2009.
- P. Pombeni, *Che cosa resta del '68*, Bologna, il Mulino, 2018.
- N. Rao, *Trilogia della celtica*, Milano, Sperling & Kupfer, 2014.
- D.C. Rapoport e L. Weinberg, *The Democratic Experience and Political Violence*, London-Portland, Frank Cass, 2001.
- E. Santarelli, *Fascismo e neofascismo*, Roma, Lega per le Autonomie locali, 1974.
- V. Satta, *I nemici della Repubblica. Storia degli anni di piombo*, Milano, Rizzoli, 2016.
- G. Scarpari, «L'anno della svolta», in V. Borraccetti (a cura di), *Eversione di destra, terrorismo, stragi*, Milano, Franco Angeli, 1986.
- P. Secchia, *Lotta antifascista e giovani generazioni*, Milano, La pietra, 1983.
- R. Segatori, *I sindaci. Storia e sociologia dell'amministrazione locale in Italia dall'Unità a oggi*, Roma, Donzelli, 2003.
- A. Stramaccioni, *Storia delle classi dirigenti in Italia. L'Umbria dal 1861 al 1992*, Città di Castello, Edimond, 2012.
- A. Streccioni, *A destra della destra*, Roma, Settimo sigillo, 2000.
- U.M. Tassinari, *Fascisteria*, Roma, Castelvecchi, 2001.
- M. Veneziani, *Controinformazione: stampa alternativa e giornalismo d'inchiesta dagli anni Sessanta a oggi*, Roma, Castelvecchi, 2006.
- A. Ventrone, *Il nemico interno. Immagini, parole, simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2005.
- C. Vercelli, *Neofascismi*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2018.
- G. Verni, *Dalla Resistenza a oggi*, Roma, Lega per le Autonomie locali, 1975.



CONVERGENZA O DIVERGENZA INTERNAZIONALE
DELLE CONDIZIONI DEL LAVORO?
ALCUNE EVIDENZE EMPIRICHE¹

1. *Globalizzazione, centralizzazione dei capitali e riunificazione del lavoro*

Esaminati dal punto di vista dell'analisi marxiana, gli anni di apogeo della cosiddetta "globalizzazione" dei mercati e quelli successivi di crisi economica e delle relazioni internazionali possono essere interpretati al contempo come un'epoca di massimo dispiegamento dello sviluppo capitalistico ma anche di accumulo progressivo di tensioni nelle condizioni di riproduzione del sistema economico e nei connessi rapporti tra le classi sociali. Indizi, in questo senso, provengono da alcuni studi che offrono i primi riscontri empirici per quella celebre "legge" marxiana di tendenza verso una centralizzazione dei capitali in sempre meno mani, che a livello mondiale registra una marcata accentuazione soprattutto dagli anni immediatamente precedenti la "grande recessione"² e che può essere considerato uno dei fattori scatenanti dell'attuale lotta tra fazioni del capitale favorevoli e contrarie al libero scambio.

Ma anche dal lato del lavoro, l'epoca di ascesa, apogeo e crisi della cosiddetta globalizzazione potrebbe rivelarsi portatrice di tendenze ambivalenti, espressioni di potenza ma anche di fragilità del processo di accumulazione. Rilevante, in questo senso, è la possibilità che l'apertura dei mercati e la conseguente intensificazione della concorrenza a livello mondiale portino con sé non solo centralizzazione dei capitali ma anche, consequenzialmente, una maggiore polarizzazione tra le classi sociali e una connessa, maggiore

¹ Emiliano Brancaccio (Università del Sannio), Fabiana De Cristofaro (Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa), Mattia Filomena (M.Sc. Università del Sannio). I dati citati in questo articolo sono tratti da: Ameco sulla quota salari; Eurostat sui decessi sui luoghi di lavoro; Ilostat sul numero di scioperi; Oecd.Stat sul tasso di sindacalizzazione e il grado di copertura dei contratti collettivi; Oecd sull'indice Epl, sulle ore di lavoro e sui salari reali.

² E. Brancaccio, R. Giammetti, M. Loppreite, M. Puliga, *Centralization of capital and financial crisis: A global network analysis of corporate control*, «Structural Change and Economic Dynamics», 2018, 45.

uniformità delle condizioni di vita delle masse lavoratrici su scala internazionale. Infatti, se non sussistono significative barriere agli scambi e a meno di ipotesi particolari, è plausibile che si determinino condizioni favorevoli a una tendenziale convergenza dei salari e delle condizioni di lavoro delle popolazioni dei diversi paesi. Tuttavia, ciò che vale sul piano teorico non è detto che poi sia confermato dai fatti.

La questione, allora, può essere approfondita sollevando il seguente duplice interrogativo: negli anni dell'ascesa, dell'apogeo e della crisi della cosiddetta globalizzazione capitalistica e della connessa intensificazione della competizione e della centralizzazione dei capitali su scala transnazionale, le condizioni di lavoro e di vita delle popolazioni dei diversi paesi hanno fatto registrare convergenza tra loro? Ed eventualmente, tale convergenza si è verificata verso l'alto o verso il basso? La questione assume rilevanza non solo per delineare la direzione e i caratteri dello sviluppo e delle crisi del capitalismo del nostro tempo, ma anche per formulare ipotesi sulle possibili forme della lotta delle classi che potrebbero scaturirne. È chiaro, per esempio, che la minore o maggiore uniformità delle condizioni di lavoro e di vita delle popolazioni dei diversi paesi condiziona le possibilità di costruzione di piattaforme rivendicative e politiche comuni e dunque costituisce uno degli elementi in grado di favorire, alternativamente, processi di ulteriore frammentazione oppure di riunificazione della classe lavoratrice su basi transnazionali, condizionando per queste vie lo stato dei rapporti sociali nelle catene globali della produzione.

Senza pretendere di fornire indicazioni esaustive su un tema così articolato e complesso, in quel che segue ci limiteremo a presentare alcuni dati relativi agli andamenti storici di alcune variabili economiche, sociali e istituzionali inerenti alle condizioni di lavoro nei paesi Ocse. Da tali tendenze proveremo a trarre alcune considerazioni sull'attualità o meno delle intuizioni marxiane in merito ai rapporti tra apertura dei mercati, sviluppo delle contraddizioni capitalistiche e dinamiche dei rapporti sociali tra le classi³.

2. *Convergenza o divergenza delle condizioni del lavoro? Alcuni dati*

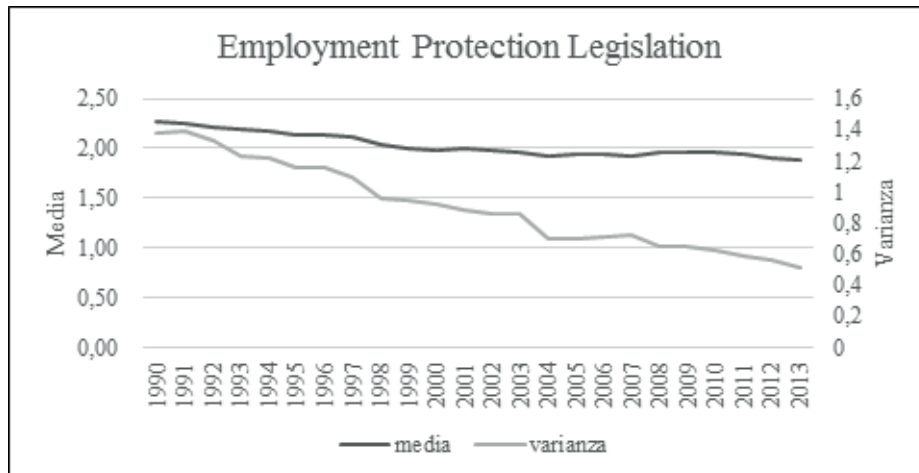
In quel che segue riportiamo alcune statistiche descrittive sull'andamento nel tempo di un insieme di variabili attinenti alle condizioni del lavoro. Tali variabili sono: il tasso di sindacalizzazione, l'ammontare degli scioperi, l'indice delle norme a protezione dei lavoratori, le ore di lavoro *pro capite*, la percentuale di vittime sul lavoro, i salari reali, la quota salari sul prodotto nazionale. L'analisi è effettuata con riferimento ai paesi Ocse e l'arco tem-

³ Oltre ai numerosi passi del *Capitale* dedicati all'argomento, cfr. Karl Marx, *Discorso sul libero scambio*, Roma, DeriveApprodi, 2002 (orig. 1848); Karl Marx, Friedrich Engels, *India Cina Russia*, Milano, Il Saggiatore, 2008 (scritti dal 1850 al 1894).

porale va dal 1990 ai giorni nostri, ma in alcuni casi potremmo attingere da altre basi di dati – Ilo, Eurostat, ecc. – e potremmo fare riferimento ad altri gruppi di paesi e ad altri periodi. L'indagine si sofferma su due misure: l'andamento nel tempo della media e della varianza delle variabili esaminate, dove la media indica la direzione generale dei mutamenti avvenuti e la varianza segnala il verificarsi di tendenze convergenti o divergenti tra i diversi paesi.

Con riferimento ai tassi di sindacalizzazione, nell'arco di tempo che va dal 1990 al 2015 assistiamo a una significativa riduzione della media, che passa dal 42,5% al 26,4%. Allo stesso modo, osserviamo un trend decrescente della varianza, che si riduce di circa il 17%. Una tendenza analoga riguarda il numero di mobilitazioni dei lavoratori per scioperi. Stando ai dati Ilo, dal 1992 al 2017 si assiste a una tendenziale riduzione della media degli scioperi del 42% e a una riduzione della varianza di circa l'83%.

Una tendenza al ribasso della media e della varianza si registra anche riguardo all'*Employment Protection Legislation index* (Epl) calcolato dall'Ocse, una misura del grado di protezioni normative di cui i lavoratori godono dal punto di vista delle tutele contro i licenziamenti ingiustificati, delle restrizioni ai contratti temporanei, e così via.



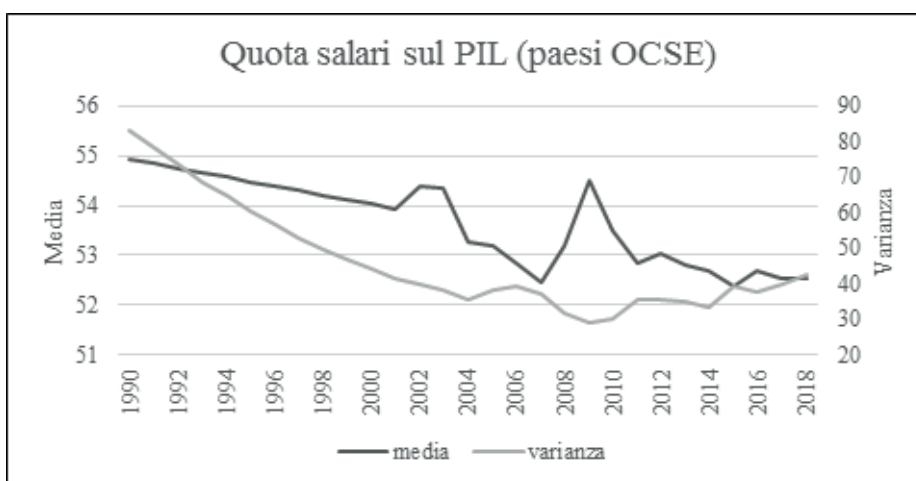
Media e varianza dell'indice Epl nei paesi Ocse (1990-2013). Elaborazioni su dati Occe.Stat.

A seguito delle riforme adottate da molti paesi al fine di accrescere la “flessibilità” del lavoro, l'andamento medio dell'indice Epl nell'area Ocse fa registrare un calo marcato, passando da 2.27 a 1.88, il che corrisponde a una riduzione percentuale del 17%. Anche la varianza si riduce, con un eccezionale decremento pari al 62% (Figura 1).

Ulteriore convergenza internazionale si verifica in merito alle ore lavorate, anch'esse raccolte dall'Ocse: una modesta riduzione della media pari al

3,5% (in gran parte dovuta alla diffusione di contratti *part-time*) viene accompagnata da una piú significativa riduzione della varianza di circa il 35%. Le differenze in termini di ore-lavoro sono ancora piuttosto pronunciate, con cileni, messicani o coreani che realizzano piú di 2.000 ore annue a fronte di un lavoratore tedesco che supera di poco le 1.300, ma anche in tal caso la dispersione tra paesi tende a diminuire. Un altro dato di estrema rilevanza attiene alle percentuali di incidenti mortali sul lavoro (esclusi gli incidenti nel settore dei trasporti e negli spostamenti di persone o merci). In tal caso i dati sono raccolti da Eurostat e si riferiscono soltanto ai paesi dell'Unione europea e al periodo 2008-2016. Tuttavia anche in questo limitato arco di tempo assistiamo a fenomeni di convergenza. Tanto i valori medi quanto le varianze assumono nel periodo considerato un trend decrescente, sia analizzando il numero assoluto di incidenti fatali sul lavoro, sia riferendoci al tasso di incidenza standardizzato, calcolato ogni 100.000 occupati: relativamente a quest'ultimo, la media diminuisce del 32% e la varianza si riduce del 42%.

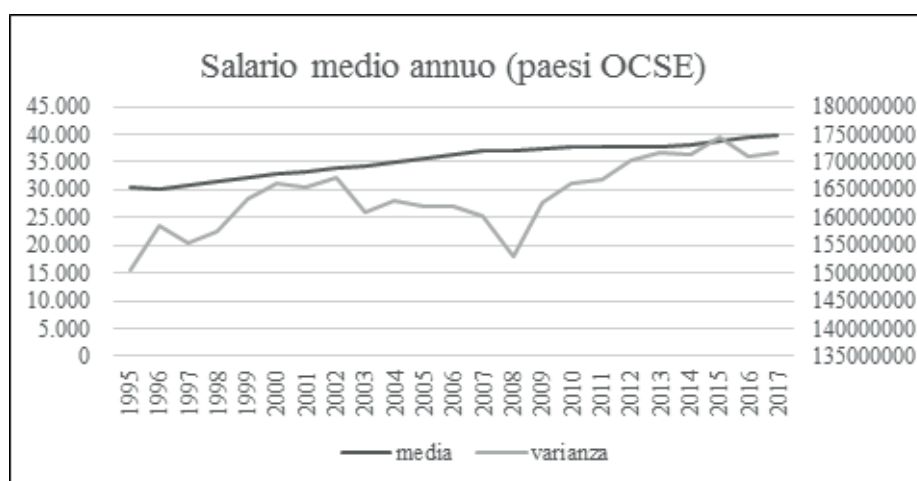
Anche dal punto di vista della distribuzione funzionale dei redditi si assiste a una convergenza verso il basso tra le economie Ocse. Prendendo la quota-salari sul Pil, osserviamo un trend decrescente dei valori medi, dal 54,34% al 53,2%. Riguardo alla varianza, pur facendo registrare un modesto aumento negli ultimi anni, nell'arco di quasi un trentennio segna una caduta di quasi il 30% (Figura 2).



Media e varianza della quota salari paesi Ocse (Adjusted wage share, 1990-2018). Elab. su dati Ameco.

In sostanza, dall'esame di un numero cospicuo di variabili economiche e istituzionali, sembrerebbe confermata la tesi di un declino medio delle condizioni di lavoro e corrispondentemente anche di una loro maggiore uniformità tra i diversi paesi Ocse, testimoniata dal calo della varianza. A

ben guardare, tuttavia, questo quadro presenta una rilevante eccezione: è l'andamento dei salari reali, la cui dinamica è caratterizzata da un aumento sia della media che della varianza. Dal 1995 a oggi, nei paesi Ocse il potere d'acquisto delle retribuzioni cresce in media del 30%: un'ascesa piuttosto modesta se si considera che si distribuisce lungo un quarto di secolo e che gli aumenti più significativi hanno caratterizzato paesi che partivano da livelli salariali estremamente bassi, ma che rappresenta comunque un elemento di distinzione rispetto alle altre variabili esaminate. Quanto alla varianza, questa cresce complessivamente del 14%, con una tendenza a diminuire prima della crisi e una dinamica nuovamente ascendente dalla "grande recessione" in poi (Figura 3).



Media e varianza dei salari reali paesi Ocse (1990-2017). Elaborazioni su dati Oecd.Stat.

È interessante notare che questa controtendenza viene almeno in parte attenuata se anziché considerare i paesi Ocse si prendono in esame i paesi attualmente facenti parte dell'Unione europea, nei quali sebbene il salario reale cresca in media del 31% (in linea con il dato Ocse) la varianza invece diminuisce di circa il 13%, indicando che nell'Ue c'è convergenza anche sul versante delle retribuzioni.

Dunque, se il tasso di sindacalizzazione, l'ammontare degli scioperi, l'indice delle norme a protezione dei lavoratori, le ore di lavoro *pro capite*, la percentuale di vittime sul lavoro e la quota-salari sul prodotto nazionale si caratterizzano per una tendenza comune al calo della media e della varianza, un'altra variabile decisiva come i salari reali presenta un andamento più controverso, con media ascendente sia nei paesi Ocse che nella Ue, mentre la varianza sale a livello Ocse e diminuisce in ambito Ue. Sia pure in termini estremamente preliminari e parziali, l'analisi dei dati sembra pertanto delineare un quadro tendenziale di convergenza al ribasso delle condizioni di

lavoro nei diversi paesi, con una eccezione rappresentata dal potere d'acquisto delle retribuzioni, che almeno tra i paesi Ocse cresce e tende a divaricarsi nel tempo tra paese e paese.

3. Conclusioni

Alla luce di quanto osservato, potremmo affermare che negli anni dell'ascesa, dell'apogeo e della crisi della cosiddetta globalizzazione capitalistica, le condizioni di lavoro delle popolazioni dei diversi paesi hanno mostrato una generale convergenza verso il basso, con il solo distinguo dei salari reali che almeno per un set di nazioni esaminate sono stati caratterizzati da una divergenza verso l'alto. A ogni modo si tratta di evidenze troppo limitate per trarre da esse una riflessione in merito alle prospettive del lavoro a livello internazionale, specialmente dal punto di vista dei conseguenti processi di aggregazione o ulteriore disarticolazione di classe. In attesa dei necessari approfondimenti futuri, dai dati qui presentati ci pare tuttavia già possibile ricavare qualche primissima indicazione per il futuro. In particolare, se da un esame più esteso e più approfondito delle variabili attinenti alle condizioni di lavoro dovesse esser confermata la netta prevalenza di fenomeni di convergenza internazionale verso il basso, e se in prospettiva le eccezioni a questa tendenza dovessero attenuarsi o addirittura venire meno, allora diverrebbe possibile trarre una considerazione di carattere generale: si potrebbe infatti affermare che l'intensificazione dei processi di accumulazione e di centralizzazione dei capitali su basi transnazionali è accompagnata da una tendenza al livellamento verso il basso delle condizioni medie di lavoro tra i diversi paesi. In tal caso, sotto l'ipotesi politica che l'unità di classe su basi transnazionali sia agevolata da una maggiore uniformità internazionale dello sfruttamento, da simili e poco confortanti dinamiche si potrebbero trarre nuove e per certi versi sorprendenti note di ottimismo sui destini futuri dell'internazionalismo del lavoro.

EMILIANO BRANCACCIO, FABIANA DE CRISTOFARO, MATTIA FILOMENA

LA CRISI E GLI ECONOMISTI. IN RICORDO DI GIORGIO LUNGHINI

Negli ultimi due anni, per gli studenti di un mio corso, avevo raccolto circa 3000 articoli tra cronache e commenti.

Alla fine ho consigliato di non perdere tempo e di rileggersi i classici, Marx e Keynes sopra tutti (G. Lunghini, *Sulla crisi: torniamo ai classici!*, 2012¹).

1. Per ricordare Giorgio Lunghini (Ferrara, 21 agosto 1938-Milano, 22 dicembre 2018) vorrei trattare un tema a lui caro – le crisi economiche – ricercando i riferimenti principali negli interventi che lo videro protagonista negli anni in cui fu prima mio professore, poi mio relatore di tesi, infine mio amico.

Crisi è un concetto difficile da trattare per ogni economista. Negli anni della mia formazione – la seconda metà degli anni novanta – la crisi, in quanto problema economico, sembrava caduta nel dimenticatoio. Nei testi di Economia Politica adottati del corso di studio in «Discipline economiche e sociali» presso l'Università Bocconi non esisteva spiegazione alcuna delle forme possibili assunte dalle crisi economiche. Eppure uno degli autori del manuale di macroeconomia, Rudiger Dornbusch, aveva analizzato con intelligenza la crisi del peso messicano scoppiata nel 1994². Ma per l'appunto si trattava – seguendo l'approccio dominante nella professione – di un episodio isolato, non di una spiegazione delle crisi basata su un'analisi del processo di trasformazione del capitalismo, inteso quale fenomeno storicamente determinato³.

Erano gli anni della New Economy. Alcuni dipartimenti (e corsi di laurea) di economia politica in diverse università italiane cominciavano a cambiar

¹ Intervento tenuto in occasione del Seminario: *La crisi economica: problemi e prospettive*, Accademia Nazionale dei Lincei, 12 gennaio 2012 in G. Lunghini, *Scritti Lincei (1995-2015)*, Roma, Bardi Edizioni, 2016, pp. 339-342.

² «The crisis takes a much longer time coming than you think, and then it happens much faster than you would have thought». Cfr. P. Krugman, *Dornbusch's Law and The Euro*, (July 20, 2012), *The Conscience of a Liberal*, «New York Times – opinion pages», <https://krugman.blogs.nytimes.com/2012/07/20/dornbuschs-law-and-the-euro/>

³ Cfr. sul punto N. De Vecchi, *Crisi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 117-119.

nome. Da allora si sarebbero chiamati semplicemente dipartimenti di economia. Chi prendeva questa decisione aveva in mente una riorganizzazione dei contenuti degli insegnamenti piú in linea con ciò che accadeva nelle università statunitensi. Il mondo accademico americano era, ed è, ampiamente eterogeneo, ma in quegli anni, in Bocconi, si guardava con attenzione soprattutto all'università di Chicago. Nel 1995 il cosiddetto premio Nobel per l'economia era stato assegnato a Robert E. Lucas Junior, alto membro dell'università che guarda sul lago Michigan, «per aver sviluppato e applicato l'ipotesi di aspettative razionali, e aver trasformato l'analisi macroeconomica e approfondito la nostra comprensione della politica economica»⁴.

In linea con la motivazione che aveva accompagnato il premio e nonostante l'esplosione della bolla delle dot.com (avvenuta tra marzo e aprile nel 2000), già all'inizio del 2003, in occasione del suo discorso di insediamento come presidente dell'American Economic Association, Robert E. Lucas si sentì in dovere di affermare: «Il problema centrale della depressione, dunque della prevenzione, è stato risolto. [...] Restano ancora dei passi da fare per aumentare il benessere attraverso politiche fiscali migliori, ma si tratta di passi in avanti che comporteranno l'introduzione di incentivi individuali migliori affinché le persone lavorino o risparmino, non si tratterà piú di regolare in modo ottimale i flussi di spesa [pubblica]»⁵.

C'è chi ha letto in queste parole un tentativo di delegittimare non solo le politiche economiche keynesiane, ma lo stesso concetto di crisi economica⁶. In effetti per Lucas e i suoi allievi la scienza economica sembrerebbe caratterizzata da uno sviluppo progressivo della conoscenza, pertanto costituirebbe un insieme di modelli e di pratiche capaci di lasciarsi alle spalle tutte le debolezze intrinseche del sistema capitalistico di produzione.

2. Al quarto anno del corso di laurea scelsi di frequentare l'insegnamento tenuto da Giorgio Lunghini, Economia Politica corso progredito (I modelli economici). Settembre 1998: fu solo allora che trovai chi – rifacendosi innanzitutto ai testi di Marx e di Keynes – mi spiegò che il sistema economico funziona attraverso le crisi.

⁴ «For having developed and applied the hypothesis of rational expectations, and thereby having transformed macroeconomic analysis and deepened our understanding of economic policy».

⁵ «My thesis in this lecture is that macroeconomics in this original sense has succeeded: Its central problem of depression-prevention has been solved, for all practical purposes, and has in fact been solved for many decades. There remain important gains in welfare from better fiscal policies, but I argue that these are gains from providing people with better incentives to work and to save, not from better fine tuning of spending flows». Cfr. R. E. Lucas, *Macroeconomic Priorities*, (January 10, 2003), «American Economic Review», American Economic Association, vol. 93(1), pages 1-14, March.

⁶ Cfr. P. Krugman, *How did economists get it so wrong?*, «The New York Times Magazine», September 2, 2009.

«1. Lo sviluppo della forza produttiva del lavoro, determinando la caduta del saggio dei profitti, genera una legge che, a un dato momento, si oppone inconciliabilmente al suo ulteriore sviluppo e che deve quindi di continuo essere superata per mezzo di crisi.

2. L'estensione o la riduzione della produzione non viene decisa in base al rapporto fra la produzione e i bisogni sociali, i bisogni di un'umanità socialmente sviluppata, ma in base all'appropriazione del lavoro non pagato e al rapporto tra questo lavoro non pagato e il lavoro oggettivato in generale, o, per usare un'espressione capitalistica, in base al profitto e al rapporto fra questo profitto e il capitale impiegato, vale a dire in base al livello del saggio dei profitti»⁷.

(Queste lezioni furono anche importanti per comprendere la dimensione retorica su cui si basavano le speculazioni sulla New Economy, che stavano conquistando tanti miei conoscenti. Spesso trovavo all'interno di «il manifesto» dei corollari derivanti dalle lezioni del professor Lunghini: «Il tema della *new economy* dovrebbe suscitare cautela teorica e diffidenza politica, per l'ambiguità dei suoi lineamenti e per l'uso ideologico che se ne fa con l'avventata promessa di un mondo nuovo, in cui tutti potranno essere ricchi e felici alla sola condizione di conoscere la lingua inglese, di avere accesso a Internet e di giocare in borsa. [...] Nessuno nega che la rivoluzione informatica sia una rivoluzione, ma è una rivoluzione che per ora riguarda quasi soltanto gli stessi settori in cui si è prodotta. Se e quando essa si diffonderà come benefico sciame schumpeteriano al resto dell'economia è questione incerta»⁸).

Nel discorso complessivo che veniva a svilupparsi nelle lezioni del professor Lunghini mi colpì in particolare un presupposto: il corpo smisurato della *dismal science* è formato da interessi e scopi piuttosto che di risultati e teoremi. Pertanto l'idea di uno sviluppo lineare e progressivo della conoscenza economica è una credenza ingenua, poiché la novità di sintassi non garantisce la novità delle proposizioni: in economia è possibile (e doveroso) riprendere i punti di vista antichi⁹.

Dai punti di vista di Marx e di Keynes le crisi economiche non apparivano come accidenti piovuti dal cielo ma come fenomeni strutturali del capitalismo. Nella prime tre ore del corso avevo appreso dal professor Lunghini che il modo di produzione capitalistico, in quanto «forma storicamente determinata di organizzazione dei rapporti materiali dell'esistenza» costituisce l'oggetto dell'economia politica¹⁰.

⁷ G. Lunghini, *Riproduzione, distribuzione e crisi*, Milano, Unicopli, 1996, p. 76, dove il riferimento è al III libro di *Il capitale* di K. Marx.

⁸ G. Lunghini, *New Economy*, «il manifesto», 7 aprile, 2000.

⁹ G. Lunghini, Prefazione al *Dizionario di Economia Politica*, vol. I, *Capitale, Lavoro e Terra*, Torino, Boringhieri, 1982.

¹⁰ G. Lunghini, *Riproduzione, distribuzione e crisi*, Milano, Unicopli, 1996, p. 11.

3. Se si assume questa lezione, l'analisi delle crisi recenti va allora condotta a partire dall'analisi delle trasformazioni che riguardano il capitalismo. Lezione tanto piú necessaria, quanto piú si sia animati dal sospetto (fortissimo in Lunghini) che «la teoria economica dominante non abbia nessuna spiegazione convincente del fenomeno delle crisi»¹¹.

Si tratta di un punto estremamente delicato da affrontare e argomentare ma, con un certo grado di approssimazione, si può sostenere che la scuola di Chicago sopra richiamata condivide con gli economisti borghesi e volgari (oggetto della critica marxiana) e con gli economisti (neo)classici (oggetto della critica di Keynes) l'idea che la scienza economica sia scienza di un sistema economico «in cui vi sarebbero armonia, certezza e equilibrio, se il mercato fosse liberato da qualsiasi impedimento artificiale e da improvvisi interventi dello Stato»¹².

All'Accademia dei Lincei, nelle aule universitarie, nelle tante iniziative politiche e divulgative alle quali veniva invitato (alla Casa della Cultura, alla Fondazione Giuseppe Di Vittorio, al Punto Rosso, al Circolo Rosselli, alla Camera del Lavoro di Milano, a Radio Popolare, e alle Radio Rai) Lunghini ribadiva che: «questa globalizzazione è stata la risposta del capitale all'esaurimento del lungo ciclo fordista e alla conseguente caduta del saggio dei profitti nei settori tradizionali dell'economia. È però stata una risposta avventata, di rapina piuttosto che di riproduzione allargata, e dopo un quarto di secolo il problema si ripresenta. Nella situazione attuale si profila un intreccio delle tre forme marxiane – e keynesiane – della crisi: da tesaurizzazione, cioè in seguito alla diversione dei capitali dalla accumulazione di capitale produttivo alla speculazione finanziaria; di sproporzione tra investimenti e consumi; e di realizzazione, per insufficienza di domanda effettiva. È una trappola da cui è difficile uscire»¹³.

Il punto sostanziale è allora il seguente: per comprendere questa crisi (per intenderci la *great recession* che ha fatto seguito alla crisi dei mutui *subprime*

¹¹ G. Lunghini, *Come uscire dalla crisi. Crescita e intervento pubblico*, Fondazione Giuseppe Di Vittorio, 12 Luglio 2012.

¹² G. Lunghini, *La teoria economica dominante e le teorie alternative*, Lectio brevis, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 11 marzo 2011. Marco Dardi mi ha giustamente fatto notare che la scuola di Chicago è solo una delle correnti di "teoria dominante", ce ne sono tante altre che si sono cimentate con la crisi in modi diversi. Liquidare tutte le correnti di "teoria dominante" come replicanti dei "volgari" di Marx e dei "classici" di Keynes è senz'altro un errore, e Lunghini ne era consapevole. Il suo ragionamento vale come prima approssimazione di un discorso piú complesso che Lunghini lasciava ai piú giovani e meglio attrezzati e che non possiamo sviluppare in questa sede. Alcuni spunti di riflessione sono presenti nella mia recensione a G. Lunghini, *Conflitto crisi incertezza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012, cfr. S. Lucarelli, *Ri-pensare la scienza economica*, «Critica marxista», nn. 2-3, 2012, pp. 59-66.

¹³ G. Lunghini, «Teorie economiche e politiche economiche», in A. Califano e G. Pionotti (a cura di), *Politiche nella crisi. Interpretazione della crisi e prassi politica*, Atti del Congresso di Pavia 14-15 novembre 2013, Pavia, University Press, 2014, p. 96.

del 2007), e poter ragionare sulle politiche necessarie ad affrontarla, occorre ricondurla a una crisi maggiore, quella che riguarda il modello di crescita e il modo di regolazione del fordismo.

Giorgio Lunghini, emendando l'analisi di Antonio Gramsci, intende il fordismo come tentativo da parte dell'industria di superare la legge tendenziale della caduta del saggio dei profitti. Non è però – come invece ipotizzava Gramsci – il punto estremo del processo¹⁴. Ne consegue che «globalizzazione e finanziarizzazione possono essere interpretate come una risposta del capitalismo alla propria crisi, quando il saggio dei profitti tende a diminuire. In questo caso il capitale tende a spostarsi dai suoi territori naturali – ecco la globalizzazione – e dai suoi intenti produttivi tradizionali – la produzione di merci – verso la finanziarizzazione dell'economia»¹⁵.

4. È lecito chiedersi quali caratteristiche facciano della crisi recente una crisi diversa da quelle che la hanno preceduta. A questa domanda, in un'intervista a Radio Popolare, Lunghini rispose in modo particolarmente chiaro: «Quello che differenzia questa crisi da quelle precedenti è il modo in cui il capitale ha risposto alle crisi. [...] La globalizzazione è stato uno straordinario tentativo di scaricare sul vicino i problemi che aveva all'interno. Siccome la terra è rotonda ad un certo punto la crisi è rientrata nei Paesi che avevano promosso la globalizzazione e si scatenano le risposte più recenti. Le risposte più recenti che contraddistinguono questa crisi sono molte naturalmente, ma voglio ricordarne due: una, una crescente disuguaglianza nella distribuzione dei redditi e della ricchezza – questo è vero sia tra Paesi che all'interno dei Paesi (detto brutalmente i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri diventano sempre più poveri [...]); l'altro è una crescita fuori misura, patologica, della finanza. Il capitalismo senza finanza non può vivere; occorrono le banche, occorre una certa attività finanziaria e così via. Però negli anni recenti la finanza è diventata non solo fine a se stessa, ma è diventato un gioco in cui [...] perdono tutti»¹⁶.

Provo allora a riassumere la riflessione di Lunghini: siamo di fronte a una crisi sistemica le cui radici stanno nel tramonto del ciclo fordista, alla quale si è giunti a causa dell'eccessivo ricorso alla finanza e della grande iniquità

¹⁴ L'eventuale stabilità del saggio dei profitti non contraddice, secondo un suggerimento di Piero Sraffa, la "legge" di Marx «quando "tendenziale" sia inteso relativamente a una particolare astrazione, cioè essa sia il risultato dell'azione di un gruppo di forze (accumulazione) supponendo che altre forze (progresso tecnico, invenzioni e scoperte) non operino. Il risultato è che la caduta tendenziale costringe i capitalisti a continue rivoluzioni tecniche per evitare la caduta del saggio dei profitti». Cfr. l'introduzione di G. Lunghini a A. Gramsci, *Scritti di economia politica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.

¹⁵ G. Lunghini, *Capitalismo oggi: vecchi contesti, nuove crisi*, «Critica marxista», n. 3, maggio-giugno, 2002, pp. 7-12.

¹⁶ Intervista a G. Lunghini, #qualcosadisinistra, Radio Popolare, Milano 1 febbraio 2013 <https://www.youtube.com/watch?v=izfjnuOPdgA>.

distributiva (cioè a causa dei modi fallimentari con cui il capitalismo ha risposto all'esaurirsi del saggio di profitti dopo il fordismo) e nella quale si permane perché le cause che non vengono affrontate si ripresentano aggravate nella forma di effetti dello stesso processo che esse hanno generato.

5. È d'altro canto utile chiedersi quale possano essere le indicazioni di politica economica che scaturiscono da questo modo di concepire l'economia politica. Giorgio Lunghini era saggiamente convinto che l'analisi marxista (dunque una teoria delle crisi) non fornisca contributi di politica economica in senso stretto, ma che tuttavia contribuisca a disegni di politica economica che comincino da una discussione dei fini¹⁷. Negli anni novanta egli tentò di incidere sulla cultura generale proponendo nel dibattito politico in Italia delle politiche eretiche per la piena occupazione; ragionamenti eretici rispetto al punto di vista dominante che si fondavano su un'analisi empirica difficile da negare ancora oggi: dopo la fine del modello di crescita fordista e del modo di regolazione keynesiano, la crescita del prodotto non è più condizione sufficiente per l'aumento dell'occupazione¹⁸.

Per affrontare il problema, Lunghini invitava a pensare al reddito di cittadinanza (inteso come un trasferimento finanziato per via fiscale sufficiente a coprire i bisogni di base dei cittadini), alla riduzione dell'orario di lavoro, ai lavori concreti, insieme a una politica industriale appropriata (cosa che risulta più difficile in presenza di vincoli esteri di natura tecnologica¹⁹). A proposito del reddito di cittadinanza occorre ricordare che nel 2013, in un contesto politico e istituzionale diverso, Lunghini si sentì in dovere di precisare: «Quel reddito è semplicemente l'eccesso del salario percepito dai lavoratori occupati rispetto al costo di riproduzione di questi. Il palliativo rappresentato da un reddito di cittadinanza o di esistenza non risolverebbe la questione dell'autonomia economica e politica dei non occupati, probabilmente ne aumenterebbe il numero, ne certificherebbe l'emarginazione, favorirebbe il voto di scambio e lascerebbe irrisolta la questione dei bisogni sociali insoddisfatti. L'autonomia economica e politica presuppone un reddito da lavoro»²⁰.

¹⁷ Cfr. G. Lunghini, «I nuovi compiti dello Stato», in M. Aglietta e G. Lunghini, *Sul capitalismo contemporaneo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, p. 103.

¹⁸ Cfr. G. Lunghini, *Politiche eretiche per l'occupazione*, «Economia Politica», a. XV, n. 1, aprile, 1998, pp. 3-34. Questo scritto – che fu pubblicato, nella sua versione più completa, anche su «Critica marxista» e che apparve in versioni ridotte in altre sedi editoriali tra il 1993 e il 2001 – venne sviluppato nell'ambito del progetto Cnr su «Disoccupazione e basso livello di attività in Italia» dal gruppo di ricerca diretto da Giorgio Lunghini e composto da Andrea Fumagalli, Marina Murat, Luisa Rosti e Gianni Vaggi. Tre anni prima Lunghini aveva pubblicato il saggio *L'età dello spreco*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, vincitore del premio Walter Tobagi.

¹⁹ Sia consentito qui rinviare a R. Romano e S. Lucarelli, *Squilibrio*, Roma, Ediesse, 2017, in particolare le pp. 181-207.

²⁰ Cfr. G. Lunghini, *Reddito sì, ma da lavoro, sbilanciamoci*, info, 11 giugno, 2013.

Circa la riduzione dell'orario di lavoro essa era giustificata come ripartizione dei guadagni di produttività tra imprese e lavoratori in termini, per questi ultimi, di minori tempi di lavoro anziché di maggior salario. Tuttavia essa non può essere considerata la panacea della disoccupazione, perché non può che riferirsi solo a una parte delle imprese e non affronta il problema del lavoro autonomo ed eterodiretto. Proprio perché nel capitalismo la produzione di merci si arresta non quando i bisogni sono soddisfatti, ma quando la realizzazione del profitto impone questo arresto, occorrerà promuovere lavori di pubblica utilità che non siano meri ammortizzatori sociali (come furono invece i lavori socialmente utili introdotti con il *Protocollo sulla politica dei redditi e dell'occupazione, sugli assetti contrattuali, sulle politiche del lavoro e sul sostegno al sistema produttivo* del 23 luglio 1993 e regolati soprattutto dal decreto legislativo 1° dicembre 1997, n. 468, facente parte del pacchetto Treu), ma lavori capaci di soddisfare i bisogni sociali che la produzione di merci non soddisfa: «Per definizione e a differenza del lavoro astratto, i lavori concreti sono ad alto contenuto di lavoro. Non per questo richiedono tecnologie primitive. [...] Mentre il lavoro astratto socialmente necessario dipende dalle tecniche di produzione adottate nella produzione di merci e si scambia sul mercato del lavoro, i lavori concreti dipendono dai bisogni sociali, questi si inesauribili, e si scambiano non su un mercato, ma nella società. In quanto intesi al soddisfacimento di bisogni sociali, i lavori concreti hanno di necessità una dimensione territoriale ben precisa e richiedono e impongono forme democratiche di rilevazione e controllo locale della domanda e di organizzazione decentrata dell'offerta [...] non sono esposti alla concorrenza internazionale e devono rispondere a criteri di efficacia piuttosto che di efficienza competitiva»²¹.

Questa riflessione estremamente impegnativa – soprattutto riguardo ai possibili nuovi compiti dello Stato in un periodo storico che è governato da interessi che tendono a preferire «un mondo di imprese multinazionali senza legge a un mondo di stati nazionali civili» dove un senato virtuale composto da prestatori di fondi e investitori internazionali sottopone continuamente a giudizio le politiche dei governi nazionali²² – trova le sue radici nel Keynes del lungo periodo, dunque in particolare nel capitolo XXIV della *Teoria Generale* e nelle *Prospettive economiche per i nostri nipoti*²³. Col

²¹ Cfr. G. Lunghini, *Politiche eretiche per l'occupazione*, «Economia Politica», a. XV, n. 1, aprile, 1998, p. 30.

²² G. Lunghini, «La scalata in borsa del gaudente», intervista di C. Orsi, in C. Orsi, a cura di, *Ai confini del welfare*, Roma, manifestolibri, 2008, p. 61 e G. Lunghini, «Il mondo ostaggio dei rentiers», intervista di C. Orsi, in C. Orsi, a cura di, *Il capitalismo invecchia?*, Roma, manifestolibri, 2010, p. 26.

²³ Di Keynes, Giorgio Lunghini curò e introdusse una delle migliori raccolte di saggi disponibile negli anni novanta, la cui ultima ristampa è del 2002 e che meriterebbe di tornare in circolazione: J. M. Keynes, *La fine del laissez-faire e altri scritti economico-politici*, introduzione di G. Lunghini, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

passare degli anni, con l'aggravarsi delle conseguenze successive alla fine del modello di crescita fordista (che hanno assunto le forme della grande recessione, poi della crisi dell'Eurozona dominata dalla deflazione), man mano che l'incidenza del "senato virtuale" diveniva piú concreta contribuendo allo smantellamento del modello europeo di stato sociale, Lunghini ha preferito mantenere in sospeso la riflessione sulle politiche eretiche per l'occupazione e in particolare sui lavori concreti²⁴, limitandosi a ricordare le misure indicate da Keynes nella *Filosofia sociale* verso la quale la *Teoria Generale* potrebbe condurre. In breve: una redistribuzione del reddito per via fiscale, l'eutanasia del *rentier*, dunque del «potere oppressivo e cumulativo del capitalista di sfruttare il valore di scarsità del capitale» e una socializzazione di una certa ampiezza degli investimenti. Si riferiva a queste misure definendole «un modello intellettuale – nel senso di disegno da prendere ad esempio», sempre attento a ricordare ai suoi nipoti che «[s]e non si vuole restare oppressi e soffocati dall'incubo del contabile [...], allora compito primario della politica è la messa in discussione dei mezzi quanto dei fini, la riaffermazione della centralità del lavoro, l'assunzione dell'obiettivo reclamato da Claudio Napoleoni: "Non si tratta di uscire dal capitalismo per entrare in un'altra cosa, ma si tratta di allargare nella massima misura possibile la differenza fra società e capitalismo, di allargare cioè la zona di non identificazione dell'uomo con la soggettività capovolta"»²⁵.

6. Grazie al dono della sintesi e dell'ironia, il professor Lunghini sapeva stimolare in modo adeguato tutti i suoi interlocutori. Sapeva eliminare le parole superflue, scegliere quelle giuste, trovare l'occasione opportuna per farlo. Oltre alle letture – non solo e non tanto gli scritti degli economisti (gli devo in particolare la conoscenza di Paolo Volponi e del romanzo *Le mosche del capitale*) – sapeva consigliare anche i film necessari a non prendere troppo sul serio la professione di economista: *Oltre il giardino* (*Being there* è il titolo originale) di Hal Ashby con il grande Peters Sellers – Chance il giardiniere, un personaggio che sembra venire fuori da un quadro di René Magritte – con una morale sorprendente, quasi utopica, sintetizzabile in una frase di Keynes: «Se gli economisti riuscissero a farsi percepire quali persone umili e competenti come i *dentisti* [*o persino i giardinieri*], ciò sarebbe splendido»²⁶.

STEFANO LUCARELLI

²⁴ Risollevò il punto nel 2013. Cfr. G. Lunghini, *Reddito sí, ma da lavoro, sbilanciamoci*, info, 11 giugno 2013.

²⁵ Cfr. G. Lunghini, «I nuovi compiti dello Stato», in M. Aglietta e G. Lunghini, *Sul capitalismo contemporaneo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, p. 80.

²⁶ J. M. Keynes, «Prospettive economiche per i nostri nipoti», in *La fine del laissez-faire e altri scritti economico-politici*, introduzione di G. Lunghini, cit.



memoria
come
domani

IL VENETO 150 ANNI DOPO

Veneto 1866: «la disfatta dell'Ottocento»?

La rivista «Venetica»¹ ha realizzato due monografici sul 150.mo dell'unione del Veneto all'Italia, rileggendo l'*annus ad quem* della finale e risolutiva cancellazione dalla cartografia politico-istituzionale della penisola del Regno Lombardo-Veneto, solo nominalmente sopravvissuto a se stesso dopo l'amputazione della Lombardia del 1859.

Due gruppi di storici al lavoro per due occasioni di approfondimento, che non coprono ovviamente tutte le geografie e storie allora in atto, ma si muovono sul "teatro", fra le trame e i fondali essenziali di un anno che – spartiacque, punto d'arrivo e di partenza, alternativamente o contestual-

¹ «Venetica. Rivista di storia contemporanea» degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Treviso, Venezia, Padova, Verona e Vicenza ha cadenza semestrale ed è edita da Cierre Edizioni, Sommacampagna (Verona). Nata nel 1984, da parecchi anni diretta da Mario Isnenghi, si propone con un'indubbia e vivace originalità rispetto a molti periodici di storia contemporanea. Definirla rivista di storia "regionale", anche a voler prescindere da quanto di fuorviante sia intrinseco a certe convenzionali classificazioni "areali" e loro scarse capacità denotative, sarebbe forse un dirne troppo poco riguardo al tipo di impegno storiografico e quasi niente rispetto alla reticolare complessità degli scrutini del "contemporaneo" che propone. Per qualche *clit* di prova nell'abbozzo di un *self-portrait* per così dire in "retrospettiva" rinvio a Piero Pasini, Giovanni Sbordone, Gilda Zazzara, *Trent'anni di storia regionale*, in *Venetica collection 1984-2014. Trent'anni di storia regionale*, «Venetica», XXX (2014), n. 2, pp. 7-16; e, *ex ante*, alla ristampa, nel medesimo fascicolo del trentennale, dell'articolo di Livio Vanzetto, «Venetica» tra Padova e Trebaseleghe [2003], presentato da Isnenghi, *ivi*, pp. 17-23. Tra "vecchi" e "giovani" ho la sensazione – ma potrei sbagliarmi – che siano rimasti nel negativo dell'autoscatto, assieme a certe sfumature, alcuni sottotraccia intenzionali e programmatici che in quegli anni ottanta ponevano il problema di un diverso statuto di "storie" alla ricerca di una via d'uscita da non poche incertezze e troppo ambigue fluidità, dipendenti soprattutto dalla sostanzialmente fallita messa in complementare dialettica di storia regionale, macroregionale, locale, areale, microstoria, storia di comunità, nonché dalla nebulosa di "cosmi" spesso insistentemente evocati e talvolta addirittura formalizzati (il mugnaio, l'oste, il prete, il mercante, ecc.) ma anche precocemente, e non senza ragione, giustiziati: *en passant*, certo, ma tutt'altro che infondatamente, per esempio, da Silvio Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Torino, Einaudi, 1988, p. 21.

mente – anche in Italia fu in considerevole misura “destinale”: recupero di un tempo storico in cui, rovesciando nel suo contrario la celebre enunciazione di Paul Celan secondo cui «la storia ha divorato la geografia» – «Die Geschichte hat die Geographie aufgefressen» – si possa ancora sperare che non sia la geografia minimale del “porta a porta” o quella drastica delle auto-coincidenze paesane a mangiarsi la storia.

Le due collettanee, muovendo da differenti angolature, danno conto di prospettive che, non potendo né volendo dar fondo al repertorio delle rimesse a fuoco, avviano però a entrare in contatto con alcuni percorsi assai perspicui e significativi: la «strana transizione» del «Veneto oltre il 1866»² e le semantiche, ripercussioni e risonanze negazioniste, revisioniste o antagonistiche dell’«altro anniversario»³.

Nel comune pescaggio ci sono il *Veneto* e il *1866*. Due addendi che sono qualcosa di più di quanto i due termini designino sotto il profilo della spazialità e della temporalità. Due coordinate che, nell’orbita entropica da tempo imboccata dal Risorgimento come problema storiografico e questione etico-politica, sono impropriamente e indebitamente divenute l’ascissa e l’ordinata di una operazione di rimpicciolimento e ultra-localizzazione. Un ritaglio a misura del *refrain* per molti anni, durante e dopo l’unificazione, intonato dalla pubblicistica clerico-intransigente, legittimista e sostanzialmente antimoderna – di cui non sempre incarnava il peggio «La Civiltà cattolica» – che ancora oggi fornisce un piano di tenuta alle querele “attualizzanti” sporte contro una guerra che già nel suo farsi aveva allineato su un orizzonte delusorio tutti i velleitarismi e le frustrazioni dall’alleanza con la Prussia; le insofferenze preventive e delusioni consuntive per Napoleone III; i rancori per l’inettitudine nella condotta della campagna; l’incapacità di iniziativa militare dopo Custoza; gli autolesionistici rifiuti (e rimozioni, a partire dal discorso del re ai delegati veneti che gli recarono a Torino, 4 no-

² *Il Veneto oltre il 1866. La strana transizione*, a cura di E. Cecchinato, «Venetica», XXXI (2017), n. 52; E. Cecchinato, *Introduzione: storie di chi parte, di chi torna e di chi resta* (pp. 7-11); M. Zangrando, *Rivoluzioni, costellazioni, cospirazioni. Enrico Nestore Legnazzi tra Risorgimento e post Risorgimento* (pp. 13-38); V. Mogavero, *La guerra del dopoguerra. Il Veneto consegnato ai notabili* (pp. 39-67); E. Cecchinato, *Le eredità del Risorgimento. Continuità e cesure nel Veneto dopo il 1866* (pp. 69-96); A. Balzarini, *Il “partito zanardelliano”: una rete notabile nell’Italia del Nord, 1876-86* (pp. 97-124).

³ *L’altro anniversario 1866-2016. Orgogli e pregiudizi venetisti e anti-italiani*, a cura di P. Pasini, «Venetica», XXX (2016), n. 51; P. Pasini, *Public history in salsa veneta* (pp. 7-31); A. M. Alberton, *Il plebiscito veneto del 1866. Una rilettura in chiave internazionale* (pp. 33-62); I. Brovelli, *Daniele Manin insegnante. Un propagatore dell’idea nazionale nella Parigi del secondo impero* (pp. 63-87); F. Melotto, *Rileggere Federico Bozzini. Un percorso tra storia, microstoria e identità veneta* (pp. 89-114); L. De Bortoli, *La battaglia di Cornuda del maggio 1848. Memorie e memoria* (pp. 115-139); a questi saggi si affianca il recupero di un importante articolo che, ospitato mezzo secolo fa dall’unico numero pubblicato di una rivista allora di buone speranze, ma rimasto sostanzialmente sconosciuto: S. Lanaro, *Il Veneto dalla dominazione austriaca all’Unità*, a cura di V. Mogavero (pp. 141-152).

vembre 1866, i risultati del plebiscito) della “cessione” triangolata dell’agognata regione; le mille e una ripulse e pulsioni di rivincita che pure vagarono tra destra e sinistra una volta tanto plenariamente *bipartisan*.

Se è infatti da riconoscere un barlume di fondamento al racconto, tralattizio e *de relato* insieme, di Jack La Bolina, secondo cui anche Pio IX, appresa la notizia della sconfitta di Lissa, avrebbe battuto il pugno su un tavolino a incrementare lo schietto «porco Persano» salitogli alle labbra, vuol dire che i movimenti e trasalimenti ipogeici che fecero fibrillare, se non la coscienza nazionale, quanto meno l’orgoglio minimale anche dell’Italia «espressione geografica», e il desiderio di una *master narrative* che includesse *in partibus fidelium* anche il pontefice, furono assai più complicati e profondi di quanto si creda. Il problema è che 150 anni dopo rischiamo ancora di incistare il discorso al chilometro zero di ciò che già Ernst Bloch chiamava la «storia che non si è ancora consumata». E non in quanto imbarcatasi su chissà quale “lunga durata”, ma semplicemente perché, grazie a un dibattito sempre più scadente, veicolato da strumenti mediatici che se ne fanno piano di proiezione e sponda di riecheggio, quelle pseudo-narrazioni dilagano come una specie di *Charcuterie mécanique*, del tipo di quella che i *frères Lumières* confezionarono giocando su riavvolgimenti di pellicola che raccontavano storie al contrario: così che gli sbalorditi spettatori del 1895 poterono vedere pompieri che, correndo all’indietro, riportavano gli scampati nel fuoco dell’incendio per poi andarsene via.

Contro questi riavvolgimenti/stravolgimenti le comuni falde, e le scaturigini condivise, che pure stanno nell’avvio dei differenti svolgimenti che i due fascicoli di «Venetica» realizzano, garantiscono la tenuta in asse del discorso storiografico con una nozione di «contemporaneo» che, ricusando di recensirsi tautologicamente, e di farsi caudataria di “degnità” situazioniste, si “compromette” tematizzando le differenze e drenando i differenziali; puntando, cioè, a cogliere *anche* gli inespresi e le obliquità ma non ad assumere la rappresentanza delle «masse mute», pur considerandole e mettendosene in ascolto sulle onde lunghe delle riconfigurazioni che l’incessante contemporaneizzazione della contemporaneità rende inevitabili e, più ancora, forse, necessarie⁴.

La «strana transizione» del Veneto «oltre il 1866»

Eva Cecchinato e Valeria Mogavero mostrano in atto – l’una nelle «storie di chi parte, di chi torna e di chi resta», insolcate in una dinamica che attra-

⁴ S. Lanaro, «L’idea di contemporaneo», in *Storia contemporanea. Manuali Donzelli*, Roma, Donzelli, 1997, pp. 611-633, spec. pp. 614-615 sul «presente a geometria variabile» e pp. 622-623 sull’acribia filologica come possibile veicolo positivistico di “tendenziosità” esemplificato non a caso sul Luzzo storico della dominazione austriaca in Italia.

versa almeno tutto il ventennio successivo al 1848; l'altra in un «dopoguerra» che precede e accompagna la guerra vera e propria, quella da combattersi e sfortunatamente poi combattuta sul campo, precocemente fornita di non solo notabili e ottimizzi indici di svuotamento dell'immanente e largamente proiettivo conflitto politico e sociale – due chiavi di lettura che, se trovassero modo di mettersi in coalescenza, potrebbero dare il libro italiano di cui più si sente la mancanza sul 1866.

A poche settimane dalla conclusione di quella Terza guerra d'indipendenza che nella coscienza dell'italiano d'oggi è remota, sconosciuta ed estranea come una guerra sannitica o punica, Venezia e il Veneto sono già le illusioni e i disincanti sillabati e scanditi da mille articoli, libri, pamphlet, discorsi parlamentari, lettere, diari, memoriali. Rimpianti delle possibilità smarritesi nella storia e frustrazioni per una dinamica di travolgimenti, drenaggi e riallineamenti impreveduta forse perché imprevedibile o, più realisticamente, impreveduta ma non imprevedibile. Con la sua alluvione di poesia storta che non trova più rime – né baciata né incatenate – e un tracimare di prosa che ascende a rancorosi vocalizzi: la storia che frana nella politica del momento; la cronaca politica che libera dalle briglie i suoi tarli e li spinge a risalire ad antefatti che, rivelatisi incapaci di reggere differenti o opposti complementi di fine, si vorrebbe far sopravvivere quanto meno nel cautelato e delusorio «non accaduto di ciò che pure sarebbe potuto accadere», per usare una brillante e suggestiva aporia di Theodor Mommsen, alla ricerca di una almeno virtuale «gloriosa disfatta», di un «c'era una volta» che nella storia delle storie d'Italia è pur sempre l'asso nella manica del barattiere dell'«origine». Un circolo vizioso, da cui scaturiscono una indefinita *malaise* psicologica e lo *spleen* che le si è venuto compiegando per decenni e decenni, non senza qualche grammatura di nobiltà esistenziale, in una storicizzazione dell'accaduto sotto il segno della miserabile, squallida e provvisoria occupazione indebita dell'inaccaduto a opera dei fatti. Il Risorgimento e, manco a dirlo, in coda avvelenata, il Veneto delle intenzioni lasciate a metà, attratti in una circolare eterogenea di ricusazioni visionarie e affabulazioni più o meno oniriche in cui, sfibrato e reso inconferente il peso delle cose e dei vissuti, il dato emotivo e le biografie e autobiografie in controcanto, e acciaccatura di pentagramma, hanno finito con il travolgere il giudizio critico. Il quale ultimo – al di fuori delle ristrette cerchie di professionisti della storia, sempre più prigionieri dei loro marchingegni corporativi e sempre meno in grado di divulgarsi o semplicemente di interessare ai cosiddetti *media*, che preferiscono a loro gli «storici scalzi», come direbbe Lanaro – non è più un dato pubblico orientante, perché contestualizzato e contestualizzante, controllabile e perciò anche falsificabile, bensì l'espressione di una «casta» del 'politicamente corretto' che sarebbe tanto ubiquitaria e temibilmente intrinseca al 'sistema' quanto, chissà perché, impotente a tutto.

Scriva Eva Cecchinato quasi in esergo al fascicolo da lei curato:

Quando il Veneto si unisce al Regno d'Italia è ormai, per molti versi, l'autunno del Risorgimento: non solo perché si tratta della fase conclusiva di quel lungo processo, ma perché stanno entrando in gioco il riflusso, il disincanto, per alcuni la normalizzazione dopo la radicalità. Il riferimento non è esclusivamente al traumatico bagno di realtà della guerra "perduta e vinta" attraverso cui si arriva al compimento tardivo di un esito quasi già scritto, ma anche alla costrizione di un quadro politico-istituzionale oramai definito, dove non trovano certo spazio i vasti campi del possibile, degli sviluppi in bilico, delle accelerazioni impreviste che avevano caratterizzato il 1859-61. Il 1866 è un appuntamento a cui però le classi dirigenti locali e coloro che aspirano a sostituirle o affiancarsi a esse possono tentare di arrivare preparati, per non essere travolti o sorpresi da un "crollo dello Stato" che tuttavia – come ricostruisce e argomenta Valeria Mogavero nel suo saggio – nel passaggio tra Impero asburgico e Regno d'Italia in realtà non ci fu.

Non ci si pensa quasi mai, ma nel Veneto in transizione lo Stato in effetti non crolla; forse proprio perché, come la stessa Mogavero osserva, «nel Veneto del '66 durante la guerra è già dopoguerra. Tra moderati e conservatori delle varie gradazioni; tra liberali più o meno progressisti; ma anche tra democratici». Corre insomma, e assorbe energie e libera tensioni, un conflitto che non si incardina lungo un fronte che oltretutto non si saprebbe bene disegnare su una carta, ma si sviluppa per linee interne; e del quale i retroterra, le retrovie, le camere di compensazione e le capacità di progetto non sfuggono mai dalle mani di un ceto aristocratico-borghese che è anche una élite di prestigio e di "continuità". E in questo incrocio decisivo ancora una volta le analisi di Cecchinato e Mogavero si contengono: il 1866 *in itinere* e il suo immanente *dopo* che tortuosamente e a tratti sorprendentemente viene in filatura e si snoda da biografie, territori, *rappresentazione* e concreta rappresentanza; e il *prima* che in quello stesso 1866 e nel suo *oltre* non mette solo a rendita ma a effettivo capitale di rischio, ancorché oculatamente calcolato, il lento e guardingo essersi sentite ed empiricamente proposte, le élites venete, nella lunga transizione, quale corpo intermedio, facendo leva su vere e proprie situazioni di *network* costruite e mantenute grazie non solo ad accumulazioni economico-sociali ma anche simboliche e psicologiche in intreccio di "prestigio" e di "durata". Un ruolo sostanzialmente nuovo, rispetto alle situazioni attuali e corporate dello Stato veneto, avviato proprio dal riconoscimento napoleonico della rappresentatività della possidenza, come tale recepito o in via di fatto assentito dal potere asburgico. Possidenza di prestigio e di continuità «in una vera e propria geometria e geografia del potere, certo in un gioco di vicinanze, o minori o accorciate lontananze». I ciambellani e consiglieri intimi asburgici – finalmente messi a tema nella vicenda veneta, se non m'inganno per la prima volta, come specifico problema di storiografia delle periferie del potere imperiale e non più solo come bizzarria araldica o curiosità cerimoniale – che non si può dire che riemergano perché semplicemente adattano funzioni a contesti. Non sono dei *Gattopardi* o *Viceré*, ma

una folla di figure, molte delle quali provviste di risalenze genealogiche non meno antiche di quella del signore di Salina, eppure, realisticamente, del tutto al riparo dalla tentazione di rifugiarsi in una “patria” non più di questo mondo; e, anzi, interessate a un loro proprio progetto di nazionalizzazione. Non stupisce che la letteratura abbia prediletto il primo e trascurato i secondi, in linea, del resto, con la quasi totale mancanza di feeling del romanzo italiano, anche nella sua versione ‘parlamentare’, con il grigiore delle burocrazie e il lavoro politico come mestiere e mediazione. Lo splendore della decadenza di un principe sognatore e rentier assenteista non poteva che spingere fuori dal quadro romanzesco l’opacità quasi funzionariale di camerieri e maggiordomi imperiali che, probabilmente, il piemontese cavalier Aimone Chevalley di Monterzuolo avrebbe trovato assai più congeniali al suo modo di prendere le misure al “nuovo” mondo del dopo Sessantasei.

«Opacità» e «attesa» che sono probabilmente, insieme, due dei criteri di lettura di una cultura della Restaurazione che non è più seriamente riducibile al clerico-reazionarismo di alcune sue componenti e va invece scavata proprio nella direzione dell’intermediazione e dei circuiti propriamente o analogicamente “funzionari”. La prevalenza dell’orizzonte amministrativo in molti protagonisti del dopo-1866, che Cecchinato puntualmente rileva anche come criterio interpretativo dei “più” e dei “meno” (o per niente) risorgimentali dei *curricula* dei protagonisti del Veneto *oltre*, ha forse nelle sue radici, assieme ad una robusta quota di strumentalità e trasformismo che necessitano d’un volere e dovere parlar d’altro che di politica, una filiera di risalimenti che mette capo a quest’embriogenesi sostanzialmente asburgica o filoasburgica ma non sempre *sic et simpliciter* austriacante.

Penso che proprio nel continuo interferire e incrociarsi di questi due cospicui contributi di chiarezza e misura critica vada colto il venire a fuoco di nuclei tematici particolarmente significativi perché largamente interferenziali e «ricchi di origini» del mettere o rimettere diversamente a tema la genesi d’un Veneto contemporaneo ancora in attesa che se ne indaghino le articolazioni più profonde e che si porti lo sguardo critico nella falda dei movimenti di scarto e dissintonia in cui le lunghe durate delle concrete predominanze sociali, le successioni politico-istituzionali – con i loro ritmi di invarianza che non devono inibire la visualizzazione dei lenti cambi di passo – e gli immaginari collettivi drenano e proiettano condizionamenti e intrecci tanto temporalmente diacronici quanto spazialmente extra-areali. Ed è il motivo dell’auspicio che formulavo. Perché se è vero che sussiste «il problema di un localismo o regionalismo che, ormai intraducibile in anti-centralismo tout court, va affrontato attraverso una più puntuale e rigorosa individuazione delle varie componenti, fasi e sfasature di un’Italia che nei decenni successivi all’Unità tende a strutturarsi “come società plurilocale corporata, piuttosto che come social-borghese nazionale”» (Mogavero), la verifica deve estendersi agli innesti di relazione delle situazioni di ‘influenza’ e di ‘prestigio’ nei meccanismi di centralizzazione statale, che non tanto necessitano di ulteriori riepiloghi teorici quanto di concrete analisi a partire

dalle carature delle reti sociali. Il centralismo è anche un indice di integrazione e capitalizzazione delle incidenze provinciali, ma nondimeno un paradigma di restituzioni entro lo stesso gioco relazionale in cui si viene legittimando paradossalmente la “centralità” delle “periferie” quanto meno entro dimensioni cumulative stabilizzate dallo scambio politico-sociale.

Un 1866 corto e lungo al contempo, sottratto, nel complesso, all’orizzonte meramente riepilogativo di una ‘complessità’ che per la verità nessuno più da molti anni fa generalmente fatica a presupporre allo svolgersi d’un anno che fu di rottura su scala continentale, ma che, proprio perciò, non può essere lasciato all’almanacco dei suoi mesi e giorni e all’ipostasi del tradizionale cruciverba ‘destinale’ – il “lungo” Risorgimento, il “decennio di preparazione”, la “resistenza passiva”: tutte cose vere da reimmergere però in un contesto di contaminazioni e non deterministiche scale di causazione – in cui, in altre stagioni politico-culturali e storiografiche, semantiche politiche, istituzionali, sociali, economiche e antropologiche hanno di volta in volta ricomposto, e anche conciliato, in un equilibrio “progressivo”, un processo assunto come “necessario” nella sua preliminare teleologia più che ricostruito entro un’attesa quale quadro complessivo delle “cose” nella loro variabile e condizionata possibilità di disporsi in nessi causali (e casuali, anche).

Attesa è tempo non solo nel suo trascorrere d’imperturbabile χρόνος, ma in quanto anche καιρός, “tempo debito”, “momento opportuno”. Non le è estraneo, certo, *l’illud tempus* di una strana sospensione, che non coincide con l’aspettazione passiva; né è essa riassorbibile per intero sotto titolo di “novità”, perché minoritaria e tuttavia non facile da spingere fuori quadro, fermentante e a modo suo progettuale, sebbene non proprio alferianamente “fremente”, capace comunque di rintoccare, e chiamare a correlazioni e contraccolpi, nella storia veneta tra 1848 e 1866⁵. Se è vero che «chi possiede il tempo possiede il potere»⁶, il potere di fronteggiare il potere sulla via di appropriarselo incorpora «l’attesa [che] è uno dei modi privilegiati di subire il potere, e il nesso tra tempo e potere [...]». L’attesa implica la sottomissione: perseguimento interessato di una cosa altamente desiderata⁷; e quindi la

⁵ Significativo da questo punto di vista il titolo della mostra del 2011: *Aspettando l’unità 1850-1866. Venezia verso l’unificazione attraverso le collezioni della Biblioteca Nazionale Marciana*, a cura di Tiziana Plebani, introduzione di Isnenghi, Torino, Utet, 2011. Dove l’accento potrebbe ingiustamente battere sul gerundio. Interessanti contributi sono stati presentati al XLV Convegno interuniversitario di Bressanone (7-9 luglio 2017) su *L’attesa. Forme Retorica Interpretazioni*, i cui atti, con lo stesso titolo, sono usciti a cura di Gianfelice Peron e Fabio Sangiovanni, Padova, Editoriale Programma, 2018, in cui si legge anche Maurizio Capone, «L’ardente attesa dell’Unità d’Italia nelle *Confessioni d’un italiano* di Nievo».

⁶ Maria-Therese Hoppe, «Chi possiede il tempo possiede il potere», in *La conquista del tempo. Società e democrazia nell’era della rete*, a cura di Derrick de Kerckhove, Roma, Editori Riuniti, 2003, spec. pp. 48 ss.

⁷ Pierre Bourdieu, «La pluralità dei tempi», in Id., *Meditazioni pascaliane*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 239.

passività paradossalmente “attiva” di una temporalità «sospesa all’attesa»⁸. Ora, non volendo rendere più esotericamente filosofante del necessario la mia diceria, vorrei chiarire che sarei tendenzialmente per abbandonare o lungamente accantonare concetti quali “decennio di preparazione” o “resistenza passiva”.

Eva Cecchinato di quel tempo apparentemente immobile aveva fornito in un volume di qualche anno fa una interpretazione penetrante, non a strascico, ricca di distinzioni⁹; forse, solo, troppo relegando nell’implicito o nel presupposto la ricchezza denotativa acquisita da durature articolazioni sociali (e politico-culturali) della cultura della Restaurazione. Alla quale occorrerà risalire, a dispetto di un Ottocento che la contemporaneistica, intrappolata dalle sue stesse protettive e sensitive istituzionalizzazioni, accorcia sempre di più. Con le indagini e i libri mancanti.

All’assai fruttuoso intreccio di prospettive e di sguardi delle due studiose occorrerà senz’altro chiedere o sollecitare che il discorso venga a svolgersi ulteriormente sulle origini dissimetriche del Veneto contemporaneo: da un lato ripercorrendo la “stabilizzazione” asburgica tra inventariazione e provincializzazione funzionale delle arealità subregionali (Mogavero); dall’altro mettendo l’*oltre* in rapporto necessario con quello che è stato da Luigi Lacché acutamente definito (e tematizzato) come «canone eclettico della Restaurazione»¹⁰ le interfoliazioni inventariali degli spazi e agibilità storico-politici che fanno inevitabilmente ritornare verso il ’48, in proiezione ortogonale rovesciata, i deformati o delusori compendi che il ’66 e il suo «oltre» mettono in movimento, con tutto il corteggio di attraversamenti e riedificazioni delle memorie conflittuali, dei rimpatri empirici devitalizzati e devitalizzanti, delle monumentalizzazioni in grigio sbiadito che stanno in rispondenza e risonan-

⁸ Ivi, p. 240.

⁹ E. Cecchinato, *La rivoluzione restaurata. Il 1848-1849 a Venezia fra memoria e oblio*, presentazione di Isnenghi, Padova, Il Poligrafo, 2003, spec. la parte prima, *La città redenta*, che significativamente prelude al Quarantotto “lungo” della città lagunare partendo da «Venezia 1866», pp. 25-227.

¹⁰ Luigi Lacché, *Il canone eclettico. Alla ricerca di uno strato profondo della cultura giuridica italiana dell’Ottocento*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXXIX (2010), pp. 153-228; Enrico Genta, «La fase della preparazione. Un modello culturale imperniato su empirismo e duttilità», in Id., *Dalla Restaurazione al Risorgimento. Diritto, diplomazia, personaggi*, Torino, Giappichelli, 2012, pp. 9-40; L. Lacché, «La nazione dei giuristi. Il canone eclettico tra politica e cultura giuridica: spunti per una riflessione sull’esperienza italiana della Restaurazione», in *Diritto, cultura giuridica e riforme nell’età di Maria Luigia*, a cura di Frank Micolo, Giuseppina Baggio, Edoardo Fregoso, Parma, Mup, 2011, pp. 263-307; Christoph Cornelißen, Luigi Lacché, Luca Scuccimarra, Bo Strath, *Ripensare la transizione come categoria storiografica: uno sguardo interdisciplinare*, a cura di Giovanni Bernardini e Maurizio Cau, «Ricerche di storia politica», 2018, 2, pp. 191-204. Sulla duttilità delle possibilità in rapporto al concretarsi di potenzialità e opportunità cfr. anche Aldo Carera, «Efficienze adattive nel Lombardo-Veneto della Restaurazione: i servizi e le comunicazioni», in *Lo Stato e l’economia tra Restaurazione e Rivoluzione. L’industria, la finanza e i servizi (1815-1848)*, a cura di Ilaria Zilli, II, Napoli, Esi, 1997, pp. 321-372.

ze molteplici nella memorialistica e nella pubblicistica. Costruzione di spazi anche queste; e altre, e forse più condizionanti, cartografie del «Veneto in Italia» nella determinazione di una storicità della struttura regionale ricca più di variazioni che di meramente inerziali permanenze¹¹.

In proiezione a questo lavoro di captazione in duetto del radicamento quasi geo-biografico degli ottimati veneti sembrerebbe di potersi a tratti cogliere l'indizio prezioso di una nazionalizzazione veneta che si svolge a talmente bassa frequenza programmatica e intensità empirica da far paradossalmente ipotizzare che quella nazionalizzazione sia avvenuta sostanzialmente attraverso un vero e proprio processo di «autonazionalizzazione». Che ha un senso se riscontrato nella dialettica e dinamica complessa delle partenze, dei ritorni e delle ripartenze di chi va e nel non immobile o meramente attendista permanere di chi resta, prospettive che se escludono, *et pour cause*, un «eterno ritorno» così mi pare che infirmino correlativamente l'«eterno rimanere» dell'uguale. E non solo per l'accidentale svolgersi e accumularsi di «tempo storico». Dalle dipartimentalizzazioni napoleoniche – su cui se non mi inganno la storiografia veneta non si è ancora molto approfonditamente interrogata, probabilmente per un riflesso condizionato dal tenue spessore temporale di quelle – alle distrettuazioni asburgiche vi sono profili di continuità non formali che riarticolano diversamente dall'età assolutistica il nodo di *corps intermédiaires* ormai solo nominalmente nobiliari, perché di fatto ritradotti, dal potere asburgico, non diversamente da quello napoleonico, in termini di possibile rappresentatività sociale proprietaria, in cui i patriziati lombardo-veneti entravano parecchio in quanto proprietari e meno perché aristocratici¹².

Forse anche il Risorgimento è stato molto di più (o, a seconda dei punti di veduta, molto di meno) di ciò che siamo riusciti a dire. Vi sono in questo Veneto *altro e oltre* tante differenziabili storie lunghe venute a costituirsi in specchio della coscienza infelice dell'accessione repubblicana all'inevitabile partito nazionale. Il Manin riletto da Brovelli ne fornisce un'angolatura significativa, tra necessità di sopravvivenza e capacità di visione del grande esule; altre venute ad attorcersi su se stesse: la rilettura che Zangrando propone dell'avventura biografica di Legnazzi tra auto-sdoppiamento prima/ poi e un vestalismo quasi patetico, se non se ne colga la necessità in quanto

¹¹ Un rapido ma non meramente descrittivo quadro d'insieme e *status quaestionum* fornisce Giovanni Favero, *Le 'province venete' dalla caduta della Repubblica all'Unità: le metamorfosi di uno spazio regionale*, «Cheiron», 25 (2008), n. 50, pp. 31-45. Sulla labilità, permeabilità e disordinazione dei confini in linee di passaggio tra '59 e '66: Marco Fincardi, «L'inquieto confine meridionale presso il Po», in *Il Mantovano diviso: la provincia nei primi anni del Regno d'Italia 1861- 1866*, a cura di Eugenio Camerlenghi, Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola, Accademia Nazionale Mantova, Virgiliana, 2015, pp. 251-269.

¹² V. Mogavero, *Patrie patrizie. Una rete nobiliare alle prove dell'Otto-Novecento*, Tutors Renato Camurri e Mario Isnenghi, rel. Paolo Macry, Tesi di dottorato Università degli Studi di Verona, 2014, spec. il cap. *Nella «quiete della Restaurazione». Prove di ralliement asburgico*, pp. 128-169.

“mito per sopravvivere” e modalità di autocertificarsi in vita nel proprio *prima* senza rinunciare al *dopo* e perdersi nel labirinto dei sentieri interrotti. Anche queste rivendicazioni di posizionamenti soggettivamente raccontati come insuscettibili di patire inserti scettici non riescono a stabilizzare – e anzi indirettamente incrinano – l’ambigua dialettica fra locale e nazionale. Dialettica palindroma e reversibile tra patria regionale o, meglio ancora, civica, e patria nazionale, in cui le distinzioni di valore e di livello non sempre correvano – né dovrebbero retrospettivamente essere fatte forzosamente correre – in senso “progressivo”, salvo che a volervi incollare sopra l’etichetta della marcia più o meno trionfale – coattivamente “necessitata” da saturazioni di senso à *rebours* – della nazionalizzazione spontanea o coattiva, a seconda dei punti di vista, dei profili e valori locali.

Il senso delle cose, assistito dallo spirito che soffia dove vuole, quale le classi dirigenti attendevano che il Veneto fornisse, lo si può una volta tanto ritrovare nel discorso della Corona con il quale Vittorio Emanuele II inaugura la nuova legislatura, il 22 marzo 1867. Il re non dedica una parola alla ricongiunta Venezia, né rinnova l’auscultazione del «grido di dolore» delle terre rimaste al di là del bizzarro confine imposto da Vienna; semplicemente – e forse realisticamente – congeda l’Italia dal Risorgimento e dimette questo da funzione destinale di quella per il successivo cinquantennio di attese di vendetta:

Fu già tempo degli audaci propositi e delle ardite imprese. Io le incontrai fidente nella santità della causa che Dio mi chiamò a difendere. La nazione rispose volenterosa alla mia voce. Con opera concorde e perseverante acquistammo la indipendenza e mantenemmo la libertà. Ma ora che la sua esistenza è assicurata, l’Italia richiede che nelle intemperanze e nelle gare non si disperda la vigoria delle menti e degli animi; ma si raccolga a darle ordini stabili e sapienti, sicché, riposata e tranquilla, fecondi gli elementi di vita e di prosperità che le largì la Provvidenza. La Nazione domanda che il Parlamento ed il Governo intendano con senno e risolutezza a quest’opera riparatrice. I Popoli amano e pregiano le istituzioni in ragione dei benefizii che loro apportano.

Fu già tempo degli audaci propositi e delle ardite imprese: sono passati pochi mesi e i verbi sdruciolano tutti verso il passato remoto.

L’«altro anniversario» e il Sessantasei fra Veneto, Italia ed Europa

L’«altro anniversario» è la riprova analitica dell’eterogenetica ed eterogenea prospettiva riduzionistica del Sessantasei, dalla scala europea alla geolocalizzazione entro il raggio corto delle strillate effemeridi nativiste ed etnicistiche e dell’isteria indotta da un’«intensification of territoriality» che, cresciuta nella ricerca storica con tutt’altre finalità e obiettivi e contenuti, ha assunto sotto i cieli “venetisti” andature talmente coatte e tonalità così

sgradevolmente e sgraziatamente impastate, che si potrebbe ben dire, parafrasando Christian S. Meier, che anche in queste accumulazioni di carta straccia «the diagnosis was part of symptomatology». Ancora più merita, perciò, «Venetica», che all'apprezzamento i lettori accompagnino una certa fedeltà di vicinanza e condivisione. Non perché riducibile, l'ottimo lavoro compiuto, a una immiserita funzione di reazione al «venetismo», ma perché il retrobottega di correnti e virulenti regionalismi e localismi reinterpretatisi in termini di ideologie rozzamente prepolitiche ed etno-nativiste costituisce un problema storico e antropologico.

Il Sessantese in realtà porta a uno sbocco – non l'unico potenzialmente possibile, certo, ma l'unico concretamente venuto a realizzazione – la «questione veneta» in quanto, però, problema non solo veneto bensì nazionale ed europeo. Si tratta infatti di una «questione» che, emblematica e simbolica quanto si voglia, pertiene, dal 1814-1815, al problema della «libertà italiana» (Sismondi) e integra la carta d'identità dell'«Italia morale» (Stendhal). Di talché, come direbbero gli avvocati, essa non può, nemmeno nella degradata scansione dissolutrice procurata dall'odierna alluvionale pubblicitaria locale – dove il *folk* leghista e il *folk* venetista si unificano, per parodiare una celebre *gag* di Lino Banfi, in un vero e proprio *bifolk* – identificarsi con qualcosa di accidentalmente vagante tra le punte dei forconi di qualche *riot* paesano e le «serenate a dispetto» in cui si fanno riecheggiare del tutto fuori contesto certi *Viva Radetzky!*, antipadronali (e che proprio perciò, quando il gioco mostrava di voler durare troppo e minacciava di scantonare, venivano paternamente sedati con la forca, attraverso le prestazioni della servizievole Commissione d'Este, dallo stesso beneficiario degli ululati), ma non certo protosocialisti, in rima baciata con i *viva san Marco* che a Lissa non ci furono perché non sarebbero stati tollerati, non solo dagli austriaci, ma neanche da ungheresi, cechi, tedeschi, croati, serbi e montenegrini che quella vittoria celebrarono e monumentalizzarono proprio in funzione di un rivendicato e necessario riscatto antiveneziano «ora per allora»¹³.

E non stava e non sta in queste distrette perché, in quanto problema giuridico e, contestualmente, protesta etico-politica, essa era stata radicata nel cuore del nascente costituzionalismo storicistico europeo dalla pattuglia dei

¹³ Mi servo qui liberamente della messa a punto di V. Mogavero, *La guerra del 1866 e la sua sfortuna storiografica*, Paper presentato al Seminario di storia e storiografia delle Università di Napoli e Salerno dedicato a *Risorgimento in Guerra. Eserciti, conflitti armati e violenza politica nell'Ottocento italiano*, a cura di Marco Meriggi e Carmine Pinto (Napoli-Salerno, 8-9 novembre 2016), inedito. Alla documentazione qui utilizzata aggiungo, per curiosità, un annuncio apparso in «*Slavische Centralblatt*», n. 36, 8 September 1866, p. 268, che suona più o meno così: «Un anonimo patriota ha depositato presso un editore dalmata la somma di 1000 fiorini quale ricompensa da assegnare al poema epico serbo che sarà riconosciuto come il migliore sulla *vittoria marittima di Lissa conseguita per la maggior parte dagli Slavi*. Questo poema dovrà essere scritto nella forma delle vecchie canzoni nazionali serbe» (corsivo mio).

Whigs in opposition, quelli almeno che conducevano la loro battaglia contro gli orientamenti e le decisioni del congresso di Vienna non solo nei salotti di Holland House, a Kensington, ma, attraverso la voce soprattutto di sir James Mackintosh e altri a lui consentanei, sotto le volte di Westminster e della camera dei Lord, in stretta relazione con le prese di posizione del gruppo di Coppet e la lunga battaglia di Sismondi. La stessa, per intendersi, alla quale si sarebbe connessa la “protesta” di Daniele Manin, la cui idea di «rivoluzione legale» rimarrebbe largamente incomprensibile se rescissa da quell’antefatto, ossia dalla possibilità stessa di contestare in radice la “sistemazione” viennese del 1815 e, con essa, quelli che per tempo, in questo sottotraccia, erano stati definiti «gli incunaboli dell’anti-italiano Regno Lombardo-Veneto»¹⁴.

Va benissimo, e anzi è necessario, occuparsi della «public history in salsa veneta» come ottimamente ha fatto Piero Pasini. Fatto salvo un modesto rilievo che si potrebbe apporre a questo Sessantasei *altro*: esortando i veneti «alle storie» esortiamoci anche reciprocamente, storici e lettori, a non prendere troppo sul serio certo riduzionismo localistico, cioè a non unificare la riflessione sulle spesso pretestuose e barcollanti autogenesi identitarie¹⁵ con l’accettazione del terreno e dell’arma di scontro da quelle prescelti. Così privilegiando la polemica per linee interne e rischiando di trascurare la più robusta tendenza – storiografica, stavolta, e non meramente confusionario-pubblicistica – a svariare anche l’unione del Veneto all’Italia lungo i diverticoli di un Risorgimento “postmoderno” tipico di un agguerrito filone revisionista anglosassone¹⁶. Del quale credo che gli storici dovrebbero occu-

¹⁴ *Alle Mie prigioni di Silvio Pellico addizioni di Piero Maroncelli*, in *Opere compiute di Silvio Pellico da Saluzzo*, vol. I, Lipsia, Fleischer, 1834, p. 62.

¹⁵ Alessandro Casellato, «Identità veneta». Appunti per una genealogia, «Materiali di storia», n. 23, 2002, pp. 84-108.

¹⁶ Non potendo lungamente esemplificare mi limito a una punta d’iceberg: David Laven, *Venice and Venetia under the Habsburgs, 1815-1835*, Oxford, Oxford University Press, 2002: a parte il “ritaglio” della periodizzazione, coincidente è vero con l’*a quo ad quem* della Restaurazione in senso stretto, ma nondimeno maliziosamente utile a espungere sia la fase costitutiva del Lombardo-Veneto (e quindi le origini della polemica *whig* contro la cui “lunga durata” l’A. si schiera) che il ’48 veneto-veneziano, il libro fa sua la prospettiva dei compilatori di scartoffie di polizia, attraverso cui sostanzialmente filtra le fenomenologie in atto e, se posso dire, in qualche misura svaluta quello stesso diffuso consenso asburgico che in Veneto certamente ci fu, fino almeno alla fine degli anni trenta-inizio anni quaranta, ma del quale il Laven non tenta neanche di fornire una qualificazione locale, storicamente condizionata e condizionante, fuori dal perimetro dell’acquiescenza, della passività ignorante e dell’indifferenza politica, evidentemente ritenuti il “quanto basta” necessario e sufficiente a valorizzare i primi due imperatori, Francesco e Ferdinando, che il dottor Freud volentieri avrebbe steso sul suo lettino, e, über *alles*, Metternich. Nel coro dei consensi di alcune decine di recensori quello che non nasconde il senso politico del libro e del consenso del recensore è sicuramente Michael Broers, in «History», 89 (2004), n. 293, p. 136: «The reviewer can feel only empathy and admiration for a scholar with the courage to attack the Whiggish myth that envelopes the history of the Italian Risorgimento». È qui tanto

parsi. Per certo suo movente – una *public history* in *pudding*, magari, anziché in salsa veneta – esplicitamente *anti-whiggish*, orgogliosamente rilevato e rumorosamente acclamato dai recensori anglo-sassoni. Un'area storiografica che anche quando utilizza stilemi prelevati da Denis Mac Smith li compie poi a un'angolatura politico-storiografica diametralmente opposta, con un retrogusto aspramente anti-europeista (in senso attuale) e un palpabile rimpianto euro-metternichiano che la dicono lunga su spinte e rimbalzi di queste Brexit storiografiche. In indietro anche rispetto alle rivisitazioni condotte, alla fine degli anni trenta del Novecento, da uno storico, Robert William Seton-Watson¹⁷, che era anche un importante studioso di cose italiane, il quale era mosso non dall'opposizione a un embrione, per quanto mal funzionante, di organizzazione comunitaria europea, come avviene agli storici revisionisti anglosassoni cui alludo, ma dalla deprecata assenza anche di quella minima larva e dall'angoscia crescente per una allora imminente *finis Europae* che, proprio dalla nuova e forse irrimediabile «crisi della coscienza europea» – per dire la cosa con il titolo celebre di Paul Hazard – richiamava alla memoria il minimo comune denominatore che sotto specie di *jus publicum Europaeum* comunque era stato realizzato dal «concerto delle potenze» e dal gioco diplomatico.

Piero Pasini, come dicevo, con invidiabile *self-control* ripercorre il sentiero dei nidi di ragno di scritture e sgrammaticature venetiste, additandone la funzione di frutto bacato sull'albero della «public history». Bacato dal verme regressivo dell'etno-primitivismo¹⁸, rispetto a cui sarebbe persino superfluo scomodare, comparativamente, sia il *Fake Lore* di Richard M. Dorson¹⁹ che

basti. La polemica anti-whig non è ovviamente una novità nella storia della storiografia: la troviamo già messa a tema nel 1931 in un celebre libro di Herbert Butterfield; ma lo è in qualche modo la particolare e deformante curvatura politicistica con cui viene applicata alla storia del Veneto asburgico (e non per esempio sulla «più» istruita e progredita Lombardia). Come se il 1815 segnasse uno spartiacque a macchia di leopardo nella fondazione della contemporaneità, su cui giustamente si interrogano Paul Chopelin, Annie Crépin, Antonino De Francesco, Rémy Hême Da Lacotte, Peter McPhee, Igor Moullier e Daniel Schönplflug, *1815 début de l'histoire "contemporaine"?*, «Annales historiques de la Révolution française», 2014, n. 378, pp. 119-149.

¹⁷ Robert William Seton-Watson, *Metternich and Austrian internal policy*, «The Slavonic and East European Review», 1939, n. 51, pp. 539-555 e n. 52, pp. 129-141 che non a caso reca in esergo alla prima puntata l'affermazione di Metternich: «J'ai gouverné l'Europe, quelque foi, l'Autriche jamais».

¹⁸ Mauro Pitteri, *La storia e i ragli. Brevi riflessioni dopo la lettura di un testo venetista in occasione del 150° del plebiscito*, «Studi Veneziani», n. s., LXXIV (2016), pp. 437-461; e, *ex ante*, trascogliendo tra numerosi e puntuali interventi, Id., *Alcune considerazioni dopo la lettura di un saggio tardovenetista*, «Studi Veneziani», n. s., LXII (2011), pp. 571-585; Id., [rec. a Anonimo Trevisano, *Veneti. Breve storia del nostro popolo dal 1200 a.C. ai giorni nostri*, Serenissima Repiavega, S. Donà di Piave (Ve) 2009], «Studi Veneziani», n. s., LXV (2012), pp. 739-740.

¹⁹ Richard M. Dorson, «Folklore and Fake Lore» [1950], poi in Id., *American Folklore and the Historian*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1971, pp. 3-14; su ciò

la «storia formattata» del popolo trasversale dei Wikipediani²⁰, i cui cortocircuiti per vero non sono in quasi niente omologabili a quelli venetisti.

Cosa e quanto vi sia di “interpretativo” nella torrenziale e limacciosa libellistica venetista rimane poi obiettivamente difficile da sceverare in una fascia di divulgazione che è clericico-sanfedista, ovviamente anti-napoleonica e, più ovviamente ancora, anti-italiana, ma mai anti-asburgica. Anzi pasticciatamente filoasburgica in nome di un sentimento “popolare” filoasburgico che tutto suturerebbe con il filo di ferro arrugginito dell’invariabilità “sempre-veneta” dalle insorgenze antinapoleoniche a quelle “antipiemontesi” e oggi (virtualmente) “antitaliane”.

Quale incentivo sia venuto a questo confuso miscuglio politicante da studiosi, certamente inassimilabili ai ventriloqui oggi in circolazione, che però difficilmente potrebbero essere espunti da una tavola sinottica sull’«uso pubblico della storia» risorgimentale in Veneto, sarebbe da approfondire. Penso innanzitutto a Federico Bozzini, per esempio, del quale propone qui una rilettura certo problematica e aperta all’ascolto critico Federico Melotto. L’amicizia di Bozzini con Vittorio Foa e l’interesse alle sue ricerche mostrato da Carlo Ginzburg costituiscono elementi significativi e anche suggestivi, ma non attenuano la marcata inclinazione alle disintermediazioni tra passato, presente e futuro, quelle cioè che nell’opera del compianto sindacalista e studioso da un lato dettero caratura di febbrile urgenza a una vivace e ammirabile passione civile, dall’altro riuscirono, nondimeno, qualche volta, ad effetti schiettamente equivoci.

Giocando con il pallottoliere pseudo-storiografico venetista e relative permutazioni d’addendi risaliamo non alla tradizione – a modo suo non priva d’una *allure souple* di nobiltà – delle antistorie o controstorie messe in moto da eventi dirimpenti della storia veneziana, a loro volta paradossalmente liberatorii di quella veneta²¹, ma piuttosto, a una pratica vittimistico-recriminatória che sembra possedere elementi di rassomiglianza, senza mai attingerne la “nobiltà” espertamente protestataria, con certo prospettivismo «anseatico» (l’aggettivo è di Ernesto Sestan) di Fabio Cusin.

Un altro idolo polemico, invero malaccortamente rispolverato dai “venetisti”, ma per alcuni aspetti pendente da tempo, anche in tribunale, è diven-

particolarmente attagliato mi sembra Alan Dundes, «The Fabrication of Fakelore», in Id., *Folklore Matters*, Knoxville, The University of Tennessee Press, 1989, pp. 40-56.

²⁰ Roberto Bianchi, Gilda Zazzara, *La storia formattata. Wikipedia tra creazione, uso e consumo*, «Passato e presente», 2017, n. 100, pp. 131-155.

²¹ Filippo Maria Paladini, «Da Agnadello a Campofornido: dal 1797 verso una controstoria d’Italia», in *1509-2009. L’ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma*, a cura di Giuseppe Del Torre, Alfredo Viggiano, Venezia, Ateneo Veneto, 2010, pp. 195-232. A sua volta Venezia lungamente ispirò un vero repertorio mentale delle diaspore, su cui mi limito a citare Konstantina Zanou, «The Greco- and Dalmato-Venetian Intellectuals After the End of the Serenissima», in Ead., *Transnational Patriotism in the Mediterranean, 1800-1850. Stammering the Nation*, Oxford, Oxford University Press, 2018.

tato il plebiscito del 1866, la cui storia è stata assai utilmente ripercorsa, e riletta, nelle sue proiezioni politico-diplomatiche internazionali, da Angela Maria Alberton, anche complementariamente ad altri numerosi suoi lavori sul tema. Un quesito, elementare ma decisivo, anche a prescindere da ciò che sia o giuridicamente potesse nelle concezioni d'epoca essere considerato "popolo" sarebbe interessante porsi: se la popolazione chiamata ai comizi stia "dentro" o "fuori" dell'ordinamento che la interpella; e, se si presuma che stia fuori, da dove derivi essa il suo titolo di legittimità se non dall'indizione stessa del plebiscito, che per questa via la riconduce "dentro"? Riguardo al plebiscito veneto del 1866, Alberton chiarisce assai bene, in rapporto ai residui territori lombardo-veneti, quale sia stata la genesi e la gestazione pratica dell'iniziativa di Ricasoli; il quale, superando di necessità, e inevitabilmente facendo di ciò virtù, la sua propria decisa contrarietà iniziale, si mosse per deprivere l'interpello sia di una valenza internazionalizzante che del rischio della posizione di una intermedia sovranità francese o addirittura impossibile (che non è giudizio di valore mio, ma constatazione del disporsi dei fatti militari, politici, diplomatici e giuridici) sovranità veneta, fosse pure nei limiti della *fictio iuris*.

Personalmente auspico che Alberton ci dia – se e quando vorrà – uno studio organico e d'ampio respiro sul plebiscito veneto, che nella storia dei plebisciti risorgimentali resta comunque il meno studiato, *bipartisanly*, sia dai giuristi che dagli storici, per mille motivi che l'autrice certamente conosce meglio di me, e che io evito di elencare; ma soprattutto, temo, per l'indecidibilità del tema con un criterio esclusivo, sia esso, di volta in volta, diplomatico, militare, giuridico o politico.

Tra Austria e Prussia, Italia e Austria, Francia e Austria, ma in via subordinata anche tra Italia e Francia, in vari momenti e sotto vari titoli (convenzioni, trattati, protocolli addizionali e d'esecuzione) viene dato luogo a una successione temporale di stipulazioni, nonché negoziato un complesso di obbligazioni e formalizzata una serie di atti che, pur radicandosi apparentemente entro il medesimo ambito, non sempre condividono, nell'unitarietà del fine, la coincidenza soggettiva degli interessi. A partire dalla moltiplicazione degli obbligati e dalla differenza bilaterale o trilaterale delle obbligazioni. Non trattandosi di una mera successione di trattati fra parti invariabili, cui in caso di incompatibilità applicare il criterio ermeneutico della prevalenza dello strumento recenziore rispetto ai precedenti, ma di una concatenazione di atti che differenziano di volta in volta gli obbligati e le obbligazioni, la conseguenza è la rappresentazione *ficta* di una ambientazione giuridica o giuridico-diplomatica che non corrisponde allo stato di fatto e situa un conflitto tra obblighi e incertezza di conseguimento oggettivo irrisolvibile dalla prassi diplomatica e dalla logica giuridica; e quindi superabile solo attraverso la presupposta consapevolezza della *fictio* stessa e il compimento di atti concludenti produttivi di una *situazione di fatto assorbente* e, in quanto inevitabilmente tale, già

ex ante complessivamente assentita dalle altre, e tra loro oltretutto diversamente obbligate, parti. Andando però oltre, e poiché gli atti giuridici si qualificano non per il titolo ma per gli effetti, ci si potrebbe chiedere: quale sia la natura giuridica della retrocessione del Lombardo-Veneto superstite dall'Austria alla Francia? Una effettiva alienazione di sovranità come sembrerebbe doversi dedurre dal titolo e dal contenuto o un mero mandato vincolato alla consegna? E quali erano la natura giuridica e la valenza politica del plebiscito convocato dal governo di Firenze? Un atto autonomo che solo obliquamente soddisfaceva anche a un suggerimento o pretesa della Francia oppure un mero adempimento esecutivo di una condizione necessaria e perciò risolutiva? Che l'interrogativo non sia caudico basterebbe a convalidarlo la lettera del generale Genova Thaon di Revel inviata il 17 ottobre 1866 al ministro degli Esteri Visconti Venosta a proposito dell'ennesima "protesta" del commissario francese Leboeuf sconvolto dall'apprendere che fatti e principi non coincidevano:

Questa mane il Generale Le Boeuf venne da me con un giornale su cui era stampato il Decreto Reale 7 ottobre relativo al Plebiscito. Mi dichiarò che a fronte delle determinazioni reali, la sua consegna del Veneto a tre notabili onde organizzino un plebiscito, diventa derisoria. Che le sue istruzioni combinate a Parigi ed accettate da quel nostro inviato, prescrivevano formalmente i termini della consegna da cui non poteva egli dipartirsi. Che non potendo più attenersi senza cadere in un ridicolo che sarebbe insultante per la Francia; e d'altra parte essendo il Decreto Reale una violazione del trattato, egli protestava che ne riferiva al suo Governo, e che senza ordine ulteriore dall'Imperatore non avrebbe rimesso il Veneto.

Assai significativa dell'ormai inarrestabile prevalenza delle situazioni materiali è la risposta del commissario militare per il Veneto al rappresentante francese:

il Governo Italiano avea dovuto usare di tutta la sua influenza per contenere la popolazione e ciò sino al punto di quasi compromettere il partito realmente liberale sul quale egli s'appoggia. Domandai al Generale Le Boeuf se si poteva far di più che il telegramma mandato dal Presidente del Consiglio dei ministri? Che il risultato avea corrisposto all'energica opera del Governo Italiano, e tutto era rimasto tranquillo. Questa moderazione però può rendere più violenta l'espansione al momento favorevole ed esservi tutto luogo a *temere che le popolazioni irrompendo facessero il plebiscito per acclamazione oppure se ne astenessero dichiarandolo già votato nel 1848*. Due cose che non si potrebbero impedire e che sarebbero quasi ostili alla Francia e più ancora quando per il ritardo si potesse emettere qualche formola che implicasse un'idea politica come per esempio Roma. Era quindi necessario cedere al desiderio generale di finirla presto con una situazione così anormale, e fissare un giorno prossimissimo onde non esser soverchiati²².

²² *I documenti diplomatici italiani*. Prima serie: 1861-1870, vol. VII (20 giugno-7 novembre 1866), Roma, Libreria dello Stato, 1983, pp. 477-478. Corsivo mio.

Una pluralità di “messaggi” che se, forse, non furono intesi nella loro esatta portata da Leboeuf, dovettero risuonare nella giusta cadenza a Parigi. In poche ore il generale francese dovette ritirare la protesta e Vimercati, da Venezia, poté informare Visconti Venosta, già il giorno dopo, che il «Consul français vient me dire qu’ordre est arrivé de Paris au général Leboeuf de ne pas se préoccuper du décret royal qui ne le regarde pas; de passer outre et de finir le plut tôt possible»²³.

Del resto ai plenipotenziari italiani che lavoravano alla redazione del trattato di pace la Francia non aveva esitato a chiedere la stipulazione di un protocollo aggiuntivo che garantisse al governo di Parigi il credito di 5 milioni vantato sul Monte Veneto fin dall’età napoleonica; importo su cui la Francia percepiva una rendita annua di 250 mila lire. Considerando che il Veneto, per effetto della convenzione franco-austriaca del 24 agosto, era in “cessione” alla Francia, quale senso avesse che il cessionario della Venezia, virtualmente divenuto debitore del suo stesso credito, chiamasse in garanzia del capitale e della rendita il regno d’Italia ben prima della retrocessione e della manifestazione di volontà della popolazione?

Ampliando la conclusione di Alberton si può fondatamente sostenere che quando «le popolazioni non hanno ancora espresso il consenso all’annessione» (p. 47) questo fosse presupposto? Sul piano politico la risposta può, e anzi deve, essere senz’altro positiva: la certezza di quel consenso era stata l’oggetto stesso delle guerre italo-austriache dal 1848 al 1866; della politica interna ed estera del regno sardo, prima, e d’Italia, dopo, comprese le alleanze con Francia e Prussia. E non si tratta di un consenso dedotto, ma espresso con i plebisciti veneti del 1848 (recepiti dal parlamento subalpino con leggi 11 e 27 luglio 1848, nn. 747 e 750) e dall’atto del 7 agosto con il quale il governo di Manin aveva ceduto in perpetuo la città a Carlo Alberto e suoi successori. Quanto alle inquietudini di Mordini, che, regio commissario a Verona, incartandosi, come sempre capita ai “sinistrati”, nel gioco di specchi dello scarso realismo politico, in cui i desideri oibò non coincidono con la realtà effettuale, si potrebbe osservare che quando egli aveva accettato l’incarico era già nota dal 5 luglio la cessione del Veneto alla Francia, come era conosciuta la già citata convenzione franco-austriaca del 24 agosto che la ribadiva e formalizzava. Sarebbe stato più sensato e comprensibile se Mordini avesse rifiutato l’incarico in origine piuttosto che se ne spogliasse a causa del plebiscito. Del resto la Lombardia non era stata “retrocessa” dall’Austria attraverso la Francia? Il fatto che all’epoca Napoleone III avesse ritenuto valido il plebiscito del ’48, e che tutto fosse proceduto senza impuntature, conferma l’eccezione del 1866, in cui lo stesso imperatore aveva genericamente posto una altrettanto generica riserva a favore dell’acquisizione del consenso popolare, ma non deducendo che tale consenso dovesse essere acquisito in una sorta di ultramondana e ineffabile *vacatio*. Sotto questo profilo non si

²³ Ivi, p. 478.

capisce perché mai Mordini implicasse dal dispositivo politico-diplomatico una “sospensione” dell’amministrazione italiana che, da nessuna delle parti in causa adombrata o reclamata, era proprio ciò a cui Ricasoli aveva inteso contrapporsi retrodatando il regio decreto e furbescamente favorendo la fuga di notizie che lo rendeva pubblico. E altrettanto bene Mordini sapeva che Leboeuf, procedendo alla presa in consegna delle piazze, dal 9 ottobre in poi, immediatamente le aveva di volta in volta rimesse nelle mani delle rispettive municipalità: apparentemente per la sola salvaguardia dell’ordine pubblico, ma, tacitamente, anche per la continuità amministrativa, che la Francia né aveva pensato di assumere, né era in grado di assicurare, salvo il caso che noi non si voglia ipotizzare che il patto franco-austriaco non riflettesse la realtà materiale di un protettorato francese disarmato sul regno d’Italia, il quale ultimo, però, era talmente nel pieno possesso della sua capacità di diritto internazionale che contemporaneamente stipulava con l’Austria un trattato di pace in cui quella “cessione” compariva nel prologo e mai nella parte dispositiva. E al di fuori di una effettività della continuità amministrativa, dal regno asburgico a quello italiano, Mordini quale ruolo poteva pensare di stare esplicando sotto il titolo di regio commissario? Lo stesso generale francese non parla in nessun verbale di riconsegna a “governi locali” o “veneti”, ma di municipalità, ossia di organi che potevano essere tali solo entro un ordinamento residuale (austriaco) o di fatto (italiano). E poiché fino allo svolgimento del plebiscito non vi fu un governo provvisorio veneto, né complessivo né provinciale, come nemmeno ve ne fu uno francese, esercitante una sovranità – concorrente con quella uscente dell’impero asburgico o con quella entrante del regno d’Italia – della quale le municipalità potrebbero essere astrattamente (e faticosamente) considerate organo, la collocazione di quelle amministrazioni non può validamente ipotizzarsi se non limitando la ricerca del titolo di legittimità o mera transizione ai due soggetti del trattato di Vienna: Austria e Italia. Come ha ben mostrato Valeria Mogavero, in Veneto «lo Stato non crolla»; e l’unico avvicendamento che si realizza è quello dell’Italia all’Austria. Ipotizzando perciò che, seppure in regime transitorio, permanesse una nominale sovranità austriaca, almeno nelle porzioni di territorio non occupate *manu militari* dal governo italiano, su cui la Francia si trovasse a esercitare il prelodato ma improbabile protettorato informale, si dovrebbe paradossalmente concludere che la Francia, cessionaria delle piazze dall’autorità militare austriaca, le riconsegnasse immediatamente a un’autorità amministrativa ugualmente austriaca. Quindi la logica delle situazioni (supportata invero dalla evidente *intentio*, deducibile dalla successione dei trattati) non può che sollecitare a concludere per una consegna delle piazze a un’amministrazione italiana *di fatto*. Ciò che conferma che il ruolo francese fu, anche soggettivamente, del tutto vettoriale, come quello di chi, ricevuto un bene per farne consegna a un terzo, al conseguimento di questo fine effettivamente limiti il suo compito, senza instaurarsi mai, in nessun momento, *animo domini*. Ragion per cui, che a

indire il plebiscito provvedesse il governo italiano era nell'ordine naturale delle cose. Ciò rispetto a cui non mi pare che la eventuale sospensione *ex absurdo* dell'amministrazione italiana in pendenza di procedura plebiscitaria potesse fare la differenza tra il prendere o non prendere «il voto popolare come un atto reale e non meramente formale». Entro un qualunque ordinamento, reale o immaginario, di fatto o formalmente costituito, il plebiscito avrebbe pur dovuto svolgersi. Anche nell'ipotesi cervellotica che tutti – italiani, francesi e austriaci – dopo aver combattuto una guerra sul campo (Italia e Austria) o solo a tavolino (Napoleone III) se ne fossero andati. In realtà l'obiezione di Mordini non mi pare movesse da una preoccupazione giuridico-formale o da ciò che, svolgendosi il plebiscito, sarebbe potuto accadere, ma dallo della consultazione in sé, ch'egli non approvava in quanto la considerava un'imposizione francese. Con ciò tuttavia dando mostra di non aver esattamente compreso che l'iniziativa di Ricasoli mirava a disinnescare proprio questa valenza.

Le stesse voci su Massimiliano, che pure Mordini contribuì certamente in buona fede a diffondere, si inserivano nel doppio taglio di questa strategia: da parte di Ricasoli l'inesistente minaccia massimiliana veniva impugnata per sottolineare la necessità del voto anche per travolgere qualsiasi rigurgito austriacante; da parte di Mordini essa si iscriveva in un disegno in atto di rivitalizzazione di un innominato, temibile quanto storiograficamente sfuggente (e in concreto inesistente) “partito” austriaco. Il combinato disposto delle due cose – il partito austriacante, il “ritorno” di Massimiliano – non aveva tuttavia alcun serio fondamento. Che Napoleone III e sua moglie coltivassero un vero e proprio senso di colpa per la trappola in cui avevano a suo tempo spinto Massimiliano – e poi per la sua tragica fine – è cosa vera e risaputa, ma il dettagliato resoconto fatto a confidenti e cortigiani da Carlotta dell'ultimo colloquio con Napoleone III a Parigi, che fu di rottura radicale, non contiene alcun accenno all'ipotesi di un “ritorno” dell'imperatore messicano nel Veneto del 1866. Se una cosa del genere le fosse stata detta, dall'imperatore francese o anche solo dalla consorte, di certo Carlotta non l'avrebbe taciuta, quanto meno a riprova dell'inaffidabilità del sovrano francese.

Non c'è dubbio che la coppia imperiale francese avesse contribuito a rovinare l'irresponsabile cadetto austriaco immischiandolo in una faccenda in cui la stessa casa d'Asburgo non avrebbe voluto che l'arciduca si infilasse. Massimiliano e Carlotta erano per altro due “spostati” già quando vennero nel Lombardo-Veneto; rincorrevano qualsiasi sogno di gloria o missione impossibile che li sfiorasse. Che questa loro caratteristica li sottraesse a qualsiasi possibilità di controllo era risaputo innanzitutto a Vienna, tanto che, prima della partenza per il Messico, tutta la famiglia imperiale e mezzo governo asburgico erano convenuti al Miramare per far sottoscrivere a Massimiliano un atto di rinuncia a tutti i diritti ereditari (non solo patrimoniali). Senza dire che nell'autunno del 1866 Massimiliano aveva ben altre gatte da pelare,

tra cui il disastroso esito a cui il disimpegno francese dal Messico contribuiva a condannare l'effimero impero asburgico nel Sudamerica.

Quanto poi all'ipotesi che con lo svolgimento del plebiscito potesse venirsi «a creare [...] una situazione di autonomia, seppur momentanea» (p. 50) vale osservare che l'autonomia è una modalità riconosciuta da un concreto ordinamento a un proprio ente, il quale agisca entro lo stesso ordinamento, di determinarsi entro certi limiti, poteri e facoltà. In questo caso il termine 'autonomia' è usato, credo, come sinonimo, o equivalente, di indipendenza. Ciò che non era nelle corde di nessuno dei soggetti di diritto internazionale che avevano variamente pasticciato la situazione e, certamente, nemmeno delle classi dirigenti, della chiesa e di larghissima parte della destra e della sinistra del Veneto. Poiché stiamo parlando non di ciò che noi retrospettivamente preferiremmo che fosse stato praticato, ma di quanto effettivamente avvenne, occorre anche dire che a riprova dell'esclusione di qualunque ipotesi diversa dall'unione del Veneto all'Italia nessuno dei numerosi atti intervenuti tra le potenze prima del plebiscito prevedeva o adombrava un meccanismo o ipotesi di regresso degli obbligati nell'eventualità di un voto sfavorevole al re d'Italia. Se questo voto contrario ci fosse stato cosa sarebbe accaduto? Difficile dirlo, mancando qualsiasi precedente specifico nell'Europa ottocentesca.

Si può solo ragionevolmente osservare che i plebisciti fino ad allora realizzati avevano sempre positivamente corrisposto al quesito formulato da chi aveva chiamato la popolazione a esprimersi. Mancando o rimanendo aleatoria questa certezza i plebisciti non erano stati indetti. Come nel caso dei ducati danesi conquistati da Austria e Prussia nel 1864. Con i preliminari di Nikolsburg (26 luglio 1866), confermati e ampliati dalla pace di Praga (23 agosto 1866), l'Austria come si sa trasferì alla Prussia i diritti acquisiti sui ducati di Holstein e Schleswig dettando, sotto influenza di Napoleone III che voleva ficcare una spina nel fianco di Bismarck, che «les populations des districts du nord du Schleswig seront cédées au Danemark si, par un vote libre, elle énoncent le voeu d'être réunis à ce Royaume». Questo plebiscito però non si tenne mai; e, anzi, la clausola che lo prevedeva sarebbe stata infine abolita dal successivo trattato austro-prussiano dell'11 ottobre 1878.

In definitiva vale ciò che il regio governo di Firenze scrisse nella relazione di accompagnamento al disegno di legge di ratifica del trattato di Vienna: «la volontà delle popolazioni venete fornisce il titolo giuridico della loro unione al regno d'Italia». Ciò può parzialmente appagare lo storico e il giurista quando l'uno e l'altro si determinino a non prescindere dall'orizzonte concreto degli accadimenti, sulla cui linea il vario e variabile dislocarsi dei plebisciti e delle annessioni si colloca, piuttosto che in corrispondenza di una teoria o dottrina unitaria capace di stringerli in un nesso unitario e coordinato entro il diritto pubblico internazionale e interno²⁴; ma non vale

²⁴ La proliferante varietà delle situazioni, non solo italiane e non solo ottocentesche,

certamente per quanti privilegiano il non accaduto di ciò che secondo loro sarebbe *dovuto* accadere. Con i plebisciti dal 1859 al 1870 gli italiani furono per la prima volta chiamati a votare per confermare un re che da quel momento in poi avrebbe dovuto il suo titolo alla «volontà della nazione». E a volerlo «re costituzionale», con ciò stesso concorrendo decisamente a mutare da ottrita in pattizia – come giustamente avrebbe visto tra i primi proprio un poliedrico giurista veneto, il vicentino Attilio Brunialti²⁵ – la Costituzione di Carlo Alberto. Non mi pare poco, né trascurabile.

Basterebbe rammentare che quando Benedetto Croce, che monarchico di spiriti risorgimentali indubbiamente era, chiese l'abdicazione di Vittorio Emanuele III (e, per vero, anche del figlio, «Umberto Secondo Lui», come l'avrebbe definito Calamandrei) lo fece accusandolo di avere tradito la Costituzione alleandosi a «una fazione che si era impadronita dei poteri dello stato e aveva piegato a suo strumento un re il cui titolo veniva dai plebisciti nazionali e liberali». Plebisciti che Croce considerava bensì giuridicamente simbolici, ma anche mitopoieticamente fondativi, proiettivi della differenza tra la «poesia bella» dell'unificazione italiana e la «macchina possente» di

risalta *ictu oculi* solo che si scorra, per esempio, la voce scritta da Teodosio Marchi, «Plebiscito. Diritto moderno», in *Enciclopedia italiana*, XXVII, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1935, pp. 532-536, spec. 533 ss. Su moventi e retoriche delle origini Cristina Cassina, «Una pratica senza nome»: quasi una storia del plebiscito», in Ead., *Parole vecchie, parole nuove. Ottocento francese e modernità politica*, Roma, Carocci, 2007, pp. 116 ss. Per una robusta sintesi delle vicende italiane, Gian Luca Fruci, «I plebisciti e le elezioni», in *L'unificazione italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2011, pp. 233-151. Una prospettiva attuale informa il recente saggio di Francesco Biagi, *Plebiscite: an Old but Still Fashionable Instrument*, «Illinois Law Review», 2017, N. 2, pp. 713-753, spec. pp. 724 ss. sui «territorial plebiscites». Interessante il punto di vista di Jaromir Beran, *Plebiscit in razmejitve v Benečiji 1866 in 1867 [Volksbefragung in Venetien den 21/22 Oktober 1866 und Festsetzung der Staatsgrenze im Jahre 1867]*, «Zgodovins Časopis/Historical Review», 33 (1979), n. 2, pp. 283-297, che conosco solo dal *Zusammenfassung*, pp. 296-297, da cui ricavo che l'A. sostiene il carattere tutto interno all'Italia del plebiscito veneto e il disinteresse austriaco verso il risultato della consultazione, giudicato irrilevante ai fini dell'efficacia del trattato di pace con l'Italia.

²⁵ Attilio Brunialti, *Il diritto costituzionale e la politica nella scienza e nelle istituzioni*, I, Torino, Utet, 1896, p. 237: «I plebisciti italiani costituirono il volontario cemento del sentimento nazionale, svolto e rafforzato attraverso i secoli» e, ex ante, Id., *La costituzione italiana e i plebisciti*, «Nuova Antologia», XXXVII (1883), n. 1 (15 gennaio), pp. 322-349. Il saggio prende spunto da una polemica insorta alla Camera tra Agostino Bertani e il presidente dell'assemblea a proposito dell'asserito (da Bertani) carattere «non plebiscitario» dello Statuto, affermazione udendo la quale «la Camera rumoreggiò vivamente»; ma spec. pp. 339 e 341: «La costituzione italiana veniva ad essere il risultato di una *affermazione della coscienza nazionale affermata giuridicamente coi plebisciti*» (corsivo nell'originale); e con i plebisciti si dava novazione dello Statuto che diventava «atto bilaterale tra l'Italia, libera di se medesima, e la dinastia». Superfluo ricordare che la tesi di Brunialti fu impugnata dai giuspubblicisti orlandiani e dal loro stesso maestro; ma questa è un'altra storia che ci condurrebbe difilato in ambientazioni non sempre esenti da sistematiche innervate di logicismo giuridico, istituzionalistico ma sovente metastorico, di cui non è il caso nemmeno di richiamare sommariamente gli estremi.

quella tedesca. La differenza non stava nel risultato ma nella corrispondenza della prima allo «spirito liberale europeo» e nella volontà della seconda di volersi e porsi verso il passato e di fronte all'avvenire come «attestazione di potenza», cui «non occorre altra giustificazione, e nemmeno le si addiceva la finzione giuridica dei plebisciti, simbolici a significare l'anima liberale, ma inetti, pur come simbolo, dove l'opera era stata condotta, e si intendeva che dovesse essere continuata, unicamente dall'autorità dei principe e del principe dei principi, il re di Prussia». Parole della *Storia d'Europa* che ampliano e confermano quanto Croce aveva osservato già nella *Storia d'Italia*, a proposito del tragico contrappasso del 1870, con Napoleone III sconfitto e imprigionato dai tedeschi, la caduta del Secondo impero e le terre contese annesse al *Reich* senza tanti complimenti: «I plebisciti per le annessioni, cari a Napoleone III, venivano rigettati anche nel loro ufficio di finzioni giuridiche o di atti simbolici; e il Bismarck diceva brutalmente che gli era indifferente che gli alsaziani e i lorenesi amassero o no i tedeschi, perché l'annessione di quelle terre era per la Germania una necessità geografica».

Conclusivamente va espresso un vivo apprezzamento al forte e serio impegno di studio e ricerca fornito da «Venetica», che nulla ha da dividere con i rituali e le liturgie di certe prassi commemorative di cui da decenni non si sente più il bisogno. Complessivamente, gli studiosi ritrovatisi nei due monografici hanno fornito una buona messa a fuoco di un processo storico che, addensatosi sul piano degli eventi in un breve tratto del 1866, fu tuttavia cruciale, per l'Italia e per l'Europa, in assai più larga prospettiva, condizionando il futuro, riaprendo certi «giochi» e chiudendone altri. Un disordinarsi di trame, per dirla con Arianna Arisi Rota, «tra lunghe transizioni» e, all'altezza di certe svolte, il rapprendersi ed essenzializzarsi dei processi in certe «giornate particolari»²⁶. In Veneto, in Italia, quelle che sorgono su Custoza e Lissa, che allontanano il 1860-61 e costringono a scivolare all'indietro, nella ricerca di un appiglio, verso il «fuori luogo» del 1848-49²⁷; ma anche incamminano il futuro, zavorrandolo di problemi, certamente, la cui soluzione non sta nel cambiare il passato falsificandolo ma nella capacità di costruire un altro futuro.

ANGELO TONNELLATO

²⁶ Arianna Arisi Rota, *Tra lunghe transizioni e giornate particolari. Appunti sulla periodizzazione della storia d'Italia*, «Il Politico», LXXVI (2011), n. 3, pp. 183-198: «È tutta questione di periodizzazione. L'affermazione di Mario Isnenghi, storico che molto ha riflettuto e scritto in tema di memoria individuale e collettiva del nostro paese, pare particolarmente significativa nel momento in cui si tenti anche solo una breve incursione sul terreno delle cesure e delle svolte, dei tornanti, delle discontinuità che hanno segnato lo svolgimento del centocinquantesimo alle nostre spalle» (p. 183).

²⁷ Mario Isnenghi, *Venezia 1848-1866: una città fuori luogo*, «Cartaditalia. Rivista di cultura italiana contemporanea», III (2011), n. 5, *Le città d'Italia e l'Unità nazionale*, pp. 70-81.

EMILIO LUSSU:
IL DOPOGUERRA, L'ESILIO, LA RESISTENZA

1. *Il dopoguerra*

Secondo un giudizio critico consolidato, l'antimilitarismo e la sconfessione dell'interventismo sarebbero alla base di *Un anno sull'Altipiano* (1938) di Emilio Lussu¹. Di qui l'incisività d'una condanna senza appello della Grande Guerra, che sul piano politico, mutuato dal pensiero di Gaetano Salvemini, peccherebbe invece d'una certa opacità². Se però si ripercorrono gli articoli, i discorsi parlamentari, i saggi e le memorie dello scrittore sardo, si delinea un quadro completamente diverso. L'antimilitarismo risulta infatti del tutto assente dall'orizzonte di Lussu, che invece, a differenza di Salvemini, ribadisce costantemente le ragioni dell'interventismo democratico.

¹ A sostenerlo, tra gli altri, P. Sanna, *Emilio Lussu scrittore*, Padova, Liviana Editrice, 1965, p. 79; M. Isnenghi, *Emilio Lussu*, in «Belfagor», XXI, 3, 1966, p. 320, e Id., *Il mito della Grande Guerra* [1970], Bologna, il Mulino, 2007, p. 250; G. Falaschi, «Un anno sull'Altipiano» di Emilio Lussu, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. IV, t. II, Torino, Einaudi, 1996, pp. 186-187; F. Todero, «Un anno sull'Altipiano tra letteratura e storia», in E. Orrù, N. Rudas (a cura di), *L'uomo dell'altipiano. Riflessioni, testimonianze, memorie su Emilio Lussu*, Cagliari, Tema, 2003, p. 458; G. Corlito, *Il tema dell'alcol in «Un anno sull'Altipiano»*, in «Allegoria», XXVIII, 74, 2016. Fanno eccezione A. Asor Rosa, *Epicca ed etica in Emilio Lussu*, in E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, Cagliari, Ilisso, 1999, pp. 16-17, e, in parte, R. Lunzer, *Cavaliere rosso senza macchia e senza paura. Osservazioni su «Un anno sull'Altipiano» di Emilio Lussu*, in «Critica letteraria», 171, 2, 2016, pp. 295-314, e A. M. Morace, *Rivivere la guerra, nell'attesa dell'altra guerra. Emilio Lussu, vent'anni dopo*, in «Italianistica», XLVII, 1, 2018, pp. 55-68.

² Il pregiudizio sulle capacità teoriche dello scrittore ha origine proprio in Salvemini, che liquida come inopportuna, prima ancora di leggerla, la *Teoria dell'insurrezione* (cfr. G. Falaschi, op. cit., pp. 169-170). Dall'«Avvertenza» di *Un anno sull'Altipiano*, dove Lussu dichiara di avere composto l'opera per le insistenze di Salvemini, deriva invece l'idea d'un magistero di quest'ultimo. Lo stesso Lussu, però, chiarisce i termini del rapporto in una polemica su «Belfagor» (XXVI, 2, 3 e 5, 1971) con Mario Isnenghi, le cui tesi finiscono poi per avere maggiore fortuna delle risposte dello scrittore. Lo storico considera *Un anno sull'Altipiano* un'opera d'ispirazione salveminiiana e antimilitarista, dove la condanna della Grande Guerra resterebbe tuttavia irrisolta. Lussu ribatte di non avere mai subito l'influenza politica di Salvemini, che soltanto quest'ultimo aveva «messo al macero» l'interventismo, e ricorda d'aver scritto *Un anno sull'Altipiano* subito dopo *Teoria dell'insurrezione*.

Un anno sull'Altipiano assume quindi tutt'altro aspetto alla luce del resto dell'opera, da cui emerge una peculiare idea della Grande Guerra. Si tratta in primo luogo della matrice di un'identità individuale e popolare, ben diversa da quella borghese e nazionale dominante nella gran parte del racconto di guerra³; in secondo luogo, di un'eredità storica, da sottrarre alle mire fasciste; infine, di un serbatoio di competenze militari, a cui si è costretti a ricorrere per il carattere violento assunto dalla lotta politica.

L'aspetto identitario del conflitto riguarda d'altra parte lo stesso Lussu, la cui figura pubblica è figlia della guerra⁴. Il giovane capitano della Brigata Sassari fa il suo ingresso nella scena politica direttamente dalla linea dell'armistizio, dove riceve la nomina di presidente dei reduci di Cagliari. Nel 1921, raggiunti i limiti d'età, è eletto deputato del Partito Sardo d'Azione, che nasce dall'Associazione Combattenti contemporaneamente al Partito comunista⁵.

Alla Grande Guerra risalgono peraltro le origini profonde del nuovo movimento politico, a partire dalla questione autonomistica. I combattenti sardi cominciano infatti a parlarne appena giunti al fronte, come Lussu ricorda nel 1921 sul giornale del partito, «Il solco». La coscienza maturata in guerra non ha però caratteri separatistici⁶, e tantomeno è priva di istanze sociali. Nel respingere le accuse di antipatriottismo, Lussu precisa: «in guerra abbiamo imparato a conoscere un'altra Patria»,

La Patria di tutti e non di pochi privilegiati, quella alla quale sono rimasti sinora estranei milioni di italiani spesse volte, come noi, doppiamente sfruttati e per essere analfabeti e per essere sardi o calabresi o molisani o siciliani (ivi, p. 18).

Qui muta radicalmente senso l'idea ottocentesca secondo cui al fronte o nell'esercito gli ufficiali scoprono le virtù popolari, e i soldati l'idea della nazione. Il popolo incontrato in guerra, infatti, non è quello pronto a sacrificarsi in battaglia come ad accettare il posto assegnatogli dalla società, ma è la massa sfruttata, a cui, anche per il grande contributo bellico, va resa giustizia. A loro volta, i contadini soldati non trovano al fronte la «Patria fittizia, scolastica, fascista» (*ibid.*), ma la nazione reale, di cui comprendono di costituire la maggioranza.

³ Cfr. G. de Leva, *La guerra sulla carta. Il racconto del primo conflitto mondiale*, Roma, Carocci, 2017.

⁴ Per la biografia di Lussu, cfr. G. Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu*, Torino, Einaudi, 2000.

⁵ A mettere in luce le affinità tra le due formazioni politiche è per primo P. Gobetti, *Manifesto*, in Id., *Opere complete*, I, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1960, p. 240.

⁶ Come Lussu dichiara a dicembre in Parlamento, i sardi «non intendono rinunciare alla loro italianità»: «autonomia dunque nella compattezza nazionale, alla quale solo si arriverà con la trasformazione dell'attuale soprastruttura statale» (E. Lussu, *Tutte le opere. I. Da Armungia al sardismo*, a cura di G. G. Ortu, Cagliari, Afsara, 2008, p. 28).

Che il conflitto abbia prodotto una simile consapevolezza contrasta evidentemente con le ricostruzioni ufficiali, e ancor piú con quella fascista. D'altra parte, per gli avversari di Lussu risulta difficile contestare il pluridecorato capitano d'un Reparto leggendario, benché si richiami alla guerra per legittimare non la classe dirigente liberale, né la «trincerocrazia»⁷ di Mussolini, ma le rivendicazioni sociali dei soldati contadini. È Lussu, al contrario, che può rintuzzare le proteste di alcuni parlamentari, quando nel marzo del 1922, a nome dei propri elettori, esprime solidarietà ai braccianti vittime degli squadristi: «onorevoli colleghi della estrema destra, io non ho mai fatto della retorica, ma debbo dirvi che i contadini sardi sono la Brigata Sassari»⁸.

La testimonianza di Lussu passa dunque fatalmente dalla rivendicazione delle radici belliche allo scontro con i fascisti, di cui ostacola l'appropriazione della memoria della Grande Guerra. Lo conferma un discorso tenuto nel mese di maggio alla Camera, in risposta all'omaggio del fascista Giovanni Giuriati a Enrico Toti:

Quando voi celebrate il maggio del 1915 e dite che ha segnato l'era di una nuova vita in Italia, noi dobbiamo dire, amici, che fummo tra i pochissimi a lanciarcì arditamente sognando la grande impresa; ma vi facciamo presente che non tanto per un palmo di piú lontana frontiera abbiamo gettato al vento la nostra giovinezza, ma ci siamo battuti soprattutto per uno sconfinato senso e desiderio di libertà e di giustizia (ivi, pp. 36-37).

All'ambizione d'una «piú grande Italia», secondo il titolo dei discorsi dannunziani del «maggio radioso», e cioè all'interventismo nazionalistico, Lussu oppone quindi quello democratico, a cui attribuisce una formula assai significativa, la stessa del movimento antifascista che contribuirà a fondare nel 1929: Giustizia e Libertà.

La contesa dell'eredità bellica tocca l'apice nel discorso alla Camera del 7 giugno 1924, tre giorni prima cioè della scomparsa di Giacomo Matteotti. Lussu ricorda allora ai fascisti, tra cui si è schierato il fondatore dell'Associazione Mutilati, Carlo Delcroix, di parlare a nome dei reduci, «che possono avere il diritto di combattervi sullo stesso vostro terreno: Patria, guerra e Vittorio Veneto» (ivi, p. 91), quindi smonta la giustificazione della Marcia su Roma. La contemporaneità tra le occupazioni delle fabbriche al Nord e le invasioni delle terre al Sud dimostra infatti come vi fosse molto di piú «della sola volontà del partito socialista», e cioè «tutta la tremenda passione di un popolo».

Allora, come ha detto magnificamente l'onorevole Delcroix [...], è venuta l'anima della guerra, l'anima della vittoria, siete venuti voi. L'onorevole Sarrocchi ci ha fat-

⁷ B. Mussolini, *Mussolini giornalista*, a cura di R. De Felice, Milano, Rizzoli, 2001, pp. 217-218.

⁸ E. Lussu, *Tutte le opere cit.*, p. 34.

to capire che cosa era l'anima della guerra: era la difesa del latifondo. Era la difesa del capitale, era la volontà di sopprimere il suffragio universale! (ivi, pp. 95-96).

Nella conclusione del discorso, Lussu fa intendere poi d'essere pronto a riprendere i panni di combattente. Riferendosi all'apparente dilemma di Mussolini tra la componente liberale di Rocca, e quella oltranzistica di Farinacci, si richiama un'ultima volta al conflitto, non più però a quello mondiale, ma alla guerra civile che vede profilarsi all'orizzonte: «Ed allora, se è Farinacci, sia Farinacci; ma vesta la sua armatura di guerra e non si mascheri da Massimo Rocca. In altre parole: o dittatura o legalità», e di conseguenza, dall'opposizione, «o congiura o aperta lotta politica» (ivi, p. 98).

Più che alla cospirazione, Lussu pensa in realtà già dalla vigilia della Marcia su Roma a una forma di resistenza armata. In un articolo del «Solco» del settembre 1922, *Moderazione?*, ricorda che i combattenti sardi non hanno alcuna «preparazione alla pazienza evangelica» (ivi, p. 65). È vero che «all'assalto», di cui «siamo maestri», «abbiamo preferito la pacifica, aperta parola di persuasione» (ivi, p. 66); le provocazioni fasciste hanno superato però ogni limite:

Contro queste forme di pericolosa esaltazione patriottica, di incipiente folle brigantaggio, occorre premunirsi. Questo deve essere l'ordine! Non saremo certo noi i primi a rompere le oneste tradizioni del popolo nostro. Ma a violenza, violenza, mille volte violenza! È umana, legittima difesa! (ivi, p. 67).

In questo appello alle armi, che dimostra come il riferimento di Lussu alla Grande Guerra non si risolve affatto in un ambito storico e identitario, si delinea un principio che, come si vedrà, giunge sino a *Un anno sull'Altipiano*: contro la sopraffazione il ricorso alla forza è giustificato, costituisce anzi l'unica strada possibile.

L'ipotesi d'una controffensiva armata riappare in un altro momento chiave dell'ascesa del fascismo, all'indomani dell'omicidio Matteotti, quando le opposizioni attendono un intervento della corona. A Lussu sembra invece ridicolo combattere «una minoranza agguerrita» mediante «appelli, inconcludenti come le declamazioni umanitarie in tempo di guerra». È invece proprio nei termini di quest'ultima che bisogna agire, come la Marcia su Roma dovrebbe avere ormai insegnato. Di qualunque natura sia la presa di potere fascista, Mussolini «ha perfettamente ragione quando dice: "Noi non rinunciamo al nostro posto. Una rivoluzione non si combatte con gli articoli del codice. Una rivoluzione non s'abbatte che con una rivoluzione"» (ivi, p. 117).

La nuova chiamata alle armi cade tuttavia nel vuoto, o meglio l'unico leader dell'opposizione a darle seguito è Lussu. La notte del 31 ottobre 1926, per rappresaglia contro l'attentato di Zamboni, un manipolo di fascisti assedia l'abitazione cagliaritano dell'ex capitano. Quest'ultimo si barricata in casa,

e quando uno degli assalitori tenta di penetrare dalla finestra, lo abbatte, provocando la fuga degli aggressori. Arrestato e rinchiuso in carcere, l'anno dopo Lussu viene assolto per legittima difesa, ma l'intervento di Mussolini ribalta la sentenza in una condanna a cinque anni di confino a Lipari. La successiva evasione dall'isola apre una nuova fase nella vita e nell'opera dell'antifascista, che continua però a richiamarsi all'eredità storica, politica e militare della Grande Guerra.

2. *L'esilio*

La notte del 27 luglio 1929, a bordo d'una imbarcazione pilotata da Gioachino Dolci, Lussu fugge dal confino di Lipari insieme a Carlo Rosselli e a Fausto Nitti. Sbarcati a Tunisi, i quattro ripartono per Marsiglia, e raggiungono Parigi il primo agosto. Lo stesso mese, approfittando dell'impressione dell'opinione pubblica internazionale, Lussu scrive un atto d'accusa, *La catena* (1929).

Alla base dell'opera d'esordio, come accade nella gran parte della produzione successiva, c'è dunque l'impegno politico immediato, che si basa sull'esperienza vissuta, e ricorre a esemplificazioni narrative. La scrittura di Lussu intreccia in altre parole il saggio, la memoria e il racconto⁹, per affrontare, nel caso di *La catena*, la svolta dittatoriale del fascismo. Il tema della guerra risulta allora centrale, in quanto, come l'ex deputato aveva già denunciato nel 1925, il giro di vite del regime ha un carattere bellico.

A poco più di un anno dall'omicidio Matteotti, Mussolini sferra l'«ultima battaglia» contro il sistema liberale con la «politica degli attentati»¹⁰. Quello attribuito a Zamboni offre la giustificazione degli attacchi squadristici contro le sedi di giornali e gli oppositori, tra cui lo stesso Lussu. Il vero obiettivo consiste però nell'abolizione d'un fondamento dello Stato liberale, il Codice di procedura penale: «occorre il regime totalitario? Vennero le leggi eccezionali per la difesa dello Stato» (*ibid.*).

Il fascismo procede così allo scioglimento dei partiti e all'estensione della pena del confino, ma è ancora una volta all'ambito bellico che si ispira il nuovo sistema. Rocco presenta infatti alla Camera il Tribunale speciale come una riproposizione di quello militare, che si rivolge però alla sfera dei reati politici. Il confino di Lipari completa allora il quadro: «la sorveglianza costantemente esercitata come in tempo di guerra», il vero e proprio esercito di guardie armate, la trasformazione infine del paese in una caserma, infatti, fanno dell'isola uno specchio dello «stato d'assedio» a cui è sottoposta la società italiana.

⁹ Cfr. G. de Leva, «Il saggismo di Lussu», in *La scrittura che pensa: saggismo, letteratura, vita*, Cuneo, Nerosubianco, 2016, pp. 23-34.

¹⁰ E. Lussu, *La catena*, in Id., *Per l'Italia dall'esilio*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1976, p. 50.

Tanto piú sorprendente risulta dunque l'evasione, che lo scrittore sintetizza però in una chiave antieroica, attribuendone il merito a Dolci, il quale, rientrato nel continente dopo avere scontato la pena, fa ritorno il giorno convenuto al largo di Lipari, dove attende i compagni a bordo d'un natante. Nella confusione dei fascisti, l'imbarcazione sfugge all'inseguimento della Marina militare, e in quattordici ore raggiunge Tunisi.

«Io non avrei scritto queste pagine», riepiloga allora Lussu, con una dichiarazione d'intenti in qualche modo valida per tutta la sua opera, «se non pensassi a trarne delle conclusioni politiche» (ivi, p. 96). Si tratta di vere e proprie coordinate d'azione, già individuate peraltro dal deputato del Partito Sardo, e drammaticamente convalidate dalla svolta dittatoriale di Mussolini. In primo luogo, la necessità di superare l'arrendevolezza dell'antifascismo, che «alle devastazioni, [...] ha contrapposto il patto di pacificazione; alla Marcia su Roma, l'appello alla Corona; all'assassinio Matteotti, l'Aventino» (ivi, p. 99). Bisogna al contrario riconoscere che è in corso una vera e propria «guerra civile» (ivi, p. 98), come Lussu giunge dunque a sostenere esplicitamente:

contro una minoranza che provoca, irride e pratica leggi di guerra, non v'è che una risposta decante: l'azione violenta, anche a costo d'essere piú crudamente sopraffatti. [...] Se l'opportunità di reagire contro un'ingiusta aggressione dovesse sempre subordinarsi alla certezza del successo, la viltà diventerebbe il sentimento dominante, e la prepotenza impunita e la codardia sottomessa regolerebbero, sole, i rapporti sociali (ivi, pp. 99-100).

Ricompare quindi l'appello alle armi della vigilia della Marcia su Roma, in una formulazione che, come si vedrà, ricorre pressoché identica in *Un anno sull'Altipiano*. Lussu non nasconde tuttavia le difficoltà, accresciutesi appunto nel senso d'uno stato di guerra: il regime «è armato: vigila e si difende. Lunga disciplina è indispensabile per inquadrare le azioni di massa» (ivi, p. 100).

Il modello dell'esercito e l'esperienza della Grande Guerra diventano allora dei riferimenti imprescindibili per la *Rivoluzione antifascista* (1932), come s'intitola il discorso tenuto a Parigi ai sardisti esuli. Pensare semplicisticamente che «l'insurrezione la farà la massa che insorge», infatti, non ha senso, «come se si dicesse che le guerre si vincono con il popolo che spara i cannoni»: «senza gli eserciti regolari la guerra sarebbe una carnevalata. Senza una minoranza insurrezionale, [...] le insurrezioni sarebbero castelli di carta»¹¹. Tanto piú nell'epoca delle armi moderne, quando, come ha mostrato la Grande Guerra, si combatte in modo completamente diverso rispetto al passato, e bisogna adottare dunque tutt'altra strategia rivoluzionaria:

¹¹ E. Lussu, *Tutte le opere. 2. L'esilio antifascista*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, Aisara, 2010, p. 101.

Mille uomini con altrettante donne o ragazzi non prendono una mitragliatrice. Il tentarlo sarebbe una follia, una inutile strage. Ma dieci uomini, bene addestrati e bene comandati, prendono la mitragliatrice, senza ombra di dubbio. Fra voi vi sono ben quelli che han fatto la guerra: essi sono i migliori giudici (ivi, p. 101).

Non è un caso allora che Lussu indirizzi proprio a questi la conclusione del discorso, dove ribadisce ancora una volta la chiamata alle armi: come la Marcia su Roma prima e la svolta dittatoriale del '26 poi hanno insegnato, d'altra parte, «non il battersi è tragico ma il non potersi battere» (ivi, p. 106).

L'eredità politico-militare del conflitto riaffiora nel secondo libro di Lussu, *Marcia su Roma e dintorni* (1933), che si riallaccia agli scritti precedenti sin dall'esergo, tratto dal *Principe* di Machiavelli: «Tutti e profeti armati vincono e gli disarmati ruinorno». Come in *La catena*, poi, in *Marcia su Roma* il saggio si alterna alla memoria e al racconto, con una prevalenza stavolta di questi ultimi sul primo. Ne risulta una sorta di studio narrato dell'ascesa del fascismo, con un peculiare interesse per le forze armate.

Marcia su Roma chiarisce infatti dal principio: «l'esercito era democratico. Non avevamo noi proclamato, per cinque anni, di batterci per una causa di libertà e di giustizia?»¹². Ribadendo al tempo di Giustizia e Libertà la stessa formula usata nel 1922 contro l'appropriazione fascista della Grande Guerra, Lussu fa in qualche modo dell'interventismo democratico una delle radici dell'antifascismo. Al proposito, si è dunque consolidata la divergenza rispetto a Salvemini, che nell'immediato dopoguerra aveva rinnegato le sue posizioni.

I due esponenti di Giustizia e Libertà devono invece trovarsi d'accordo sulla necessità di contrastare la tesi della *Grande Guerra madre del fascismo* (1935), per citare Alfredo Bajocco. *Marcia su Roma* ricorda infatti come il futuro duce fosse «molto impopolare» tra i soldati, tanto che, nella prima riunione nazionale del 1918, i combattenti gli negano la parola. Mussolini approfitta però delle tensioni provocate dal governo, e scatena quella «guerra civile» già denunciata in *La catena*, e che in *Marcia su Roma* prende vita narrativa.

A segnare l'inizio dello scontro è l'assassinio d'un ex commilitone di Lussu, l'operaio Efsio Melis. A Cagliari, durante una manifestazione fascista a cui assiste con il figlio in braccio, Melis rifiuta di levarsi il cappello, e per tutta risposta viene pugnalato. Le sue ultime parole, «La guerra! La guerra!», vengono raccolte in ospedale da Lussu, che pure è stato assalito a tradimento: «rimpiangeva forse la guerra», si chiede allora, «ove almeno si cadeva con le armi in pugno? O vedeva con orrore rivivere la guerra, selvaggiamente, nella lotta politica?» (ivi, p. 97). Entrambe le ipotesi sono drammaticamente vere, come Lussu comprende alla vista delle altre vittime dei fascisti: «ho fatto tutta la guerra [e] ho partecipato a molti combattimenti, [...] ma il

¹² E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, Torino, Einaudi, 2006, p. 13.

confronto non regge»; come dichiarato l'anno prima nella *Rivoluzione antifascista*, infatti, «la tragedia, spesso, non è nel battersi ma nel non potersi battere» (ivi, p. 98).

Il dovere morale e politico dell'azione invocata da *La catena* trova d'altra parte terreno fertile in *Marcia su Roma*, sebbene in una chiave inizialmente romanzesca. C'è in ogni caso un'«organizzazione» che tiene testa ai fascisti, e cioè l'«armata dei ragazzi», composta da figli di operai e da orfani. Comandante in capo è un allievo fornaio, che non a caso indossa un elmetto della Grande Guerra, e guida con «disciplina guerriera» i suoi piccoli soldati: «assaliti da forze preponderanti, si disperdevano rapidi per riunirsi in un altro luogo», «riconquistavano, con cariche in massa, le bandiere perdute in combattimento», escogitando «sistemi tattici nuovi, adeguati alla forza offensiva». «L'allievo fornaio, in tutte le concioni, non faceva che ripetere: – Noi non riconosciamo la “marcia su Roma” [...]. – Sono i soli uomini politici seri, – mi diceva uno dei miei medici» (ivi, p. 85).

I politici veri si arroccano invece sull'Aventino, e al proposito *Marcia su Roma* corrobora la condanna di *La catena*. Tutt'altra sarebbe dovuta essere infatti l'opposizione, e lo conferma, in un registro memorialistico, l'atto di vera e propria resistenza di cui è protagonista Lussu. In seguito alle minacce delle squadracce, nel dicembre del 1922 l'ex capitano si ritira in un paese di montagna, dove applica «le stesse misure di “fermata protetta” di un reparto di fanteria isolato in tempo di guerra», e cioè «grandi guardie, piccoli posti, sentinelle, pattuglie. Gli ex combattenti fornivano il contingente migliore» (ivi, p. 132). I fascisti, armati di mitragliatrici e a bordo di autocarri, tentano di raggiungere il paese, ma per quattro volte sono costretti a battere in ritirata.

Il ricorso all'esperienza della Grande Guerra, insomma, avrebbe potuto fermare il fascismo, e tanto più all'indomani dell'assassinio Matteotti. L'attesa d'una mossa del re consente invece a Mussolini di riconsolidare il potere, e d'inaugurare l'anno dopo la «politica degli attentati». Per Lussu giunge quindi la condanna al confino, ed è con l'episodio dell'evasione da Lipari che si conclude, non a caso, *Marcia su Roma*. Come i fuggitivi nel 1929, così tutto l'antifascismo nel 1933 si trova infatti in alto mare: «i nazionalisti tedeschi aumentano di giorno in giorno», osserva preoccupato uno dei tre; «il mondo va a destra!», chiosa sconsolatamente un altro, finché l'ultimo non scuote i compagni dal fatalismo: «il mondo non va né a destra né a sinistra. Il mondo continua a girare su se stesso, con regolari eclissi di luna e di sole» (ivi, p. 188).

3. *La Resistenza*

La ricostruzione della presa del potere fascista conferma in Lussu l'idea che contro l'oscuramento dittatoriale della vita civile, per riprendere l'im-

immagine conclusiva di *Marcia su Roma*, l'unica via consista nella lotta armata. Scrive infatti a Rosselli nel 1933: bisogna liberarsi da «tutta una letteratura sdolcinata di pacifismo integrale e di fraseologia umanitaria», perché «la rivoluzione è, innanzitutto, un problema militare»¹³.

Di qui la terza opera di Lussu, *Teoria dell'insurrezione* (1936), che a dispetto del titolo ha ben poco d'astratto: «l'insurrezione s'impara d'altronde collo studio delle insurrezioni, con la esperienza, cioè, e non con deduzioni geniali» (ivi, p. 326). Lussu ripercorre quindi le rivolte susseguitesesi dall'Ottocento sino alla Rivoluzione d'Ottobre, con il pensiero però sempre rivolto ai trascorsi bellici. Quanto al tema in esame, si tratta della fase militare del ciclo politico rivoluzionario: «non già qualunque violenza armata», ma «solo la rivolta popolare» (ivi, pp. 310-311).

La *Teoria* guarda principalmente a Lenin, che si occupa della classe operaia «con lo stesso spirito con cui un capo di stato maggiore organizza l'esercito» (ivi, p. 319), e dal quale Lussu acquisisce tre principi insurrezionali: la scelta del momento adeguato, quando alla crisi delle classi dirigenti corrisponde la preparazione delle forze rivoluzionarie; l'estensione dell'obiettivo, che deve prevedere il mantenimento oltre che la conquista del potere; e infine il coinvolgimento della massa.

Si tratta in quest'ultimo caso d'una delle «conclusioni politiche» di *La catena*, e al proposito la tesi del saggista politico viene supportata dall'esperienza dell'ufficiale: «la massa popolare è, nell'insurrezione, ciò che è la fanteria nella battaglia. Senza di essa non si conquista e non si difende una posizione» (ivi, p. 364), per quanto da sola non basti: «è come un esercito che, inquadrato e diretto, è capace di grandi imprese; sbandato, non è più in grado di battersi» (ivi, p. 368).

Secondo quanto già sostenuto in *La catena*, e come dimostrato dalla Guardia Rossa nella Rivoluzione d'ottobre, risultano dunque cruciali i nuclei dirigenti. A formarli saranno tra gli altri gli intellettuali, a patto però che smettano di considerarsi una categoria separata. In modo simile a Gramsci, Lussu concepisce infatti l'intellettuale in rapporto alla classe sociale di cui si fa portavoce: «a fianco della borghesia reazionaria, egli si sente borghese e reazionario, e la sua qualità d'intellettuale passa in secondo piano; a fianco del proletariato, egli diventa proletario, ne abbraccia la causa e parla da proletario» (ivi, p. 449).

A dispetto delle riserve di Salvemini, un'ideale conferma delle ragioni della *Teoria*, e cioè che lo scontro con le dittature si gioca in un ambito primariamente militare, giunge qualche mese dopo la pubblicazione con lo scoppio della guerra civile spagnola. Rosselli accorre in sostegno dei repubblicani, e fonda una Brigata che inaspettatamente s'impone sulle forze fasciste. Lussu non può unirsi al compagno per l'aggravarsi della malattia contratta in carcere, ma su «Giustizia e Libertà» invoca la costituzione di

¹³ E. Lussu, *Tutte le opere*. 2 cit., p. 126.

una Legione italiana come la «preoccupazione principale di tutto l'antifascismo rivoluzionario» (ivi, p. 270).

L'eredità militare della Grande Guerra, allora, si rivela un «privilegio» del fuoriuscitismo italiano: «nessuna emigrazione ha, come la nostra, elementi tecnici», e cioè «ufficiali, sottoufficiali e graduati di tutte le armi, e in tale numero da poter facilmente formare i quadri per parecchi battaglioni» (ivi, p. 273). La Legione italiana potrebbe poi colmare un vuoto: i volontari spagnoli, «coraggiosissimi ma senza coesione disciplinare, hanno ceduto Badajoz, Irun e Talavera, senza la millesima parte di quella resistenza che avrebbero potuto offrire». Si tratta d'un tema su cui Lussu insiste dai tempi di *La catena*: «uomini di prim'ordine, con nella testa un bel bagaglio di antimilitarismo tradizionale, non vogliono sentir parlare di disciplina militare. Ma, senza disciplina militare, si fa la guerra ai carciofi» (ivi, p. 283).

Non è allora affatto irrilevante che *Un anno sull'Altipiano* si collochi in questo ennesimo ritorno d'interesse per la Grande Guerra, e all'indomani d'una visita al fronte spagnolo. La malattia costringe poi Lussu a sottoporsi a un intervento in un sanatorio svizzero, dove, durante la convalescenza, supera le perplessità rispetto a un libro di memorie, che teme possa distoglierlo dalla lotta antifascista. Più delle insistenze di Salvemini ricordate nell'«Avvertenza», a convincere lo scrittore sarà stata però l'idea che ripercorrere l'esperienza bellica poteva risultare utile a un antifascismo che doveva agire come un esercito, per misurarsi con il regime sui campi di battaglia¹⁴.

I rimandi di *Un anno sull'Altipiano* al presente sono peraltro chiari, e in particolare laddove emerge in superficie la componente saggistica, che anche in questo caso si alterna a quelle memorialistica e narrativa. Si tratta del dialogo contenuto nel capitolo XXV, che si differenzia dal resto dell'opera per i nomi dei personaggi trascritti in maiuscoletto, e dove la figura del narratore è celata dietro il comandante della 10^a compagnia.

Quest'ultimo discute con i colleghi dell'ammutinamento del battaglione, che, in seguito all'ennesima smentita della promessa di riposo, è giunto anzi a un passo dalla rivolta. Ad accendere gli animi è Ottolenghi, di cui è nota l'intenzione di sbarazzarsi del fanatico generale Leone. L'ufficiale di artiglieria sposa le ragioni dei soldati, dichiara anzi di attendere l'«occasione favorevole»: «il giorno X, alzo abbattuto, fuoco a volontà! E vorrei incominciare dal comandante di divisione», per poi seguire la scala gerarchica «fino a Roma. Là è il gran quartiere generale nemico. [...] Dopo? Il governo andrà al popolo»¹⁵.

Dato il carattere che *Un anno sull'Altipiano* attribuisce ai Comandi, è comprensibile come Lussu sia stato associato alle posizioni di Ottolenghi. Il comandante della 10^a gli contesta invece: «che significherebbe, in sostan-

¹⁴ Per una lettura di *Un anno sull'Altipiano* in questa prospettiva, cfr. G. de Leva, *La guerra sulla carta* cit., pp. 228-248.

¹⁵ E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, Torino, Einaudi, 2000, p. 179.

za, la tua marcia all'indietro? La vittoria nemica, evidentemente. E tu puoi sperare che la vittoria militare nemica non si affermerebbe, sui vinti, anche come una vittoria politica?» (ivi, p. 180). Si tratta di un'obiezione di carattere rivoluzionario: il progetto di Ottolenghi non prevede l'instaurazione d'un nuovo ordine, e si risolverebbe perciò nell'avvicendamento tra poteri autoritari. Detto altrimenti, l'idea è da rigettare in quanto contrasta con la *Teoria dell'insurrezione*: non tiene in considerazione lo stato di salute delle classi dirigenti, né la preparazione dell'avanguardia insurrezionale, e dunque non può sperare in alcun modo di accendere la scintilla d'una rivoluzione.

Alle ragioni antimilitaristiche di Ottolenghi, che invoca la fine dell'«inutile strage», il narratore risponde poi con parole assai simili a quelle di *La catena*, che a sua volta riprendeva l'appello alle armi del 1922. «Noi siamo tutti stanchi», ammette, e «la maggior parte vorrebbe veder finita la guerra».

Ma, è ciò sufficiente a giustificare il nostro desiderio? Se così fosse, un pugno di briganti non ci avrebbe perennemente in suo arbitrio, solo perché noi abbiamo paura della strage? Che ne sarebbe della civiltà del mondo, se l'ingiusta violenza si potesse sempre imporre senza resistenza? (ivi, p. 181).

Al tempo di *Un anno sull'Altipiano*, agli albori del fascismo come all'epoca delle dittature, gettare le armi significa consegnarsi al nemico, sia esso austriaco, italiano o tedesco: dai «briganti» al potere non ci si difende infatti che con la «resistenza», termine questo quanto mai premonitore. Il doppio riferimento al 1917 della narrazione e al 1938 della scrittura spiega allora la scelta di distinguere il dialogo dal resto dell'opera; celare il narratore dietro la figura del comandante della 10^a vale invece a rafforzare l'appello alle armi, attribuendolo a chi più d'ogni altro avrebbe dovuto desiderare la pace immediata.

Si chiarisce allora il motivo per cui, pur in una delle più dure rappresentazioni del conflitto, il narratore non mette in discussione né la disciplina né la guerra, secondo quanto sostiene invece la critica. Lo confermano peraltro gli interventi su «Giustizia e Libertà» contemporanei a *Un anno sull'Altipiano*. In *Note polemiche e considerazioni politiche*, pubblicato a luglio, Lussu risponde a chi gli rimprovera il passato interventista: «se fossi cittadino francese, sosterei ancora oggi la guerra, se Hitler o Mussolini la scatenassero contro la repubblica francese»¹⁶.

Come nel 1914, il conflitto costituisce insomma una via obbligata, e la Grande Guerra un'esperienza da cui trarre ammaestramenti e risorse. Tanto più se, come Lussu dichiara a settembre in *Sardegna e autonomismo*, «ogni guerra fatta ad occhi aperti è una scuola rivoluzionaria» (ivi, p. 674). Il conflitto ha condotto infatti a una presa di coscienza: i reduci «sentirono subito che, attorno ad essi, poteva iniziarsi il rinnovamento», e «non in

¹⁶ E. Lussu, *Tutte le opere*, 2 cit., p. 590.

quanto combattenti, ma in quanto operai, contadini e intellettuali», nella funzione cioè di «naturale e unita avanguardia» (*ibid.*). Si tratta di quella Guardia Rossa da porre alla guida della massa popolare: a formarla, allora, non sono gli *Uomini contro* (1970), per citare Francesco Rosi, quanto piuttosto i soldati e gli ufficiali che per il bene comune hanno accettato il rigore della disciplina e le responsabilità di comando, hanno resistito fisicamente e moralmente al conflitto, hanno tenuto insomma le armi in pugno, e sono pronti perciò a rivolgerle contro chi di dovere.

Lussu ne resta convinto a lungo, ancora nel pieno del secondo conflitto mondiale, come testimonia *Diplomazia clandestina* (1955), che ricostruisce le vicende del fuoriuscicismo. Si tratta d'un nuovo intreccio di saggio, memoria e racconto, ossia di «fatti politici» e «vicende avventurose»¹⁷. Una di queste vede Lussu entrare in contatto all'inizio del 1941 con il governo inglese, per una «iniziativa in Sardegna». Vi si condensano tutti i temi seguiti fin qui, e cioè la lezione del primo conflitto mondiale, l'attività politica del dopoguerra, la «guerra civile» fascista e la teoria dell'insurrezione, con l'aggiunta di un'impressionante previsione della Resistenza.

Il presupposto consiste come sempre nella disamina della situazione politica, e in particolare dell'antifascismo sardo, polarizzato attorno agli ex leader del Partito d'Azione: ufficiali e sottoufficiali formati alla Brigata Sassari, «quindi quasi tutti in grado di diventare comandanti partigiani di organizzazioni popolari locali». Queste ultime, scrive Lussu in un memorandum per il delegato inglese, si sarebbero potute nascondere tra le colline, dove «armi e viveri avrebbero dovuto essere assicurati con lanci aerei». Così, «sempre protetti alle spalle dai gruppi montani», con azioni coordinate in «punti d'importanza strategica», i gruppi partigiani sarebbero stati in grado di «disturbare permanentemente i reparti tedeschi», assicurandosi il controllo delle vie di comunicazione.

Con pressanti azioni di sorpresa, in punti diversi, si potevano compiere e ripetere episodi di guerriglia generale, sostenuta dal favore popolare. L'azione generale e decisiva, col concentramento di tutte le formazioni partigiane, avrebbe dovuto avvenire solo per appoggiare lo sbarco d'una spedizione alleata, cui avrebbe fatto seguito la presa del potere politico e la formazione nell'isola di un governo provvisorio nazionale che avrebbe parlato a tutta l'Italia (ivi, p. 42).

Tornano a intrecciarsi così le componenti principali della scrittura di Lussu, e cioè l'esperienza, l'analisi e la rappresentazione, con la vicenda biografica che alimenta la teoria politica, a sua volta tradotta narrativamente in una visione d'insieme e in principi d'azione. Stavolta però non si tratta di eventi del passato, ma d'una realtà ancora soltanto ipotetica, e che pure si sarebbe realizzata in termini assai vicini a quelli previsti dal capitano della Sassari.

¹⁷ E. Lussu, *Diplomazia clandestina*, Milano, Dalai, 2010, p. 7.

Piú in generale, il memorandum costituisce l'ultima tappa d'un lungo percorso, che comincia con l'interventismo democratico e termina con la Resistenza. Considerata nel suo insieme, l'opera di Lussu invita allora a ripensare alla Storia della prima metà del Novecento, e cioè a una Grande Guerra madre non solo del fascismo, ma anche dell'antifascismo, e in un senso militare oltre che politico e sociale.

All'interventismo democratico dello scrittore, infatti, non si ataglia il condivisibile ripensamento di alcuni studiosi¹⁸, secondo cui le tesi di Salvemini non si distinguono nella sostanza da quelle nazionalistiche. Un discorso questo certamente valido anche per Piero Jahier, che in *Con me e con gli alpini* (1918) mescola le idee salveminiane con la «nazione proletaria» di Enrico Corradini¹⁹. Altrettanto innegabile, però, è la diversità del caso di Lussu, che proprio sulla base dei valori interventistici intraprende lo scontro con i fascisti, di cui è tra i primi a intuire la politica di appropriazione della memoria della Grande Guerra.

Si tratta d'altra parte d'una posizione vissuta prima che teorizzata, formata cioè non sugli scritti di Salvemini, ma nel confronto con la realtà del fronte. È qui che lo scrittore matura la ragione profonda del suo interventismo, ossia la questione sociale, marginale o assente in Salvemini e in Jahier. Secondo Lussu, invece, nel popolo combattente avvengono una presa di coscienza e un'acquisizione di competenze militari che, seppure non ancora rivoluzionarie, come dimostra l'ammutinamento in *Un anno sull'Altipiano*, risultano in ogni caso cruciali per un futuro riscatto. Dalla difesa di questa eredità, pur nella denuncia dell'orrore del conflitto per come è stato gestito dai Comandi, discende un'ulteriore peculiarità di Lussu, che non rinnega il sostegno alla guerra, ma lo vede convalidato dalle vicende nazionali e internazionali.

Al riguardo, lo scrittore anticipa l'interpretazione degli storici, comprende cioè come la Grande Guerra non rappresenti un evento isolato, ma l'inizio d'una fase che si sarebbe conclusa soltanto nel 1945. Da questa nuova guerra dei trent'anni²⁰, ossia dal conflitto permanente in cui le dittature intendono sprofondare le società, prevede Lussu, non si uscirà che combattendo. L'interventismo acquisisce così il valore che non aveva nel 1914, quando, pur professandosi democratico, ignorava la contrarietà della maggioranza alla guerra. A partire dagli anni venti, invece, perché la volontà popolare tornasse anche solo a esprimersi, bisognava intervenire con le armi, e il merito di Lussu consiste nell'aver associato ai continui appelli alla lotta la ricerca di strategie militari adeguate.

¹⁸ Cfr. A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 30-46.

¹⁹ Cfr. G. de Leva, *La guerra sulla carta* cit., pp. 109-114.

²⁰ Su questa tesi, proposta da diverse angolature dagli storici Eric Hobsbawm, Arno J. Mayer e Ernst Nolte, cfr. E. Traverso, *A ferro e a fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, il Mulino, 2007.

Quanto infine al presunto antimilitarismo, tornano utili le date di pubblicazione di *Un anno sull'Altipiano*. Pare infatti che dell'opera, diffusa in Italia da Einaudi nel 1945, ci si sia dimenticati l'originale edizione parigina del 1938. A un libro di memorie concepito nel contesto del fuoriuscitismo, durante la guerra civile spagnola e alla vigilia del secondo conflitto mondiale, si è attribuito in altre parole il clima della Repubblica, quando la condanna della cultura di guerra fascista costituiva un presupposto.

Di qui forse le difficoltà dello stesso Lussu nella polemica con Isnenghi a ricordare la propria posizione, a cui allude soltanto indirettamente. Lo scrittore si sarebbe esposto peraltro al rischio d'un fraintendimento, se proprio all'inizio degli anni settanta, quando gli storici cominciavano a indagare il «mito» della Grande Guerra, avesse rivendicato l'interventismo. Attribuirglielo oggi, insieme a un'intima estraneità all'antimilitarismo, non significa d'altra parte fare del capitano della Brigata Sassari un guerrafondaio. Ci ricorda piuttosto come anche rispetto all'articolo *l'Italia ripudia la guerra* siamo debitori di uomini che hanno combattuto, e, nel caso del deputato dell'Assemblea costituente Emilio Lussu, per trent'anni di seguito.

GIOVANNI DE LEVA

SEBASTIANO TIMPANARO E IL SUO MATERIALISMO

Sebastiano Timpanaro, autore di notevoli monografie su Leopardi, su Holbach, sul socialismo di De Amicis e sulla letteratura dell'Ottocento italiano, non si sottrasse alla sue appassionate ricerche sulla filologia greca e latina e sui grandi temi culturali della modernità, rivelandosi anche esperto di musica classica. Quanto alle sue connotazioni politiche, queste si proiettarono all'interno della sinistra del Partito socialista italiano, del Psiup, del Pdup e di Dp.

Il numero dell'ottobre-novembre 2001 e quello dell'ottobre-novembre 2004¹ di questa rivista, a lui dedicati, interpretarono non solo la molteplicità dei suoi interessi culturali, ma anche la coerenza morale con cui li perseguì in un momento travagliato della vita del paese. Due numeri che seppero cogliere i caratteri salienti di una persona importante qual egli era, pur se rimasto schivo e appartato nel corso della sua intera esistenza, il cui discorso si dimostrò intrinsecamente innovativo rispetto alle tendenze del suo tempo.

Per ricordare Timpanaro credo sia fondamentale ripartire dal suo *Sul materialismo*. «Proprio all'insegna dell'antimaterialismo – egli chiariva in premessa – si sta formando una *koinè* filosofica in cui confluiscono, e spesso si confondono, marxisti, neopositivisti, esistenzialisti ammodernati». E aggiungeva: «le scienze biologiche e, in modo particolare, le scienze storiche della natura, dalla geologia alla paleontologia, alla biologia evoluzionistica [...] sono state sempre la bestia nera di ogni idealismo e di ogni pragmatismo». «Non per niente – indicava ancora, appoggiandosi a Mario Mirri – la reazione idealistica iniziata nell'ultimo Ottocento, e tuttora perdurante, ha avuto come uno dei principali obiettivi la lotta contro Darwin o almeno la neutralizzazione del darwinismo»².

¹ Per *Sebastiano Timpanaro*, a cura di Michele Feo, «Il Ponte», nn. 10-11, ottobre-novembre 2001; *La morte di Spinoza. Scritti di e su Sebastiano Timpanaro*, a cura di Michele Feo, «Il Ponte», nn.10-11, ottobre-novembre 2004.

² S. Timpanaro, *Sul materialismo*, Pisa, Nistri-Lischi, 1970, p. 12. Nell'edizione Unicopli del 1997 a p. XXIX risulta: «voglio ancora ricordare Mario Mirri che già parlava di irriducibilità della scienza a ideologia in tempi in cui il marxismo italiano non aveva ancora fatto propria questa distinzione».

A correzione delle “deviazioni” idealistiche o di quelle economicistiche del marxismo e a oltrepassamento dello storicismo, egli andava a porre il tema decisivo del «rapporto uomo-natura», il tema dell'uomo come «essere biologico» prodotto della storia evolutiva dell'*homo sapiens*³. In questo quadro individuava il punto che ci è ancora di fronte: «In una ripresa e in un approfondimento della tradizione “epicurea” del Sei-Settecento io credo che si possa avviare a soluzione il grave problema, sollevato da Massimo Aloisi, di una fondazione materialistica del mondo dei valori»⁴. Quanto a dire che Timpanaro si fece carico di una maniera diversa di affrontare le problematiche connesse al ripensamento radicale dell'economicismo marxista attraverso la proposta della ricerca di una fondazione materialistica del mondo dei valori. «La battaglia contro le interpretazioni storicistiche e umanistiche del marxismo – ribadiva – è giusta, ma è una battaglia di retroguardia [...]. [Si tratta] di rimettere al centro della discussione le scienze storiche della natura e la loro saldatura con le scienze umane»⁵.

Ed è, a mio avviso, legittimo mettere in evidenza che il successivo frazionarsi della sua riflessione in merito a questi temi è da far risalire al mancato incontro con proposte di tale natura e che segnarono quell'epoca a partire dall'*Antropologia filosofica* di Scheler, Plessner, Gehlen e Binswanger e dalla *Philosophical biology* di Hans Jonas, cioè a partire da quelle “scuole filosofiche” che postulavano in modo rigoroso la necessità del dialogo con “gli altri saperi” e con la cruciale saldatura tra filosofia e biologia. In sostanza, con quella “saldatura” tra scienze naturali e scienze umane che lo stesso Timpanaro prospettava.

Chi scrive si è sempre chiesto, senza riuscire a trovare una risposta, come mai Timpanaro non si sia confrontato con le ricerche di cui si è accennato e che si stavano svolgendo negli anni anteriori all'uscita del suo *Sul materialismo*. Sta di fatto che le grandi opportunità che tali “occasioni” avrebbero generato nella sua riflessione non si verificarono e che un'analisi del suo pensiero non può prescindere da questo dato di fatto: il non aver percepito che porsi in un'ottica realmente critica rispetto al marxismo esigeva di misurarsi con le contemporanee alternative “materialistiche” a quel pensiero⁶. Peraltro

³ Sempre nell'edizione del 1970 a p. 31 scriveva: «l'uomo come essere biologico è rimasto sostanzialmente invariato dagli inizi della civiltà ad oggi».

⁴ Ivi, p. 51. E in una nota a p. 47 Timpanaro, in rapporto ad Aloisi, sottolineava «la sostanziale estraneità del materialismo biologico moderno, dalla dialettica». In precedenza (p. 30), in riferimento allo scienziato triestino Guido Voghera annotava: «aveva cercato di sviluppare da un punto di vista marxista l'idea che certi principi morali rispondano a esigenze imprescindibili di qualsiasi società».

⁵ Ivi, p. 120. Nella citata edizione Unicopli a p. 42, precisava: «io credo che si possa avviare a soluzione anche il grave problema sollevato da Massimo Aloisi (*Quaderni piacentini*, 32, p. 111) di una fondazione materialistica del mondo dei valori».

⁶ Si veda in relazione a questo aspetto, nel mio *Per un umanesimo rivisitato* (Milano, Jaca Book, 1999) «L'approccio bioantropologico al bisogno di senso» (pp. 289-370) e il capitolo «Hans Jonas: la filosofia della vita» (pp. 147-160).

è ugualmente da rimarcare come, aldilà della sua formazione marcata dalla cultura classica, fosse indispensabile da parte sua il recupero in profondità dell'umanesimo romano e delle sue specifiche istanze da intendere quale irrinunciabile e indispensabile integrazione della tradizione greca. Il che implicava necessariamente un'analisi motivata della filosofia come ciceroniana *animi medicina*: della filosofia letta come *medicina* contro l'infelicità della condizione umana, e perciò indirizzata verso la correlativa coniugazione tra filosofia e retorica, tra *ratio* e *pathos*, cioè in direzione di una concezione che tenesse conto del ruolo cruciale della "dimensione emozionale"⁷.

Ma Timpanaro non seppe vedere come nell'interpretazione del mondo antico abbia sempre prevalso l'ottica egemone proveniente dalla filologia classica tedesca che ha letto quella cultura delimitandola alla sola grecità. Un'ottica che notoriamente lo stesso Heidegger condivideva nell'ambito del suo drastico "antiumanesimo" (pur avendo all'interno di sé, contraddittoriamente, elementi di quella osteggiata tradizione umanistica). In altri termini Timpanaro non indicò in modo compiuto che un punto di vista materialistico avrebbe dovuto implicare in primo luogo l'adeguata formulazione di una preliminare tematizzazione evolutivo-bioantropologica dell'ente che l'uomo è, a partire dal ruolo cruciale della dimensione emozionale⁸.

L'esigenza di una nuova ontologia e di una nuova etica

Altrove, contro la cartesiana antropologia del *cogito ergo sum*, supporto di gran parte della tradizione culturale dell'Occidente, mi sono soffermato sul carattere dirimpente della riflessione jonasiana e del suo fondamento costituito da un'ontologia dell'ente uomo quale "organismo vivente" e da un'etica ancorata, ma non ridotta, all'innatezza filogenetica delle cure parentali (o meglio, e a mio giudizio, alla sua polarità gioia/angoscia che ne costituisce il nerbo). Al riguardo basterà ricordare le parole con cui Jonas termina il circostanziato discorso svolto in *Organismo e libertà. Verso una biologia filosofica*⁹: «Resta il fatto che un'etica, la quale non si fonda più sull'autorità divina, debba venire fondata attraverso un principio scopribile nella natura delle cose, se non vuol cadere vittima del soggettivismo e di altre forme di relativismo»¹⁰.

Diviene perciò legittimo annotare, sia in relazione al pensiero di Timpa-

⁷ Cfr. *Per un umanesimo rivisitato* le pp. 243-270.

⁸ Cfr. il mio *Emozioni, etica e bioetica*, «Il Ponte», n. 4, aprile 2000, e il mio *Umanesimo e modernità*, Firenze, Il Ponte Editore, 2008, p. 137 e anche il giudizio che Bobbio mi inviò in data 11.11.2000 su tale saggio: «Mi pare di essere completamente d'accordo con Lei sulla rivalutazione del mondo delle emozioni, da cui nasce la sfera dei valori».

⁹ Cfr. Hans Jonas, *Organismo e libertà. Verso una biologia filosofica*, Torino, Einaudi, 1999, in particolare le pp. 134-178.

¹⁰ Hans Jonas, *Organismo e libertà. Verso una biologia filosofica* cit., p. 307.

naro, sia ai caratteri salienti della “filosofia della vita” di Jonas, le considerazioni conclusive che svolgevo in quella mia ricerca e che, per brevità, colloco in nota¹¹, nonché citare il passo di una intervista rilasciata da Jonas su «l’Unità» del 26.03.1990: «sono da riportare – scriveva Jonas – alcune considerazioni rilasciate nel corso di un colloquio col giovane filosofo italo-tedesco Vittorio Hosle: “Dalla presenza dei fenomeni morali in noi deriviamo il dovere di ricercare una fondazione che li legittimi. Dunque una fondazione deve essere trovata ed è stato il mio peculiare destino teoretico che mi ha portato a dissentire con quella posizione [...] che [...] ha decretato che sono ammissibili per la filosofia solo quelle domande per le quali si può attendere una risposta dimostrabile. [...] Questa l’autocastrazione della filosofia. Ed io rifiuto di assoggettarmi a questo imperativo del XX secolo. [...] Io ho tentato di mantenere viva l’antica fiamma della Metafisica che sembrava essersi estinta nella nostra epoca moderna”»¹².

In tale cornice è dunque corretto prospettare come sia l’originaria inatezza “bioevolutiva” dei valori dell’etica a garantirne l’universalità, sia il discorso che Timpanaro aveva aperto attraverso la sua enunciazione di una possibile «fondazione materialistica del mondo dei valori» avrebbero potuto trovare nell’ontologia di Jonas la sua coerente collocazione. Non per niente nel nuovo paradigma jonasiano acquista una cruciale centralità l’indicazione che pone la filogenesi delle “cure parentali” al suo centro. Ne consegue che per l’intero discorso filosofico diviene irrinunciabile misurarsi con le implicazioni sottese a questi nuovi paradigmi.

Chi scrive ha dato nella sua ricerca un’interpretazione tesa sia a individuare le linee di sviluppo delle indicazioni jonasiane, sia a tematizzarne la novità ed è gratificante rilevare che anche Timpanaro, nella sua radicale

¹¹ «Jonas – premettevo in *Per un umanesimo rivisitato* alle pp. 155-156 – nella sua prefazione a *Il principio di responsabilità*, scrive: “Qui si tenterà tale fondazione, in contrasto con la rinuncia positivistico-analitica della filosofia contemporanea. Nell’ambito dell’ontologia verranno risollevate le antiche questioni concernenti il rapporto tra essere e dover essere, causa e scopo, natura e valore, per ancorare nell’essere, al di là del soggettivismo dei valori, il nuovo obbligo dell’uomo”. Assai significativa appare dunque nell’attuale panorama filosofico l’ottica in cui Jonas si situa per fondare una tale etica in quanto essa è in diretta polemica con “la rinuncia positivistico-analitica”, nonché con l’equivalente rinuncia heideggeriana, che hanno per buona parte contrassegnato, assieme al relativismo degli storicismi e dell’ermeneutica e assieme alla rinuncia teorica marxista [...], un’intera epoca storica».

¹² Per cui chi scrive poteva concludere (*Per un umanesimo rivisitato* cit., p.158): «In questo quadro complessivo è bene allora sottolineare che la jonasiana etica della responsabilità esprime compiutamente il voler essere dell’uomo a favore della vita, in particolare nei confronti delle generazioni future e si pone come unico progetto laico, saldamente motivato sul piano culturale, di un’etica universale ai fini della sopravvivenza dell’umanità». E in precedenza (p. 156): «Si può allora dire che Jonas contro le egemonie culturali che hanno connotato il XIX e il secolo in corso, ha riproposto e affrontato caparbiamente i “venerabili problemi della Metafisica” a partire dal problema della “natura umana” e del rapporto tra *bonum*, *malum* ed Essere, tra “bene e male in sé” ed etica: a partire dunque dal problema della fondazione dell’etica».

opposizione alla «lotta contro Darwin», si era mosso nell'ambito di quella stessa jonasiana apertura alla biologia evoluzionistica, «la bestia nera di ogni idealismo e di ogni pragmatismo», ribadendo – come evidenziò Sergio Landucci¹³ – che si era mosso «sul presupposto che questo rappresenti il maggior contributo moderno al materialismo per quanto riguarda il posto dell'uomo nel mondo».

Diviene allora opportuno aggiungere alcune osservazioni sulla carenza che lo stesso discorso di Jonas conteneva in sé: la mancanza di una lettura evoluzionistica della dinamica della polarità *gioia/angoscia* quale matrice emozionale del rapporto madre-figlio. È ciò nel senso della mancanza di un approfondimento attorno a quanto caratterizza la dimensione emozionale delle jonasiane «cure parentali»: il rapporto madre-figlio quale modalità relazionale primaria e originaria dell'uomo, radicata nell'emozionalità. Da qui l'importanza di ciò che Timpanaro aveva enunciato in merito alla necessità del recupero di un punto di vista evolutivo contro l'antidarwinismo di un'intera età. È divenuto, cioè, intellettualmente necessario – contro il discorrere filosofico che prescinde dalla tematizzazione evolutivo-bio-antropologica – ricostruire i modi evolutivi attraverso cui le primordiali immagini-valori si costituiscono all'interno di quella dinamica.

Ne consegue la specificazione di come, da tale originario modo di essere emozionale, scaturissero le prime immagini-rappresentazioni relative a valori universali a favore della vita, nate dall'esperienza psichica – cioè dal vissuto – della gioia-fusione con la madre, in concatenazione-opposizione a quelle risultanti dall'angoscia-separazione da essa e connesse a immagini-valori contro la vita. Ma proprio questo costituisce un vuoto nella riflessione di Timpanaro¹⁴.

Non posso, di conseguenza, esimermi dal riportare brevemente in nota un passaggio che nella mia ricerca ho dedicato a questa fase determinante della nostra evoluzione. A chiarimento del passaggio, nel processo di ominazione, dalla fase “animale” a quella dell’“ominide”, ho cercato di specificare il modo originario della nascita del “culturale” radicato bio-antropologicamente in quanto nuova forma di orientamento dell'agire umano in sostituzione dei condizionamenti istintuali del Regno animale¹⁵. In definitiva il

¹³ S. Landucci, *Sul materialismo*, «Il Ponte», nn. 10-11, ottobre-novembre 2001, pp. 61-70.

¹⁴ Si veda su questi temi la ricerca del filosofo Luc Ferry e del biologo Jean-Didier Vincent, *Che cosa è l'uomo? Sui fondamenti della biologia e della filosofia*, Milano, Garzanti, 2002, con presentazione di Salvatore Veca.

¹⁵ «Le prime ideazioni di un “altrove” popolato da morti e uccisi, di nuovo vivi (nel sogno) può presumersi che trovasse una convalida gruppale in quanto ogni membro del gruppo aveva certo avuto sogni dove il ritorno del rimosso si era presentato in rappresentazioni che annullavano l'angoscia di fronte ai propri morti, e dunque in sogni in cui i morti apparivano vivi in situazioni e luoghi deformati dal processo onirico. [...] La paura animale di fronte al pericolo-morte [...] veniva a essere emotivamente culturalizzata in

folgorante paradosso di un materialismo, il piú rigoroso tra tutti i materialismi possibili in quanto ancorato al biologico, che postula il bisogno bioantropologico di senso come motivazione umana primaria, la speciazione dell'uomo come "essere culturale" e la realtà come prodotto del suo modo di pensarla. Ossia, il radicale capovolgimento del vecchio marxiano primato dello *strutturale*, attraverso un *sovrastrutturale* radicato nel biologico. E tutto ciò a partire dallo stesso nodo che Sebastiano Timpanaro aveva colto attraverso la sua precorritrice indicazione della possibilità di una fondazione "materiale" dell'etica e dei valori.

FRANCO BATTISTRADA

angoscia di fronte alla morte e nella "doverosità" [...] di una risposta emozionale-culturale che l'annullasse. [...] La speciazione biologica dell'uomo veniva dunque a compiersi attraverso una serie di adattamenti filogenetici e ontogenetici che prendevano l'avvio [...] dal "salto" originato dalla necessità biofisiologica di allontanare-cancellare-rimuovere il dolore, anche quando si manifesta a livello psichico (l'elaborazione culturale del lutto). [...] La controparte biologica di quell'incredibile "balzo culturale" che si ebbe con le costruzioni culturali che supportarono l'inizio dei primi processi di inumazione, di pratiche funerarie e sacrificali e di culto dei morti, e che corrispondono all'apparizione di *Homo Sapiens*, quella "controparte biologica" si è tradotta in quel "salto" evolutivo costituito dalla capacità biologica umana di allontanare il dolore dalla mente attraverso rappresentazioni psichiche ed elaborazioni culturali che lo neutralizzassero». F. Battistrada, *Per un umanesimo rivisitato* cit., pp. 338-341.



sguardi

L'UOMO DEL BANCO DEI PEGNI

1. *Sol*

L'uomo del Banco sintetizza.

Non c'è piú tempo. Tutto è già trascorso, non è il caso di perdere tempo nelle cose dei giorni.

L'uomo del Banco riduce. L'inutile va via, resta l'osso.

Economia ci vuole.

L'uomo del Banco da tempo non vive la vita. La prezza.

D'altronde, impossibile apprezzarla. È già andata via, la vita.

Sol Nazerman sta tutto il giorno al Banco dei pegni.

Qualcuno verrà. Guardare l'oggetto, fare il prezzo. Fine.

Sol risparmia su tutto. Anche il suo nome. Nella sua lingua, poteva suonare come *soul*, un'anima, pensate, ma la *u* è andata via. Anche lei. Sol è rimasto solo.

Quincy Jones, musicista, era piuttosto ambizioso. Fin da studente, voleva comporre musica per film. Ma, come è scritto sulla copertina della soundtrack di *The Pawnbroker*, «i neri non potevano scrivere musica per orchestra. Non era permesso. Potevamo scrivere solo per *big bands*». Così Jones voleva costituire un precedente. E quando Lumet lo chiamò per *L'uomo del banco dei pegni*, era la sua occasione. «Mi sentivo molto ottimista, avevo la fortuna, per il mio primo film americano, di lavorare con un regista come Lumet e una star come Rod Steiger. Ma quando vidi il film, andai fuori di testa. Avevo la pelle d'oca. Lumet non tira cazzotti per niente; è così realistico che certe volte pensi che stai guardando un cinegiornale. All'inizio ero così impressionato che pensai che il film non aveva assolutamente bisogno di musica».

Sol risparmia su tutto. Anche il suo nome.

Nazerman. *Der naz mann*. L'uomo naz.

Ma Sol risiede – sebbene non si possa dire che viva¹ – ad Harlem, New York.

¹ Giorgio Manganelli lo scrive di sé nella bandella di copertina di *Improvvisi per macchina da scrivere*, Milano, Leonardo, 1989.

Lí *the naze* è «il promontorio, il capo, la punta della terra» (un'immagine di solitudine). Sempre nella lingua di Harlem *the nazi* è il nazista. *Nazer* potrebbe essere, una specie di comparativo di maggioranza, il piú capo (il piú nazista...).

Guardare l'oggetto, fare il prezzo. Fine.

L'inutile va via, resta l'osso.

2. Harlem

Suona Quincy Jones, *play it again* fino alla fine del film, con la tua piccola orchestra, di jazz e non solo. Con Freddie Hubbard, Kenny Burrell, Tommy Williams ed Elvin Jones, batterista seminale con John Coltrane.

Che sia musica, adesso. Meglio se ti si attacca alla gola, insieme a quel bianco e nero che sente ancora lo stile del cinema noir di quel tempo o poco prima.

Sol, sei rimasto solo. La tua anima se n'è andata per i camini del campo. Ma i tuoi occhi no. Quelli restano. Poco dopo l'inizio del film, quei *flashbacks* della memoria di Sol, lampi di scene dal lager in cui furono uccisi i suoi familiari. Questi inserti, talvolta di una manciata di secondi, all'inizio, poi sempre piú corposi, vanno a costituire una specie di storia nella storia, una narrazione parallela rarefatta ed enigmatica.

Sol risparmia su tutto. Anche sulle visioni.

Centimetri di pellicola, nulla piú.

Una certa durata della catastrofe.

Sol si situa, solo vive nella permanenza del suo trauma. Questa durata indica la capacità metamorfica del pegno del trauma: rigenerarsi nelle sue stesse crisi. È l'acume del trauma, il suo male immenso. Produzione e riproduzione di questa *opera* senza fine. Lavoro imposto *solo*, monolite senza parole, senza narrazioni.

Non ci sono le grottesche del potere, parate, proclami, bagni di folla; né l'effetto comico del narcisismo, tanto meno le prosopopee dei servi compiacenti.

Ecco. In questo film non c'è niente di tutto questo.

La fine c'è già stata. È già andata via, la vita.

Difficile ritrovare nel film la questione del perdono. Qualcuno ha osservato che qualcosa muta in Sol Nazerman, nel momento in cui il suo servo viene ucciso. Potrebbe essere, ma intanto il fatto che qualcosa cambi solo poco prima della fine dice qualcosa. Non c'è *all'opera* qualche forma di redenzione, riscatto o sottrazione rispetto alla continuità interminabile di questo trauma.

Da tempo il trauma è finito, è compiuto.

Certo, la vita non vive. Ma Sol sí, poiché non c'è fine fino a che si è vivi. Forse non c'è vita peggiore di quella che resta viva a parola finita.

Un altro tratto efficace della proposta di Lumet è che le condizioni al limite della pensabile disumanità del lager si riflettono, sia pure in maniera meno feroce, anche nel luogo in cui Nazerman è andato a vivere o a nascondersi, o semplicemente sopravvivere. Non è che Harlem sia qui il sogno americano.

La ripetizione della posizione della vittima può rovesciarsi in quella di un carnefice. La violenza di Sol si scatena sui poveri cristi che vengono al Banco dei pegni. Sol si comporta come un kapò, un SS nel contesto di Harlem. Questa New York non è usuale vederla nei film americani. Città buia, sporca e perduta.

Nazerman, uomo *nazer*, piccolo capo, alza il mento di Rod Steiger, sembianza di kapò, fa agli altri ciò che è stato fatto a lui. Come se non avesse scelta se non galleggiare tra queste due possibilità: identificarsi con l'aggressore oppure tornare alla vittima designata, come nel lager.

3. *Il denaro*

Perché questa continuità della catastrofe, questa durata della lacerazione? Quale il suo tornaconto?

Se siamo parlanti, esseri di linguaggio, come può venire meno ogni elaborazione simbolica? Di un evento che, per quanto crudelmente reale, non poteva, al tempo del suo darsi né può nel presente, essere differente da un campo di parola. Chiesto in un altro modo: come può la rappresentazione, il simbolico stesso, fermarsi?

E creare una sorta di buco o di vuoto. Che, tra l'altro, essendo buco o vuoto, resta almeno con questa rappresentazione. Luogo che non porta da nessuna parte.

Ma se la questione, la domanda dell'inconscio «non lascia nulla fuori dal suo campo» (Lacan) e se a un tempo «non conosce il male» (Freud), perché il pegno del trauma?

Come trattarlo, come non tradirlo?

Quale cura per lui, se non è solo il rafforzamento del sintomo di una produzione e riproduzione della dimenticanza interessata?

In genere prevale l'adesione al sistema ideazione dominante, per cui il trauma si rigenera seguendo le tecniche di asservimento a questo sistema, nelle sue specificità economiche e relazionali.

Soldi chiamano soldi, crudeltà impone crudeltà, cane mangia cane.

Sudditi meglio governati se soli, poveri, senza cultura.

Sopravvissuti, tutti i Sol pagano pegno.

È proprio l'unico, Nazerman, a essere solo?

Forse la permanenza del trauma – il suo pegno – è uno dei meccanismi più efficaci del potere. La sua durata riguarda anche la capacità metamorfica del capitalismo di rigenerarsi nelle sue stesse crisi. Ovvero la traumaticità o

traumatizzazione permanente e solo apparentemente indolore va insieme alla impossibilità o almeno difficoltà di porsi in modo critico contro la propria stessa sudditanza.

Lumet sale ancora, oltre al bianco e nero da noir, la musica, il montaggio, ci sono gli altri, il popolo del Banco, i servi e i padroni. La loro storia di solitudine e asservimento potrebbe essere quella di ognuno, sotto il cielo grigio di Harlem. Splendide le scene in cui Sol è alla merce del suo capomafia, nero e ben vestito, che sa bene come torturarlo psicologicamente. Chi ha subito il lager resta ricattabile.

Il film ha una svolta quando a un certo punto per Sol il denaro non ha più valore. Sol sbaglia di proposito le valutazioni degli oggetti al Banco dei pegni. Ed è lì che cerca di morire, lasciando saltare l'unica certezza che gli faceva da tappo.

Il suddito ha bisogno della certezza del padrone. Il discorso del padrone ha il compito di chiudere costantemente il vuoto originario (prodotto dal trauma).

Questo discorso, questo padrone, è il denaro.

Si chiama, in modo sarcastico e terribile, l'equivalente generale.

Regge insieme tutte le morti e tutte le vite, date in pegno al mercato, padrone di tutte le cose e gli uomini. Il denaro, feticcio dei feticci, non dipende solo dalla realtà del tintinnare di monete o del fruscio di banconote. Esso è in realtà il Reale, il luogo impossibile della mancanza che governa tutto ciò che è.

Proprio quel Reale che il denaro ha l'obbligo di nascondere, traducendo ogni sua presenza nelle nostre vite in *lavoro* rappresentabile, mercificabile, consumabile.

L'umano, al trauma dell'esistere in quanto *domanda dell'essere* interrogante, non sopportandolo, gli sostituisce il trauma dell'imposizione di un adattamento costante al tipo umano predefinito dal mercato.

Il grande sogno, o il grande sonno, imposto all'uomo medio o medio-piccolo: puoi diventare «imprenditore di te stesso»².

² È anche con questo lavoro di finzioni che la «nuova governance» investe il campo dell'intimo per trasformare l'individuo in «imprenditore di se stesso». La psicologia è particolarmente sollecitata ad affrontare questo compito, tanto nella sua dimensione di produzione (*coaching*, ottimizzazione delle risorse), che di riciclaggio e di ricostruzione (psicoterapie adattative). Progressivamente, tutto quello che restava (compreso nel liberalismo classico) fuori dalle regole del mercato, è ormai invaso dal sapere asservito alla logica del valore. I legami genitori/figli, impiegato/padrone, maestro/allievo sono interamente invasi da saperi, pratiche e norme che concorrono a indurre delle posizioni soggettive adattate. In questa logica, il disagio è denominato «sofferenza psichica» o «depressione», e l'offerta di trattamenti psicoterapici o farmacologici pretende di rispondervi, non senza produrre dei personaggi che si definiscono essi stessi come «utenti» di questa offerta. [...] Il campo «clinico» ne è ormai interamente invaso, ricomposto e codificato. (Aa. Vv., *Manifesto per la psicanalisi*, Pisa, Ets, 2011, p.118).

4. *La cura*

Nelle procedura di cura dei traumi, si procede di solito tradendo la portata esistenziale e politica del trauma stesso.

La prima strategia di misconoscimento del trauma – in vista di quel surplus di assoggettamento di cui diciamo – è la violenza della dimenticanza. Quindi la cancellazione interessata, l'inaridimento. Arrivare ad asciugare il trauma, seccarlo di ogni lingua, fino a incrostarlo come nudo resto mai più articolabile. Qualcosa nell'umano che deve a ogni costo eliminare.

Come un resto non voluto o una vittima.

Dal catalogo dei meccanismi di difesa di Freud sappiamo che uno di questi, tra i più adiacenti alla psicosi, è il rendere non avvenuto. Ogni resto di linfa eventualmente interrogante, ancora appesa al trauma, va inaridita. Non deve essere mai accaduto. C'è un passaggio nel film in cui Sol Nazerman dice: «dentro di me il mio intimo, il mio involucro è sano e tranquillo, però non ti sopporto, non reggo la tua presenza».

Dimenticare, cancellare, forcludere.

Ma questa struttura di misconoscimento non basta. Deve propendersi verso la seconda strategia. Il bisogno di certezze. Che possa sovrapporsi a questo non voler sapere. Che a sua volta poggia e continua a sostenersi su un rimosso mai elaborato. Questo assume, nell'azzeramento, la forma vuota di un fulcro incontrovertibile. Colui che vive traumatizzato non può reggere la sua stessa forma di esistenza se non attraverso una netta separazione tra "ciò che io sono" e "il mio altro".

Qui è ammesso ricordare ma solo nella forma di una certezza senza resti né domande.

Un differente prendersi cura è quello di una psicanalisi non identificata al mero adattamento all'esistente.

In questo caso si tratta di favorire l'incertezza in quanto tale come elaborazione. La possibilità di tentare una forma di rappresentabilità di una possibile ricostruzione di ciò che nel trauma è stato lacerato, che non consisterebbe nell'avallare questa forma di certezza massiccia e posticcia, appiccicata sopra il buco. Bensì nel costruire la possibilità di tornare a essere familiari di un'incertezza. Quindi una cura che non appoggia il dimenticare, forcludere, eliminare – pur ascoltandolo – e non accetta una ricostruzione solo nella forma di una certezza codificata e garantita.

In tale condizione, lasciar parlare l'incertezza in quanto elaborazione, potrebbe esservi – come supporto permanente di una rappresentabilità costruttiva del trauma, quindi, in certe condizioni, della vita quotidiana – la possibilità di un legame tra il politico e il poetico. Ovvero la ripresa nell'umano di una certa tensione – che è tensione narrativa – di queste due dimensioni (tra politico e poetico) e di un certo rapporto tra loro.

Difficile che possa darsi una parola del trauma, senza che sia una sovversione simbolica, ovvero della parola in quanto tale, della vita interiore. Tale

sovrersione non può essere riducibile solo a misure dovute alle leggi degli Stati o a quel che accade nella società civile.

Finché si passa di certo in certo, per quanto ciò sia in apparenza consolatorio, data l'impossibilità di sostituire l'inenarrabile («Non vi sono palliativi dell'inconscio», Freud), se il secondo *certo* è figlio di un primo *certo* insostenibile e traumatico, si cercherà di rimpiazzare quest'ultimo con ulteriori e interiori gradi di trauma e di violenza. Ma quando l'introffesso non basta, la violenza del trauma si estroflette: in altre parole, non potendo mettere le mani sull'Altro, si dà addosso all'altro.

Altro famoso meccanismo di difesa: l'identificazione con l'aggressore.

Su ciò, la situazione analitica non è molto diversa dalla malinconia e dalla sua cura necessaria.

In questo traumatismo liquido comunque presente nel neocapitalismo e nella situazione attuale che stiamo vivendo, è piuttosto frequente ormai che le persone vivano traumatizzate senza nemmeno saperlo, proprio perché è mancato un *factus brutus* riconoscibile come scatenante. Potrebbe dunque essere *all'opera* una cura simile a quella con cui ci si confronta nella malinconia. Ovvero che si cerchi di produrre le condizioni per una "produzione di inconscio" nel senso di una nuova familiarità con "l'incertezza delle voci", che è l'unica che può oltrepassare il bisogno, sempre, della voce più traumatica, la voce del padrone.

5. *La terrazza*

Una scena della seconda parte del film.

Sol, passo stanco, vaga nel buio. Edifici squadrati, incombenti, monoliti.

Alba. Attraversa una strada. Tra macchine e luci ancora accese, un fantasma.

Altro casermone senza fine. Lo aspetta l'assistente sociale.

Portone. Entra. Neon. Cassette della posta. Atrio. Campanelli. Ascensore. Corridoio. Neon. Suona. Entra.

L'assistente apre, salotto, terrazza.

Sol si accaccia sul divano.

Assistente: «Ero sulla terrazza, quando mi ha telefonato, non potevo dormire. È bello qui la mattina, perciò ho preso questo appartamento, questa terrazza. La città, il fiume...».

Sol si scuote, si alza, va sulla terrazza mentre lei lo segue. «Avevamo un fiume in Germania».

«Perché non me ne parla?» [subito l'accanimento, perché non lo lascia parlare?].

«Era molto tempo fa, era prima. Prima che l'Europa divenisse un campo-santo» [chi ha le orecchie aperte dovrebbe porsi silenziosamente in ascolto].

«Cosa l'ha spinto a venire qui?».

«Non lo so, non lo so, [al cospetto dell'accanimento, l'inconscio si ritrae] è solo che recentemente sono accadute delle cose e ho sentito il bisogno di avere compagnia».

«Quali cose, signor Nazerman?» [il bisogno dell'Altro non viene lasciato dire, ma è subito strozzato nell'oggettività: quali *cose?*].

«Ebbene, è che a un tratto in questi ultimi giorni ho avuto paura. Era molto tempo che non provavo...».

«Niente?» [la paura non è un niente...].

«Paura. Paura, è questo che ho sentito».

«Mi dispiace che lei sia così solo» [non c'è tratto di catena significativa qui in atto che giustifichi questo intervento della terapeuta; un caso da manuale di controtransfert. Evidentemente la signora non ha mai fatto analisi didattica].

«No, lei non ha capito. È soltanto che c'erano certi ricordi che pensavo di aver scacciato da me e che continuano ad assillarmi e ci sono parole, ci sono parole che credevo di non dover sentire mai più. Adesso, adesso mi si affollano in testa. Sì, oggi è un anniversario» [«Ci sono parole». Mentre l'assistente al Bene va sulla realtà, vuole sapere i fatti, Sol va sul significante, che è il suo ordine del trauma. I due non potrebbero essere più lontani].

«Che le è successo?» [Non appena Sol enuncia qualcosa che somiglia a un evento reale, l'assistente vi si butta addosso, come corpo morto sulla preda. E lui subito la punisce].

«Successo? Non sono morto. [Qual è il valore della morte, se nemmeno lei è possibile?]. Tutto quello che amavo mi è stato portato via e io non sono morto. Non potevo fare niente. Niente. È strano, non potevo fare niente. No, non potevo fare niente, assolutamente niente».

Poi i due rientrano in casa e Sol forse si vendica, facendo una domanda terapeutica a lei, che si stringe le spalle con le braccia sul petto: «Perché sta seduta così?».

«Ho sentito freddo, ho avuto i brividi mentre l'ascoltavo. Senza poter fare qualcosa per lei».

Lei gli tende la mano attraverso il tavolo, lui non ricambia il gesto; si alza e va via.

Il dramma, lo scoramento dell'assistente, una volta fallito il tentativo scolastico di empatia.

Lei incarna l'idea del bene della psichiatria o psicoterapia classica; approccio che qui dimostra, fatta salva la solidarietà umana, tutta la sua inutilità.

Nel frattempo, sembra che Sol parli letteralmente un'altra lingua e che Lumet abbia trovato un modo efficace per rappresentare tratti di irrepresentabile; la posizione, il pegno dell'inconscio.

ALBERTO ZINO

STORIA DI UN'IDEA:
ERNST H. GOMBRICH E L'OMBRA NELL'ARTE

Andare ad abitare nel «grande paese» della storia dell'arte non è un'esperienza per chiunque, è però inattuabile soprattutto per chi è digiuno di un libro, *The Story of Art* di Ernst H. Gombrich. È una testimonianza di Neil MacGregor comparsa nella prefazione a un volume, *Ombre. La rappresentazione dell'ombra portata nell'arte occidentale*, scritto dallo storico dell'arte austriaco naturalizzato britannico. Ristampato da Einaudi (2017) nella traduzione di Maria Cristina Mundici, *Ombre* è un libro nato da una mostra della National Gallery di Londra svoltasi tra la primavera e l'estate 1995. Un'esposizione concepita per onorare Ernst H. Gombrich e un suo brillante suggerimento: *mostrare* il tema dell'ombra nella storia dell'arte. In altre parole, una mostra sulla *luce* e sulle sue variazioni, studiate a partire da una quadreria di settanta dipinti. Ma c'è ombra e ombra. Una, forse la tipologia più consapevolmente legata all'artista e fonte d'analisi nella lettura estetica, è l'ombra *nel* quadro. A essa però va associata anche l'ombra fuori del quadro, spesso il *gioco di ombre* proiettate *sul* e *nei* dintorni del quadro, gioco prodotto dall'illuminazione artificiale. E la luce, come l'ombra anch'essa d'origine *extradiegetica*, in realtà popola lo spazio del dipinto, anzi diviene il suo *baricentro* nel caso del fascio di illuminazione esterna in caduta sul quadro.

La «traslucenza» invece o i «riflessi» *infradiegetici* – come scrive Nicholas Penny, direttore della National Gallery londinese, alla metà degli anni novanta, nell'«Introduzione» al libro – è un'altra tipologia di ombra. A essa non si associa lo *sfumato* nero ma il *riflesso* della figura o di sue porzioni (nello specchio, nell'acqua, ecc.), riflesso di dettagli appartenenti alla realtà dipinta. D'altra parte, *La rappresentazione dell'ombra portata nell'arte occidentale* (traduzione di *The Depiction of Cast Shadows in Western Art*) richiama anzitutto l'espressione «Cast Shadows», qualcosa di più che l'ombra *portata*, anzi qualcosa di ancora più naturale: l'ombra *gettata*. O, in alternativa, il fenomeno inteso come effetto *sbattuto*, cioè lo «sbattimento» (dell'ombra) determinato, nella sua formazione, da presenze segniche nel dipinto.

A riguardo, una questione originaria in Gombrich è la «selettività». Dal punto di vista dello storico e critico dell'arte, la selettività non è che la capacità di distinguere nell'artista lo stile di una scelta, la maniera di costruire

un mondo *dipinto* e quanto è stato necessario alla sua costruzione su tela. Ma Gombrich guarda a *Ombre* non solo come a un libro tematico sulla storia dell'arte, anzitutto guarda a uno studio sull'ombra come fenomeno in sé. Esso è prima di tutto un fenomeno ottico. In quanto tale, è parte della realtà *fisica* del mondo, parte, in seconda istanza, della cultura filosofica. La citazione è obbligatoria: la *Repubblica* di Platone. Qui la «condizione umana» è paragonata all'esperienza di un gruppo di prigionieri incatenati in una caverna, costretti inoltre a *vedere* le ombre proiettate sul muro dinanzi a loro scambiandole per realtà. A questo primo caso, un secondo, diversamente, è colto nel romanzo di Adalbert von Chamisso, *Peter Schlemihl*. Qui il *patto* con il diavolo e la cessione della propria ombra rende Schlemihl *irreale* perché la sua disavventura terrena inizia proprio dall'aver smarrito, nella perdita dell'ombra, il segno *naturale* dell'umanità.

Per Gombrich, la «selettività dell'occhio del pittore», al di là dei *topoi* culturali, resta un fondamento di *Ombre*. E per dire di tale fondamento, lo studioso vi associa il *Trattato della pittura* di Leonardo rimeditato a partire dal *Codex Urbinas*, codice nel quale il vinciano tratta della «luce diffusa riflessa e della differente gradazione di sfumature provocate dalla luce indiretta». Se però Leonardo sembra non introdurre nella propria pittura lo studio teorico in tutto il suo potenziale, una «pietra miliare nella nostra storia dell'arte», per Gombrich è senza dubbio la masacesca ombra guaritrice di san Pietro nella fiorentina Cappella Brancacci di Santa Maria del Carmine. È un'ombra miracolosa come lo è quella ammirata e amata, per altre vie, nella *Cena in Emmaus* di Caravaggio. Un *topos* destinato a recuperare identità e *presenza* anche nella pittura surrealista o nell'arte di De Chirico.

La seconda parte del libro, dedicata alle *Funzioni dell'ombra portata in arte, illustrate dai dipinti della National Gallery*, immette il lettore nella «grande varietà di funzioni artistiche» dell'ombra nella storia dell'arte. Una è il «modellato» ottenuto tramite la tecnica del «chiaroscuro», un altro la nascita, nel Settecento, della «silhouette», un altro ancora la presenza di modellato e ombra. La varietà è ancora più ampia se si aggiunge lo *stile* della «proiezione parallela» o l'espedito dell'«ombra congiunta», una figura stilistica presente peraltro nella menzionata *Cena* caravaggesca. Lo stile dell'ombra esplica uno stile pittorico, traccia cioè un *identikit* dell'artista e indica una fenomenologia stilistica, da Gombrich ricercata in grandi *exempla*, la pittura di Guardi e Tiepolo, di Corot, Lorrain e Pissarro, di Antonello da Messina e Sassetta, di Pontormo e Rembrandt e ancora di van Ruisdael, de Witte e Grandville.

NEIL NOVELLO

imbarco
immediato



TABUCCHI OLTRE PASOLINI:
DALL'«IO SO» ALL'«IO NON SO SE SO»

Per determinare la figura di Tabucchi come intellettuale *impegnato*, ma soprattutto impegnato in quanto *scrittore*, appare opportuno collocare l'autore nel solco della tradizione dei grandi scrittori civili italiani del Novecento, da lui considerati punti di riferimento fondamentali, rilevandone nello stesso tempo la diversa – e più squisitamente letteraria – posizione critica. A questo proposito appare necessario mettere a fuoco una determinante, per quanto sottile, distinzione – presente in molti scritti di Tabucchi – fra il concetto di *militanza* e quello, più ampio, di *impegno*. Se la prima risulta legata a una partecipazione fortemente orientata in senso ideologico e, eventualmente, partitico contro valori e istituzioni esplicitamente avvertite come ostili – il fascismo, il capitalismo, la mafia –, nel concetto di *impegno* di Tabucchi, accanto a prese di posizione altrettanto decise – come nei confronti dei nuovi movimenti di destra – acquisiscono maggiore importanza forme di posizionamento civile e culturale più complesse, sfuggenti e non dogmatiche, contro poteri sempre meno visibili all'epoca della globalizzazione. Si tratta di un impegno legato, secondo Tabucchi, alla necessità di mantenere viva la capacità di indagine e di giudizio senza limitarsi all'accettazione delle idee dominanti e delle “versioni ufficiali”.

In questo senso risulta significativa e ricca di prospettive di ricerca la possibilità di fare emergere la natura dell'*impegno* tabucchiano attraverso il *corpus* di citazioni di Pasolini da lui costituito nel corso degli anni. La scelta di concentrare l'analisi sull'intellettuale “eretico” e militante piuttosto che su Moravia, Calvino o altri loro contemporanei appare giustificata in primo luogo dalla peculiarità – nonché dalle specifiche finalità di natura teoretica e ideologica – con cui Tabucchi utilizza i riferimenti alla letteratura e alla simbologia pasoliniana. Appare infatti evidente, prima di tutto, che Tabucchi ricorre a più riprese al confronto con il mito e il modello pasoliniano per definire e precisare i termini della propria parabola critica ed esistenziale. In secondo luogo, Tabucchi ha più volte rilevato – soprattutto nel caso di un libretto del 1998, *La gastrite di Platone*, dedicato proprio a Pasolini – come quest'ultimo possa essere considerato, insieme a Sciascia, un punto di

riferimento fondamentale per chiunque aspiri a misurarsi con il problema dell'*impegno*¹. In terzo luogo, l'attività pubblica ed epistemologica di un intellettuale del livello di Pasolini può essere proposta come un'utile cartina di tornasole per distinguere il suo concetto di *militanza* dalle successive elaborazioni di *scrittura impegnata* proposte da Tabucchi. La posizione assunta da Pasolini e Tabucchi di fronte alla politica italiana consente infine di evidenziare con crescente precisione la sempre maggiore distanza acquisita, da parte di quest'ultimo, nei confronti del nucleo costitutivo della *intelligentsia* comunista e post-comunista.

Gli estremi cronologici della vita di Pasolini e Tabucchi potrebbero far pensare a uno scarto ridotto nella storia della letteratura italiana: al contrario lo stacco di vent'anni delle date di nascita di Pasolini da un lato, e di Tabucchi dall'altro, sembra corrispondere a una grande diversità nella loro formazione ed estrazione culturale. D'altronde, dopo la morte di Pasolini il contesto storico ha subito radicali e imprevedibili trasformazioni, dal crollo del Muro di Berlino e dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica all'insediamento, nel 1994, del governo Berlusconi, fino alla più recente crisi ideologica e culturale degli ultimi regimi comunisti – come Cina e Corea del Nord – per giungere alle sfide della nuova integrazione europea e ai problemi connessi ai grandi fenomeni migratori. Si tratta di eventi storici complessi che, pur portando in Italia, in parte, la speranza di un forte cambiamento, sono sfociati in una gravissima e severa crisi finanziaria che ha indotto a ridiscutere anche gli equilibri sociali e politici che parevano più consolidati. Per questo motivo Tabucchi ha più volte suggerito di prendere atto di come il tema dell'impegno dello scrittore – inteso in senso sartriano – sia divenuto ormai obsoleto, come egli stesso afferma nell'articolo *Il mio tram attraverso il Novecento*:

¹ Assai significativo, a questo proposito, appare del resto il riferimento a Pasolini attuato da Tabucchi nei riguardi della questione dell'*engagement* dell'intellettuale: «gli scrittori italiani che si sono posti questo problema sono molti, però vorrei ricordarne almeno tre: Moravia, Pasolini e Sciascia. Moravia che ha descritto nei suoi impassibili e terribili romanzi la mercantilizzazione del sesso e dei sentimenti. Pasolini, che con la sua furia civile ha denunciato l'omologazione e il consumismo. Sciascia, che con i suoi apologhi ha indagato nei misteri, nelle aberrazioni e nei delitti della società contemporanea prendendo come metafora la Sicilia» (A. Tabucchi, *Parole per Antonio Tabucchi con quattro inediti*, a cura di Roberto Francavilla, Roma, Artemide, 2012, pp. 58-59). In questo passo Tabucchi propone una caratterizzazione diversa per ciascuno degli intellettuali citati, attribuendo a ognuno di loro una specifica funzione, che, per quanto riguarda Pasolini, viene individuata nel rifiuto di ogni forma di omologazione. Per quanto riguarda il rapporto di Tabucchi con Calvino, è appena necessario segnalare la distanza, nonché la diffrazione e la perplessità, di quest'ultimo nei confronti della scrittura tabucchiana: «Lei vede che ho delle obiezioni di fondo, sul piano letterario (il quotidiano con un suo pathos rassegnato che viene fuori soprattutto nel linguaggio non mi comunica la spinta verso "l'altro") e anche sul piano morale (la scelta della perdita di sé e dell'obbedienza cieca a qualcosa che essendo misteriosa si suppone sublime). Queste mie riserve m'impediscono di fare da padrino editoriale al manoscritto, che perciò Le restituisco» (Lettera inedita, inviata da Calvino a Tabucchi nel marzo 1982, conservata presso la Bibliothèque Nationale de France).

si tratta di un tema che ha appassionato profondamente la letteratura degli ultimi decenni, ha avuto un promotore di grande prestigio come Sartre, ha dato i suoi frutti, buoni o cattivi che possano essere da un punto di vista letterario e forse oggi, probabilmente, ha esaurito la sua funzione. Dico che ha esaurito la sua funzione perché credo che oggi il problema non sia tanto se la letteratura debba avere una funzione “strettamente” politica, quanto di vedere se può avere una funzione “lamente” politica².

Per ripercorrere le tappe salienti di questa parabola tabucchiana si è data la massima importanza all’analisi degli articoli comparsi sui giornali, delle opere *La gastrite di Platone*, *L’oca al passo*, *Di tutto resta un poco* e delle interviste in cui Tabucchi ha citato o nominato Pasolini sulla questione della scrittura di fronte all’impegno³. Analizzando cronologicamente la presenza di Pasolini in tali testi diviene possibile comprendere la progressiva evoluzione del pensiero dell’autore sul tema del ruolo degli intellettuali nella società contemporanea.

Un tentativo sfortunato

Per quanto riguarda il rapporto personale di Tabucchi con Pasolini, pare opportuno segnalare il tentativo, effettuato dal giovane “aspirante scrittore” e da un suo amico, il 27 febbraio 1968, di stabilire un primo contatto epistolare con “l’intellettuale militante”, più anziano di oltre vent’anni⁴.

² A. Tabucchi, *Parole per Antonio Tabucchi con quattro inediti*, a cura di Roberto Francavilla, Roma, Artemide, 2012, pp. 58-59.

³ Citazioni di Pasolini sono presenti, oltre che nei volumi *La gastrite di Platone*, a cura di Bernard Comment, Paris, Editions Mille et Une Nuits, 1997 (trad. it. *La gastrite di Platone*, Palermo, Sellerio, 1998), *L’oca al passo. Notizie dal buio che stiamo attraversando*, Milano, Feltrinelli, 2006 e *Di tutto resta un poco. Letteratura e cinema*, a cura di Anna Dolfi, Milano, Feltrinelli, 2013, anche nei seguenti articoli: *Mistero Indiano*, «la Repubblica», 11.11.1984; *Perché fare lo scrittore da noi è spesso un rischio*, «Corriere della sera», 18.01.1992; *Tangentopoli, i nuovi barbari. Il Palazzo crolla, l’Italia resiste*, «Corriere della sera», 08.04.1993; *Il poeta fu ucciso per la sua omosessualità, il caso è chiuso*, «Corriere della sera», 19.05.1995; *Cattullo e il cardellino*, «Micromega», 2/1996; *Siamo postumi o contemporanei?*, «Corriere della sera», 10.03.1996; *Un fiammifero Minerva*, «Micromega», 2/1997; *Novecento. Il filo dell’inquietudine*, «Corriere della sera», 02.01.1998; *I cambi di stagione della letteratura*, «Corriere della sera», 15.01.1998; *Se stroncare diventa mestiere*, «Corriere della sera», 02.01.1999; Antonio Tabucchi, Maurizio Bettini, *L’eleganza di Firenze tra vestaglie e carcadè*, «la Repubblica», 12.07.2000; *Savoia sì, Savoia no nel Paese del “tanto è lo stesso”*, «Corriere della sera», 15.08.2000; *Lettera aperta al Presidente della Repubblica sull’Italia dei cittadini e “l’Italia di merda”*, «MicroMega», 2/2001; *Italia: fantasmi all’opera*, «l’Unità», 02.07.2002; *Musica maestro*, «il manifesto», 26.08.2003; *Le fogne del mondo*, «MicroMega», primavera del 2004; *Le vene sporche del mondo*, «l’Unità», 05.10.2004; *Bankitalia. Lucciole per Lanterne*, «l’Unità», 05.09.2005; *Nelle fauci del Caimano*, «MicroMega», aprile 2006; *Sfogliando il Made in Italy*, «la Repubblica», 04.01.2012.

⁴ Pasolini era nato a Bologna nel 1922. Apparteneva dunque alla generazione intellet-

L'ho visto recentemente in una intervista televisiva in cui lei si riferiva a certi suoi⁵ riguardanti il teatro, e in particolare modo alla sua intenzione di fondare qualcosa come un centro sperimentale di studi teatrali, e al desiderio di operare un rinnovamento del teatro italiano. Mi pare che lei chiedesse, in quell'occasione la collaborazione dei giovani.

Tutto ciò mi ha profondamente interessato, vorrei, se è disposto, poter parlare con lei.

C'è anche un mio amico, un giovane pisano che scrive di teatro (ineditamente) che avrebbe il mio stesso interesse.

Ci faccia sapere, Caro Pasolini *se e quando* è disposto a riceverci, e noi ci precipiteremo a Roma col primo treno.

Questa lettera di Tabucchi e/o di un suo amico, Ettore Melani, appassionato di cinematografia – purtroppo deceduto, a causa di un incidente, il 15 settembre 1970, e sepolto nel cimitero di Vecchiano – è stata reperita dalla prof.ssa Maria José de Lancastre nell'archivio di Pasolini, attraverso il prof. Pedro Luis Ladrón de Guevara⁶. Si può supporre – pur in assenza di prove documentarie certe – che questa lettera sia stata scritta da Ettore Melani. Sta di fatto che, nell'articolo pubblicato sul «Corriere della sera» il 19 maggio 1995, Tabucchi affermava: «io che non mi posso dire amico di Pasolini perché non l'ho conosciuto». Non è attestata alcuna risposta da parte di Pasolini, che probabilmente non concesse un incontro ai due giovani aspiranti scrittori appassionati di argomenti letterari e teatrali. Del resto, la comunicazione inviata a Pasolini, relativa alla fase giovanile della formazione culturale di Tabucchi, presenta quest'ultimo *esclusivamente* come autore teatrale⁷.

«Atroce sospetto: sarò anch'io un intellettuale?»

Nel 1984, quando esce *Notturmo Indiano*, in un articolo su «la Repubblica» intitolato *Mistero indiano*, Tabucchi menziona per la prima volta Pasolini presentando le cronache di viaggio degli scrittori italiani più rappresentativi.

tuale precedente a quella di Tabucchi, dal momento che questi era nato nel 1943 a Pisa.

⁵ Nel testo manca almeno una parola. La punteggiatura riportata è quella originale.

⁶ «Infatti», come ricorda il prof. Pedro Luis Ladrón de Guevara, «avevo trovato la lettera e l'ho fatta leggere ad Antonio. Mi disse che l'amico era morto dopo. L'ho considerata importante perché mostra nel giovane Tabucchi l'interesse per il teatro». Lettera inviata dal prof. Pedro Luis Ladrón de Guevara, che ringrazio per le sue preziose indicazioni, il 12 maggio 2015. Il prof. Ladrón de Guevara ha tradotto in spagnolo *I dialoghi mancati* (*Los diálogos frustrados*, Madrid, Huerga Y Fierro Editores, maggio 1999).

⁷ Per quanto riguarda i testi teatrali di Tabucchi, sono state pubblicate due opere: *I dialoghi mancati*, Milano, Feltrinelli, 1988; *Marconi, se ben mi ricordo. Una pièce radiofonica*, Roma, Rai-Eri, 1997. Alcuni dei suoi romanzi sono stati portati sulla scena da noti registi teatrali (Giorgio Strehler e Didier Bezace fra gli altri).

È opportuno segnalare che in questo articolo Tabucchi cita Pasolini non come un *intellettuale militante* o di sinistra, ma come uno *scrittore* libero da pregiudizi culturali:

chi piú ha sentito l'India, in un libro ammirevole, è stato Pasolini. Rinunciando a capire l'India con gli occhi dell'Occidente, Pasolini l'ha capita in modo diretto e profondo: con i sensi. *L'odore dell'India* (Longanesi 1962) è il libro di un uomo che ha ritrovato il suo male di vivere in un'umanità sciagurata e dolente e che ha capito che l'India possiede questo strano sortilegio: di farci compiere un viaggio circolare alla fine del quale forse ci troviamo davvero di fronte a noi stessi. Senza sapere chi siamo⁸.

Appare dunque evidente che, per comprendere a fondo i termini, le prerogative e i moventi della posizione di Tabucchi relativa al tema dell'*engagement dello scrittore*, è opportuno prendere atto di come il suo interesse nei confronti di Pasolini sia inizialmente legato piú a una prospettiva letteraria che a una problematica di militanza politica.

L'interesse di Tabucchi nei confronti di Pasolini inizia ad assumere un carattere diverso all'inizio degli anni novanta. In quel periodo, infatti, Tabucchi dà vita a un confronto con Pasolini incentrato, al di là del piano letterario, sulla sua figura di intellettuale militante. Nell'articolo pubblicato sul «Corriere della sera» il 18 gennaio 1992 con il titolo *Perché fare lo scrittore da noi è spesso un rischio* Tabucchi, oltre a un racconto di Sciascia, chiamato direttamente in causa, insieme a Tabucchi, come virtuale “correo” in una sentenza del processo Sofri, cita anche un giudizio di Pasolini sull'Italia contemporanea:

Mi torna in mente, come mi è sempre tornato in mente scrivendo questo articolo, quanto diceva Pier Paolo Pasolini. Le sue intuizioni, le sue analisi si stanno puntualmente avverando. Il rischio maggiore dell'Italia forse non è quello di non potere entrare in Europa per i suoi problemi economici e finanziari ma per la sua arretratezza culturale. Un'arretratezza culturale imperante che tiene in mano le leve del potere e che vorrebbe vederci omologati al suo livello. Pasolini disse piú volte di vergognarsi di essere italiano e di volere restituire il passaporto. In quanto artisti, intellettuali e uomini liberi auguriamoci, se qualcosa non cambia in questo Paese, di non dover presto chiedere asilo a Paesi piú civili del nostro.

Si può supporre che il coinvolgimento di Tabucchi nel processo sul caso Sofri abbia contribuito ad aprire nella sua coscienza di scrittore una profonda riflessione sulla incidenza nella realtà tanto della letteratura *tout court* quanto della questione dell'impegno culturale e politico. Lo rivela Tabucchi stesso in un articolo pubblicato su «Micromega» alcuni anni piú tardi:

⁸ A. Tabucchi, *Mistero Indiano*, «la Repubblica», 11.11.1984.

Impegno? A proposito di un mio racconto dell'*Angelo nero*, sono stato accusato di alludere al processo Calabresi, prendendo le parti di Adriano Sofri. Come scrittore è chiaro che ho interesse per la realtà e per la cronaca. I motivi della nostra ispirazione provengono dagli avvenimenti del mondo che ci circonda, dalla nostra realtà quotidiana, a cui certo non si può rimanere estranei⁹.

Dopo il “coinvolgimento” nel caso Sofri negli scritti di Tabucchi inizia dunque a emergere con sempre maggiore evidenza il tema del ruolo dell’intellettuale nell’analisi della società contemporanea. I numerosi interventi e le molteplici interviste rilasciate a questo proposito a partire da quegli anni qualificano infatti sempre più lo scrittore Tabucchi come *intellettuale impegnato* in una critica non convenzionale della realtà contemporanea nonché in un’inedita teorizzazione del ruolo degli intellettuali nella nuova società globalizzata. Non è un caso che il nome di Pasolini compaia in un articolo pubblicato da Tabucchi sul «Corriere della sera» l’8 aprile 1993 dal titolo *Tangentopoli, i nuovi barbari. Il Palazzo crolla, l’Italia resiste*, in cui lo scrittore parla delle cronache politiche dell’attualità italiana.

Oggi traversando l’Italia per mezzo delle notizie e delle immagini dei giornali e della televisione, si ha l’impressione di assistere alle rovine di cui parlava, pochi secoli dopo Cristo, Rutilio Namaziano. Il “Palazzo”, quel Palazzo che significava potere, arroganza e corruzione, e che era stato così chiamato da Pasolini all’inizio degli anni ’70, quel Palazzo sta crollando. Nelle sue mura si sono aperte profonde crepe. Tutto forse sta crollando. Ma bisogna dire che sta crollando quello che molti speravano che crollasse. Il fatto è, però, che questa volta i barbari stavano proprio nel Palazzo.

Una tale evoluzione appare evidente nell’atteggiamento di Tabucchi nei confronti del cosiddetto “caso Pasolini”. Il 19 maggio del 1995, sul «Corriere della sera», lo scrittore risponde all’articolo *Il poeta fu ucciso per la sua omosessualità, il caso è chiuso* redatto da Ferdinando Camon relativamente alla morte di Pasolini. Scrive Tabucchi:

Secondo me la morte di Pasolini è uno dei tanti misteri italiani che hanno segnato il nostro dopoguerra e che forse purtroppo non sarà mai interamente chiarito. [...] E sicuri che non riuccidiamo Pasolini col nostro dubbio, temiamo che Camon, con la sua sicurezza, gli stia confezionando un’epigrafe tombale.

Il “caso Pasolini” viene, infatti, utilizzato polemicamente da Tabucchi come un esempio emblematico dei nodi irrisolti della politica e della società italiana. Per questo motivo, negli anni successivi lo scrittore tende a mantenere viva l’attenzione sulla questione della morte di Pasolini. Nella

⁹ A. Tabucchi, *Catullo e il cardellino*, «Micromega», 1996; pubblicato nuovamente ne *L’oca al passo*, (Milano, Feltrinelli, 2006, pp. 131-132) con il titolo *L’impegno, che rebus!*

primavera del 2004, per esempio, nell'articolo *Le fogne del mondo* comparso su «MicroMega», Tabucchi affronta di nuovo il tema della fine di Pasolini: «Pasolini fu assassinato perché aveva fatto Salò-Sade. In quel film i repubblicani adorano la merda, mangiano la merda, fanno mangiare la merda». Appare evidente, dunque, come la costante attenzione di Tabucchi sul “caso Pasolini” sia funzionale alla critica del mondo politico italiano, intriso di misteri irrisolti, di connivenze con il mondo malavitoso e di colpevoli omissioni sui principali crimini perpetrati nei confronti della società.

Il confronto con Pasolini conduce così Tabucchi, in questo periodo, ad approfondire ed espandere il concetto di intellettuale come “uno che scava” all'interno dei misteri della politica e dei poteri dominanti. È del resto naturale che tale immagine compaia anche quando lo scrittore toscano, seguendo le orme del Pasolini “corsaro”, inizia a tenere sulle pagine del «Corriere della sera» una rubrica di recensioni intitolata *Il toporiccio*¹⁰.

Stasera, fra sé e sé, il toporiccio dibatte un dilemma: sarò o non sarò anch'io un intellettuale? Si pone il problema perché lui si considera soprattutto un artigiano o un artista delle gallerie. Uno che scava. Ma uno che scava, si chiede, è anche un intellettuale? Forse ne deduce di sí, soprattutto leggendo un libriccino che si chiama *Che cos'è un intellettuale?* [...] Un libro piccolo ma molto denso, e inoltre fornito di una bibliografia sostanziosa e internazionale, sulla quale il toporiccio vuole documentarsi. Insomma, pensa, gli intellettuali forse sono quelli che a loro modo scavano gallerie nell'animo della gente, e per questo pongono dei problemi. Una galleria è sempre una specie di piccolo labirinto e i labirinti sono interrogativi, invitano all'esplorazione. Il toporiccio va a letto con il sospetto di essere anche lui un intellettuale. Sarà?¹¹

Pasolini, modello di “postumità”

Sotto le spoglie protettive del “toporiccio”, Tabucchi coglie più volte l'occasione di ricordare, all'interno della sua rubrica sul «Corriere della sera», la posizione di Pasolini come intellettuale e scrittore di fronte alla realtà

¹⁰ «“Toporiccio” è il nome che in certe zone italiane viene dato popolarmente (e affettuosamente) al riccio (*Erinaceus europaeus*). È un piccolo mammifero insettivoro, mangia soprattutto coleotteri, larve e lumache. È munito di aculei e si raccoglie a palla quando viene disturbato. È nemico delle vipere, che assale e uccide. Scava gallerie. Va in letargo durante il periodo invernale rinchiudendosi nella sua tana. Esce alla luce del giorno in primavera. Da questa settimana, con “*Il toporiccio*”, Antonio Tabucchi inizia sul “Corriere della sera” una sua rubrica» (A. Tabucchi, *Il Toporiccio di Antonio Tabucchi, A Parigi con Arbasino nell'età dei dinosauri*, «Corriere della sera», 14.12.1995). La rubrica costituisce per Tabucchi uno strumento prezioso con cui confrontarsi con la realtà contemporanea italiana, sia pur attraverso un'ottica prevalentemente letteraria.

¹¹ A. Tabucchi, *Atroce sospetto: sarò anch'io un intellettuale?* «Corriere della sera», 05.01.1996.

contemporanea – in grado di effettuare un’approfondita indagine politica e sociale *anche* attraverso le capacità creative e intuitive tipiche dell’artista – sottolineando il suo specifico interesse nei confronti di una prospettiva temporale piú ampia, definita con il termine di “postumità”.

Il 10 marzo 1996, in un intervento della sua rubrica intitolato *Siamo postumi o contemporanei?* Tabucchi riflette su due libri: *Dopo la fine* di Giulio Ferroni (Torino, Einaudi, 1996), che ha come sottotitolo *Sulla condizione postuma della letteratura*, e *Tra lucciole e palazzo. Il mito Pasolini dentro la realtà* di Enzo Golino (Palermo, Sellerio, 1995).

Cosa vuol dire essere contemporanei? Il toporiccio ci pensa e comincia a sentirsi, in quanto animaletto letterato, un po’ postumo. E, per giunta, legge un libro di Enzo Golino, *Fra lucciole e Palazzo. Il mito di Pasolini dentro la realtà* (Sellerio). E trova un aggancio col libro precedente, perché Ferroni parlava appunto di un Pasolini attaccato al postumo, a un’Italia che stava allora scomparendo e che ormai forse è definitivamente scomparsa. Ma intanto è scomparso anche Pasolini, trasformandosi in un quasi mito. Quasi mito che non dispiace al toporiccio, in questo mondo odierno in cui, come direbbe Barthes, i nuovi miti sono solo i nuovi riti.

In *Catullo e il cardellino*, pubblicato su «Micromega» nel 1996, Tabucchi si interroga su che cosa significhi *impegno* dal punto di vista di uno scrittore che fugge l’immediatezza. Attraverso la lezione di Pasolini, quella di Sciascia e anche di Eco e Kundera, Tabucchi afferma: «è possibile che gli scrittori parlino per i posteri, ammesso che i posteri ci vogliano ascoltare. L’incidenza diretta sui contemporanei è spesso effimera». E facendo riferimento al caso di Pasolini aggiunge:

Pasolini è stato ascoltato specialmente per i suoi scritti corsari, per gli interventi sul «Corriere della Sera». Il resto della sua opera va studiato, analizzato, considerato con attenzione: ma se il Pasolini corsaro aveva un’incidenza immediata sulla realtà, altre opere come *Il Vangelo*, che parlano per simboli e metafore non immediatamente legate alla realtà, risultano in definitiva molto piú “impegnate”. Certo, richiedono un atteggiamento diverso da parte del lettore, un atteggiamento, appunto, di postumità.

Il tema della postumità di Pasolini compare anche, *en passant*, nel saggio del 1999 *Gli Zingari e il Rinascimento*¹², dove l’intellettuale viene ricordato per la sua strenua difesa di valori estetici e artistici messi sempre piú a rischio dalla pervasiva diffusione – secondo l’espressione di Tabucchi – della *volgarità* contemporanea nonché dalla crescente omologazione culturale.

¹² A. Tabucchi, *Gli Zingari e il rinascimento. Vivere da Rom a Firenze*, Milano, Feltrinelli, 1999. Come afferma lo stesso Tabucchi nella nota introduttiva del volume: “Questo reportage è la versione italiana del testo intitolato *Die Roma und die Renaissance* pubblicato nel numero di dicembre del 1998 dell’edizione tedesca di “*Lettere internazionali*”».

Credo che Firenze, piú che ogni altro luogo italiano, abbia saputo coagulare quasi magicamente in sé la volgarità che aleggia sull'Italia contemporanea (come forse su certi paesi europei) fino a farne una sorta di *Weltanschauung*, una specie di cappotto che l'avvolge, una spaventosa anima collettiva a cui nessuno sfugge e che significa spocchia, intolleranza, grossolanità. Insomma: la quintessenza dell'atteggiamento di un Paese che è stato povero come l'Italia e che all'improvviso è diventato ricco, senza che dell'appartenenza sociale, della borghesia che ha caratterizzato la civiltà europea, abbia posseduto la cultura. Ciò che anni fa prevedeva Pasolini, la spaventosa mutazione antropologica rivolta verso una omologazione sul Brutto (inteso nel senso piú lato) ha trovato paradossalmente in questa città rappresentante del Bello la sua piú visibile epifania¹³.

Pasolini come emblema di postumità¹⁴ (per la sua denuncia della «scomparsa di un'antica civiltà» rappresentata dalla «scomparsa delle lucciole») ritorna anche in un articolo pubblicato con Maurizio Bettini su «la Repubblica» il 12 luglio del 2000 con il titolo *L'eleganza di Firenze tra vestaglie e carcadè*. Tabucchi risponde a un'osservazione di Sandro Viola, che su «la Repubblica/Firenze» dell'8 luglio «lamenta la perdita di identità del capoluogo toscano». Tabucchi e Bettini scrivono:

come capiamo Viola. Anche noi, nel nostro piccolo, abbiamo visto finire un'epoca. [...] *Mutatis mutandis* [...] tutti noi stiamo registrando, ognuno a suo modo [...], la scomparsa di un'antica civiltà che il compianto Pier Paolo Pasolini, assai meglio di noi, già denunciò con la potente metafora della scomparsa delle lucciole.

La mitologia pasoliniana relativa alla «scomparsa delle lucciole» viene ripresa da Tabucchi – e difesa strenuamente contro false interpretazioni e utilizzi impropri «non autorizzati» – anche in un articolo comparso su «l'Unità» il 5 settembre 2005 con il titolo *Bankitalia. Lucciole per lanterne*:

Tutti ricordiamo una delle metafore piú forti e pungenti dell'ultimo Pasolini: la scomparsa delle lucciole. Intese – questo ormai si insegna anche alle medie – come metafora di un mondo arcaico (di cui Pasolini aveva nostalgia) che, pur nella sua arretratezza, possedeva certi valori che inevitabilmente scomparivano con lui: la frugalità, la solidarietà, la fedeltà alla parola data e soprattutto il pudore. Valori di un mondo povero che nella sua povertà (o a causa di essa) li aveva prodotti

¹³ A. Tabucchi, *Gli Zingari e il rinascimento. Vivere da Rom a Firenze* cit., pp. 8-9.

¹⁴ Una riflessione affine al tema della «postumità in vita» viene attribuita da Tabucchi anche al caro Sciascia: «c'è una pagina di Leonardo Sciascia in cui il problema della comprensione tardiva, lo scambio del *prima* e del *dopo*, trova una formulazione a mio avviso straordinaria. Sciascia la definisce come precocità ritardata al possibile, sia nella scienza che nell'arte e nella letteratura. Secondo Sciascia ci sarebbero scrittori che per una serie di circostanze hanno *rimandato* la loro opera piú congeniale, quella che avrebbero potuto fare in giovinezza. Sciascia parla di una precocità rimandata alla maturità e poi, con un'illuminazione che trovo geniale, di un'età che urge ed erompe in un'altra» (A. Tabucchi, «Contro-tempo», in *Di tutto resta un poco* cit., p.32).

non casualmente (niente in antropologia accade casualmente) ma come «leggi» di comportamento e di autodisciplina interne a un preciso modello culturale. Leggi o valori (cioè la morale casta e ingenua di un mondo arcaico) divorati dalla morale astuta e priva di scrupoli della cosiddetta «modernità», o del capitalismo avanzato. Una visione forse a sua volta ingenua o idillica, quella di Pasolini, e con la quale si può non essere d'accordo, ma che certo non è passibile di altre interpretazioni o di altri utilizzi.

Non è un caso che l'«Elogio della letteratura» che apre il volume *Di tutto resta un poco* contenga una profonda riflessione sugli “eterni ritorni” della modernità (o post-modernità) e dell'antimodernità letteraria, concepita in ultima analisi come ribellione a un ordine costituito in cui «il cittadino non ha più cittadinanza»:

essere moderni significa vivere pienamente la nostra modernità e al contempo temerla, guardarla negli occhi per indagarne gli aspetti più feroci. [...] Perché la modernità, non c'è dubbio, è anche la diabolica e asettica macchina torturatrice della *Colonia penale* (di un'estrema attualità, peraltro, visti i sistemi di tortura odierni, meno asettici e organizzati su vasta scala). La modernità è anche l'insormontabile burocrazia del *Processo*, è l'impenetrabile Castello (con Pasolini potremmo chiamarlo “Il Palazzo”) dove il cittadino non ha più cittadinanza, essendo un essere anonimo, un numero, addirittura un insetto (di un'attualità stupefacente anche questo, guardando le migliaia di Nessuno che vagano per il mondo)¹⁵.

Ancora più significativo appare, a questo proposito, il titolo del secondo intervento del volume, «Controtempo», in cui la citazione di Pasolini e del suo “rapporto col Tempo” chiarisce e definisce il valore della “comprensione sfasata” (anticipata o posticipata) prodotta dalla letteratura nei confronti della realtà.

In realtà è proprio intorno a Gadda e Pasolini che ho tentato di costruire questa mia riflessione, e sul loro rapporto col Tempo, sulla decifrazione e comprensione di questo, sulla capacità di frequentarlo in modo anfibio, cioè con una comprensione anticipata o posticipata, una comprensione precoce e tardiva. E come tale forma di comprensione sfasata possa produrre letteratura, e di quale tipo¹⁶.

Due intellettuali “inquieti”

Il 2 gennaio del 1998 sul «Corriere della sera» Tabucchi affronta la questione dell'*inquietudine* nel Novecento letterario italiano, citando, tra i vari autori da lui definiti “inquieti”, anche Pasolini.

¹⁵ A. Tabucchi, «Elogio della letteratura», in *Di tutto resta un poco* cit., pp. 13-14.

¹⁶ Ivi, p. 23.

Questo secolo non ci ha lasciati tanto tranquilli. E le testimonianze di ogni tipo non mancano. Se poi si volesse usare come sismografo di ciò che ci ha turbato la letteratura, che con i suoi sensibili aghi registra anche le più lievi scosse sul tracciato della pagina, qualcuno potrebbe utilmente scrivere una storia del Novecento sul filo dell'Inquietudine. [...] Da noi, in Italia, a parte l'iniziale Calvino, che poi risolverà la sua inquietudine ad uso di geometrie strutturaliste, c'è l'inquietudine politica di Volponi, stretta fra le ganasce del binomio Industria/Comunismo. E poi c'è Manganelli, la cui inquietudine "in sé" si esprime in una ipertrofia del linguaggio dove la nevrosi tocca la metafisica. E c'è Sciascia, che fruga nei misteri più biechi di questo Paese attraverso la sua Sicilia come metafora. E, insieme, c'è l'inquietudine civile di Pasolini, che lancia la maleducatissima proposta di processare il Palazzo corrotto.

La tematica dell'inquietudine come cifra interpretativa del Novecento italiano e dell'intera cultura occidentale viene ripresa da Tabucchi e approfondita in un articolo comparso su «Micromega» nel 1999 e rielaborato nella sezione «Controtempo» del volume postumo *Di tutto resta un poco*, edito nel 2013 a cura di Anna Dolfi. In tale intervento è soprattutto Pasolini che sembra assurgere a modello dello scrittore impegnato in grado di rivelare, attraverso i propri «romanzi, saggi e interventi intellettuali», «il quoziente di Inquietudine che egli capta da una società che la cultura ufficiale di quegli anni descrive in maniera rosea e promettente»¹⁷.

La lettura di Pasolini come "intellettuale inquieto" segnala così la riscoperta *postuma*, da parte dello stesso Tabucchi, della critica "corsara" della società contemporanea, osservata attraverso lo sguardo "eretico" di un "provocatore" per vocazione, «programmatico oppositore di un'Italia frivola e scriteriata» non a caso considerata «alle origini della società italiana attuale»¹⁸. Tabucchi, del resto, sembra utilizzare la vicenda esistenziale di Pasolini come *medium* emblematico della propria evoluzione – nonché *rivoluzione* – culturale dalla figura di *scrittore puro*, interessato esclusivamente ai valori "letterari" della realtà, a quella di *scrittore impegnato* nella «analisi dei fenomeni sociali e di costume».

¹⁷ «Chi ci comunica una grande Inquietudine dopo Gadda è senza dubbio Pasolini, il Pasolini dei romanzi, dei saggi e degli interventi intellettuali, non parlo del Pasolini cineasta e poeta, che meriterebbe un discorso a parte. Non intendo discutere i risultati estetici dei suoi romanzi che possono essere discordi: mi interessa solo misurare il quoziente di Inquietudine che egli capta da una società che la cultura ufficiale di quegli anni descrive in maniera rosea e promettente» (A. Tabucchi, «Controtempo», in *Di tutto resta un poco* cit., pp. 27-29).

¹⁸ «Pasolini a questo punto assume la propria vocazione e diventa con lucido coraggio il programmatico oppositore di un'Italia frivola e scriteriata che mi pare alle origini della società italiana attuale. Ospitato per l'intelligenza del suo direttore di allora sulle pagine di un grande giornale borghese come il "Corriere della Sera", interviene con degli articoli implacabili sulle magagne del cosiddetto "nuovo che avanza". Ne nascono gli straordinari testi poi pubblicati nei volumi postumi *Scritti corsari* (1975), *Lettere luterane* (1976), *Le belle bandiere* (1977)» (Ivi, pp. 27-29).

In questo suo passaggio da una letteratura “pura”, cioè di tipo romanzesco, a una scrittura dedicata all’analisi dei fenomeni sociali e di costume, Pasolini smonta il cosiddetto “miracolo italiano” ponendosi come voce diversa alla ricerca di un’altra verità: nel linguaggio, nei rapporti umani e nell’arte, in totale disomogeneità rispetto ai valori piccolo-borghesi imposti dalla società di allora, cercando di coniugare paradossalmente, in un tentativo che ovviamente non poteva riuscire, il suo marxismo con la spiritualità cristiana, difendendo i valori di un mondo rurale precapitalistico in aperta contraddizione, e certo perdente, di fronte a un capitalismo che era peraltro lontanissimo da quello delle socialdemocrazie, malvisto dalle classi dirigenti italiane conservatrici e per motivi opposti dal Partito comunista, che lo considerava troppo riformista e borghese¹⁹.

Nella narrazione di un Pasolini scrittore visionario che, attraverso la sua *inquietudine* creativa, si pone come «voce diversa alla ricerca di un’altra verità» Tabucchi sembra riconoscere la propria vicenda culturale e professionale, che dall’iniziale rifiuto di un impegno diretto nella vita politica italiana²⁰ perviene alla rigorosa assunzione di responsabilità «nel linguaggio, nei rapporti umani e nell’arte» richiesta da una posizione critica innovativa, solitaria e anticonformista nei confronti della società contemporanea.

L’“io so” di Pasolini come specchio della realtà

Dopo la pubblicazione su «Micromega», nel 1997, di una lettera aperta ad Adriano Sofri dal titolo *Un fiammifero Minerva*, nel 1998 viene edito *La gastrite di Platone*, una breve silloge – contenente, oltre a questo scritto di Tabucchi, anche l’intervista di Bernard Comment²¹ e la risposta di Sofri – il cui esergo propone proprio una dedica a Pasolini e Sciascia («Alla cara memoria di Leonardo Sciascia e Pier Paolo Pasolini, con molta nostalgia»). In questo testo, in cui lo scrittore Tabucchi assume esplicitamente il ruolo di *intellettuale* critico e impegnato, appare un chiaro – e non casuale – riferimento al famoso “Io so” di Pasolini («Io so, perché sono un intellettuale, uno scrittore che cerca di

¹⁹ Ivi, pp. 29-30.

²⁰ È appena necessario ricordare che un tale impegno politico in prima persona era stato caldamente sollecitato già da Silvio Guarnieri, maestro e amico di Tabucchi negli anni universitari, e che il rifiuto da parte di Tabucchi aveva rappresentato l’inizio del progressivo allontanamento tra i due.

²¹ «Questo libriccino di tema assai italiano rimbalza paradossalmente in Italia dalla Francia; e dell’interesse degli amici francesi è debitore dopo un’andata e ritorno nel Paese transalpino. Senza l’intraprendenza di Bernard Comment, che ne ha architettato la struttura, provvedendo anche alla sua costruzione, esso non esisterebbe come volume a sé stante sussistendo come breve saggio (meglio, “intervento”) pubblicato su “Micromega” del maggio 1997 col titolo *Un fiammifero Minerva* e che traeva spunto da una “Bustina di Minerva” di Umberto Eco (“L’Espresso”, 24 aprile 1997) intitolata *Il primo dovere degli intellettuali: stare zitti quando non servono a niente*» (A. Tabucchi, «Ove si giustifica questa “Gastrite”», in *La gastrite di Platone* cit., p. 15).

seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace, che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero e coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembravano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero»²²). A questo proposito Tabucchi rileva:

Questo «sapere» di Pasolini non appartiene dunque alla logica di Wittgenstein, ma a una conoscenza congetturale e creativa, a quel «qualcosa che non è conoscenza intellettuale e che non si può tradurre in essa eppure la precede e la sostiene e senza la quale rimarrebbe fluttuante, per quanto grande sia la sua precisione e chiarezza» (Maria Zambrano, *La Confesión: Género literario*, 1943, ora in trad. it. da Bruno Mondadori). Mi sembra che Maria Zambrano espliciti perfettamente l'idea che la «conoscenza» intellettuale e la conoscenza artistica possono essere coniugate in una miscela assai feconda, nella quale un ingrediente ha bisogno di un altro ingrediente e dove ogni ingrediente, da solo, può risultare meno efficace. Se si intende in questo modo la figura dell'intellettuale, allora la sua funzione conoscitiva (seppure di «conoscenza di disturbo») può essere di grande vitalità²³.

Dopo l'inizio del nuovo secolo, Tabucchi riprende più volte il tema dell'*Io so* pasoliniano in vari articoli relativi alla situazione politica italiana. (*Savoia sí, Savoia no nel Paese del tanto è lo stesso*²⁴ del 15 agosto 2000 sul «Corriere della sera»; *Lettera aperta al Presidente della Repubblica sull'Italia dei cittadini e "l'Italia di merda"*, su «MicroMega» del 2001; *Italia: Fantasmi all'opera*²⁵, su «l'Unità» del 2 luglio 2002). Particolarmente significativo appare, a questo proposito, il riferimento a Pasolini in occasione della ripresa del processo sulla strage di piazza Fontana:

Oggi, alla riapertura del processo il generale Maletti, pezzo grosso dei Servizi Segreti di questo Stato, rientrato con un salvacondotto dal Sudafrica dove ha riparato, viene a testimoniare, senza però fare i nomi, rivelando che i nostri (vorrei dire «i loro») Servizi Segreti, in collaborazione con i Servizi Segreti di un paese estero,

²² Ivi, p. 29.

²³ Ivi, p. 31.

²⁴ «Sono d'accordo con Sofri quando, parlando con lui, mi pare abbia considerato con sufficienza le recenti parole del Presidente del Consiglio pronunciate alla commemorazione della strage della stazione di Bologna, dove egli, senza dirlo, ha detto agli italiani che lo Stato è stato sleale nei loro confronti. È vero, come sostiene Sofri, e come ebbe a dire in un lontano e magnifico testo di Pasolini (*Io so*), che "noi" sappiamo, che tutto ciò arriva in ritardo, e che forse i nomi dei responsabili non ci direbbero niente, perché sarebbero forse dei ragionieri dei Servizi con lo stesso anonimo cognome che usava il Mazzini: il Signor Rossi».

²⁵ «Di una cosa siamo ormai certi: che non sappiamo niente. Pur sapendo tutto, naturalmente, come diceva Pasolini. Ma è quella certezza fluida e senza contorni che appartiene a ciò che si chiama "senza soluzione di continuità", come dicono quelli istruiti. Nel senso che si tratta di clonati, o di replicanti, e come sai è impossibile distinguere la pecora Dolly dalla pecora Dolly. Faccio un esempio: chi mise la bomba alla banca dell'Agricoltura nel 1969, chi buttò Pinelli dalla finestra, o chi organizzò il rapimento di Moro?».

erano implicati in quella vicenda assassina. Cosa che gli italiani sapevano già da tempo, così come sanno altre cose, a somiglianza di quell'*Io so* pronunciato da Pasolini poco prima di essere assassinato. Un «*Io so*» che conosce la provenienza di bombe e di stragi, ma che purtroppo non può fornire prove²⁶.

Tabucchi riprende il tema dell'intellettuale "pasoliniano" in grado di "vedere giusto" nel futuro attraverso i misteri della politica e dell'economia contemporanea («a proposito, anche in questo Pasolini aveva visto giusto») in una recensione sul volume *Un monde de brut: sur les routes de l'or noir* pubblicata su «l'Unità» il 5 ottobre del 2004 (*Le vene sporche del mondo*), in occasione del sessantesimo compleanno di Adriano Sofri²⁷.

«Io non so se so, ma tutto ciò fa parte del mio mestiere»

Tabucchi cita Pasolini anche nell'introduzione di *L'oca al passo*, pubblicata nel 2006: «quando [Pasolini] scrisse *Io so*, affermò che sapeva perché egli era uno scrittore [...]. Io non so se so, ma come Pasolini "tutto ciò fa parte del mio mestiere e dell'istinto del mio mestiere"». In questa raccolta di articoli il riferimento a Pasolini appare come un costante elemento rivelatore del "nuovo" interesse di Tabucchi nei confronti della «realtà complessa» analizzata attraverso la scrittura. Lo scrittore, divenuto ormai *impegnato* anche in quanto *intellettuale*, utilizza così le tematiche e le simbologie pasoliniane – in apparenza obsolete, ma in realtà attualissime – come uno strumento di analisi e di conferma per l'interpretazione del mondo circostante.

García Lorca, oltre a essere un "rosso", come i franchisti chiamavano i repubblicani, era anche omosessuale. E per di più era poeta. Le stesse stigmate di Pasolini. [...] Pasolini diceva «Io so». Anche noi credevamo di sapere. Pensavamo, senza conoscere il volto degli autori, quale fosse il senso del buio che abbiamo attraversato e che stiamo attraversando. E che credevamo di aver lasciato alle spalle. E invece no. In Italia ritornano sempre. Il passato sembra il nostro futuro²⁸.

²⁶ A. Tabucchi, *Lettera aperta al Presidente della Repubblica sull'Italia dei cittadini e 'l'Italia di merda'*, «MicroMega», 2001.

²⁷ «Se qualcuno avesse ancora dei dubbi sul tipo di linfa che corre nelle vene del mondo e su cosa alimenta il motore della Storia (quella Storia che secondo il professor Francis Fukuyama sarebbe deceduta sotto il crollo del muro di Berlino e che invece ha ripreso a correre a folle velocità) leggendo questo libro uscirà dalle proprie perplessità. Non più combustibili obsoleti, come la filosofia che alimentò il secolo dei Lumi. Non più gli scientismi che alimentarono le magnifiche sorti e progressive dell'Ottocento positivista; non più le ideologie che entusiasmarono e tormentarono il secolo che ci ha lasciati. La camera di scoppio della Storia funziona a un ritmo indiolto, ma il suo propellente prescinde da filosofie e ideologie, è universale e «trasversale», vale nelle democrazie come nei sistemi totalitari. Si chiama petrolio (a proposito, anche in questo Pasolini aveva visto giusto)».

²⁸ A. Tabucchi, *Il futuro è già passato?*, in *L'oca al passo. Notizie dal buio che stiamo attraversando* cit., pp. 150-152.

Gli interventi di Tabucchi come *scrittore-intellettuale* – impegnato ormai in una difesa *tout court* della *scrittura* – si intensificano e si precisano nel momento in cui la vittoria berlusconiana alle elezioni politiche del 1994 sembra confermare la nascita e lo sviluppo di una nuova forma di “regime” (o “regimetto nostrano”) ostile a ogni attività intellettuale. Appare significativo, a questo proposito, come la critica ai “fogli” prodotti dal *regime* berlusconiano passi per Tabucchi attraverso il *medium* pasoliniano.

Se volete toccar con mano l’odio che il regimetto nostrano attuale nutre per la letteratura e per gli scrittori, aprite a caso uno dei tanti fogli che appartengono a Berlusconi. Lì l’odio è quasi fisico: è bile, è livore facinoroso, è antico, ha lo stesso fetore dell’odio di quelli che hanno assassinato Pasolini. Ma non solo contro la letteratura, contro la *scrittura*, contro tutti coloro che scrivono. Vi siete chiesti perché? Perché la letteratura (ma, ripeto, tutta la scrittura) scende nel cuore delle cose²⁹.

L’affettuosa vicinanza alla cultura e alla letteratura italiana³⁰, ormai “sistematicamente demolita” – a giudizio di Tabucchi – dal ventennio berlusconiano, colloca così lo *scrittore* – al termine del suo percorso critico ed esistenziale – nel *pantheon* dei più raffinati intellettuali *impegnati* nella critica della cultura italiana contemporanea (divenuta, secondo le parole dello stesso Tabucchi, sub-cultura) e nella difesa delle sue tradizionali virtù creative (“il suo genio, il Bello, l’arte”)³¹. Come egli stesso aveva affermato nei confronti di Pasolini³²,

²⁹ Ivi, p. 163.

³⁰ Significativa appare del resto, nell’epilogo de *L’oca al passo*, anche la difesa della letteratura («quella grande, quella vera») che «si misura con la vita», anche se «misurarsi con la vita può far male, specie se lo si fa senza eccessive mediazioni letterarie o romanzesche»: «Chi ha scritto queste pagine è uno scrittore di letteratura. Ormai in Italia, come in un gioco di prestigio, dalla letteratura è scomparsa la vita, quasi che questa fosse portatrice di un’inferiorità rispetto a una condizione alta, felice e intangibile che sta altrove, anche se poi si sa bene dove. La letteratura italiana, quella grande, quella vera, che ha fatto conoscere l’Italia nel mondo, è però fatta di vita. Così Dante, Boccaccio, Belli, Porta, Leopardi, De Roberto, Verga, Pirandello, Svevo, Levi, un certo Calvino, Montale, Gadda, Sciascia, Pasolini» (Ivi, pp. 166-167).

³¹ «Insomma, il mondo ci guarda come un paese imbarbarito. Finché i responsabili di questa deriva antropologica e culturale non saranno messi davvero in condizione di non nuocere ed espulsi dal corpo politico e sociale, la crisi di sfiducia insorta nei confronti dell’Italia non cesserà, anzi, si aggraverà, perché non dipende soltanto da una crisi economica ma da una cultura di qualità sopraffatta da una sub-cultura diventata egemone. L’Italia è un paese che non ha mai smesso di dare al mondo il suo genio, il Bello, l’arte che ci è quasi naturale. Ma quando l’empietà e l’ignoranza prevalgono, è arduo sentirsi spronati nell’orgoglio di una volontà di recupero. Siano lodati quelli che nutrono ancora questa volontà» (A. Tabucchi, *Sfogliando il Made in Italy*, «la Repubblica», 04.01.2012).

³² «Nonostante i limiti intrinseci a una dialettica nella quale egli stesso si era rinchiuso, Pasolini scoppia come un vulcano in eruzione nella letteratura italiana dell’epoca, a tal punto che il suo stesso circolo vizioso lo trasforma in visionario, come i carcerati in un quadro di Van Gogh che in circolo, nell’ora d’aria in cortile, ripetono sempre gli stessi passi. Il cir-

anche per Tabucchi, in un certo senso, «il punto di arrivo è anche il punto di partenza»: tanto che la riemersione dell'*impegno* come fattore costitutivo della *scrittura* e della letteratura *tout court* sembra chiudere il cerchio – tracciato grazie al progressivo confronto con il modello pasoliniano – di una riflessione pluridecennale sulla questione del ruolo e della libertà dell'intellettuale all'interno del mondo globalizzato³³.

MOONJUNG PARK
Hankuk University of Foreign Studies di Seoul

colo chiuso ripercorso ossessivamente a un certo punto si apre in una visione: se si ritorna sempre lì, obbligatoriamente, dove eravamo poco fa, vuol dire che il punto di arrivo è anche il punto di partenza» (A. Tabucchi, «Controttempo», in *Di tutto resta un poco* cit., p.30).

³³ Lo stesso Tabucchi sembra perfettamente consapevole di tale evoluzione circolare, dall'iniziale rifiuto dell'impegno politico diretto – che aveva portato al progressivo allontanamento dal suo maestro Guarnieri – al recupero di tale impegno in chiave letteraria, realizzato attraverso la pubblicazione di *Sostiene Pereira*: «se il professore Guarnieri fosse ancora vivo, gli direi che mi dispiace che non abbia potuto leggere il mio Pereira. Forse gli sarebbe parso di nuovo una vena del *rio claro*» (A. Tabucchi, *Ritratto d'autore*, in «Micromega» numero speciale, *Antonio Tabucchi, "la scrittura e l'impegno"*, 2012, p. 120).

LA QUOTIDIANITÀ DETENTIVA IN ITALIA:
«FARSI LA GALERA. SPAZI E CULTURE DEL PENITENZIARIO»

1. Frutto della collaborazione tra Elton Kalica, Simone Santorso, Alessandro Maculan, Alvisè Sbraccia e Francesca Vianello, questo volume etnografico costituisce un primo esempio di *Convict Criminology* italiana. Miscelando il sapere accademico con le esperienze dirette, gli autori offrono una minuziosa e reale descrizione circa la quotidianità detentiva, evidenziandone i punti critici e le contraddizioni. Fondamentale è la scelta del titolo *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario* (Verona, ombre corte, 2018), che racchiude al suo interno la quintessenza dell'universo penitenziario. *Saper farsi la galera*, espressione assai frequente e condivisa nel gergo carcerario, scandisce chiaramente i ruoli assunti da ciascun soggetto che, a vario titolo, si trova a far parte del contesto intramurario. All'interno del carcere, infatti, vige una regolamentazione informale e non scritta, a partire dalla quale ognuno è consapevole di dover rispettare la propria posizione. È così che il detenuto deve saper fare il detenuto, ma anche l'agente, il direttore e i vari operatori penitenziari devono essere in grado di svolgere il proprio mestiere, in conformità a quel particolare insieme di norme maturate sul campo, *leitmotiv* dell'intera organizzazione della prigione.

I dati raccolti sono il risultato di un percorso di indagine della durata di sei anni, durante i quali il gruppo di ricerca ha operato in venticinque istituti di pena, situati tra il Centro e il Nord-Est d'Italia.

Partendo da una base teorica di tipo *grounded*, è stato adottato l'approccio etnografico, supportato da alcune interviste in profondità che hanno agito da supplemento alle osservazioni periodicamente registrate dai ricercatori. A rendere prezioso l'intero volume, tuttavia, è la costante narrazione di Elton Kalica, dottore di ricerca in Scienze sociali con una lunga esperienza detentiva alle spalle. La sua testimonianza, filo conduttore di tutto il lavoro, ha svelato una serie di sottigliezze riscontrabili unicamente nel racconto diretto. Al fine di fornire una capillare descrizione dal di dentro, gli autori hanno optato per uno stile narrativo a due voci: le osservazioni empiriche dei ricercatori si intrecciano continuamente con gli stralci di esperienza diretta forniti da Kalica. Tali scelte metodologiche e stilistiche offrono una prospettiva trilaterale sul mondo carcerario, frutto del connubio tra la narrazione di Kalica, le voci di detenuti e operatori riportate dai ricercatori e la

soggettività del ricercatore stesso. La decisione di articolare così il progetto di indagine, permette di definire questo contributo di conoscenza integrata come un primo lavoro di tipo *convict* tutto italiano, sulla scia della *Convict Criminology* americana e della più recente *British Convict Criminology*. Dinamico e ben strutturato, il testo è suddiviso in sei macroaree tematiche – quotidianità detentiva, controllo e disciplina, istruzione, lavoro, salute, contatti con il modo esterno –, tutte analizzate attraverso lo sguardo trifocale appena descritto, rispettato fedelmente all'interno di ogni capitolo.

2. Santorso e Maculan, a partire dall'imprescindibile testimonianza di Kalica, affrontano il primo dei sei temi proposti, quello della quotidianità detentiva. Dando voce tanto al personale di polizia penitenziaria, quanto ai reclusi, questo capitolo fornisce un'analisi micro dell'attuale condizione carceraria, passando attraverso le particolari dimensioni spazio-temporali che la contraddistinguono. Il contributo offerto supera la generale descrizione dell'apparato penitenziario, catapultando il lettore tra le celle di sezione, alla scoperta di quello che, con non poche difficoltà, i detenuti cercano di rendere il proprio nido privato.

Dopo questo primo approfondimento sulla quotidianità detentiva, Santorso continua a sviscerare la cruciale questione delle reti relazionali proprie del contesto penitenziario, presentando il secondo tema oggetto di studio, nonché quello delle forme di controllo e disciplina all'interno degli istituti di pena. Il dominio assoluto nelle prigioni non esiste, ma è la reciproca collaborazione tra popolazione detenuta e operatori penitenziari a essere una tendenza costante all'interno del carcere: il mantenimento dell'ordine negli istituti di pena non deriva dalla rigida applicazione delle norme, ma è frutto dei meccanismi di negoziazione che si innescano tra detenuti e personale addetto alla sorveglianza, dando vita a una vera e propria organizzazione informale all'interno di una struttura apparentemente iperformale. In uno scenario di questo tipo, dove cooperazione e informalità regnano sovrane, l'uso della forza risulta fallimentare e lascia spazio al razionale calcolo dei vantaggi che sta dietro a quello che Goffman avrebbe definito come il binomio *punizioni-privilegi*, tipico delle relazioni tra operatori penitenziari e soggetti reclusi.

3. All'interno dei due capitoli seguenti Francesca Vianello offre importanti spunti di riflessione circa le controverse questioni relative all'istruzione e al lavoro in prigione. Definiti esplicitamente come un diritto a partire dalla riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975, istruzione e lavoro finiscono per essere completamente inglobati dalle logiche del beneficio che contraddistinguono la vita quotidiana all'interno del carcere. La discrezionalità degli operatori penitenziari gioca un ruolo decisivo nella scelta dei detenuti ritenuti idonei all'iscrizione ai corsi scolastici, trasformando un diritto, di fatto uguale per tutti, in una sorta di privilegio, ottenibile in base

al grado in cui il recluso *sa farsi la sua galera*, dimostrando di essere giusto e presentabile per quel tipo di percorso. Ma questa scelta viziata dei detenuti ritenuti adatti è solo il primo degli innumerevoli vincoli che chi decide di intraprendere un percorso di studi si trova a dover affrontare. Costoro, infatti, devono di sovente fare i conti con le offerte formative dalla portata limitata, la scarsa disponibilità di materiale consultabile, il sovrapporsi delle attività trattamentali nel medesimo lasso di tempo e le disposizioni di sicurezza che hanno sempre la meglio sui diritti dei detenuti. Le cose non cambiano per quanto riguarda il lavoro penitenziario, risorsa dal valore inestimabile, ma anch'essa soggetta alle logiche della cultura carceraria. Anche in questo caso, infatti, gli operatori penitenziari hanno un peso cruciale nella scelta dei lavoranti e, di conseguenza, non sembra difficile associare la possibilità di assunzione allo scambio di favori interni, facendo dell'impiego uno – e forse il più importante – dei premi previsti dal binomio *punizioni-privilegi*. Il lavoro è considerato la colonna portante della revisione critica del detenuto e la massima espressione del trattamento rieducativo con finalità di reinserimento sociale. Questo aspetto, tuttavia, entra in contraddizione con i criteri che stanno alla base della selezione dei lavoranti. Se affidabilità, regolarità del comportamento e disponibilità alla collaborazione sono i parametri a partire dai quali vengono assegnati i posti di lavoro, ne consegue che solo una particolare fascia di detenuti sarà premiata. Per la restante parte dei ristretti saranno disponibili unicamente le mansioni a turnazione, la cui funzione rieducativa e risocializzante è del tutto discutibile. Stando a queste condizioni, il reinserimento lavorativo rimarrà unicamente un'utopia. La prigione polverizza le fasi della giornata, rendendole mere successioni di ore di tensione, sofferenza ed attese strazianti. Intraprendere un percorso di studi o lavorativo consente al detenuto di alleggerire la condizione di forte alienazione in cui si trova, sviluppando al contempo il proprio capitale di risorse. Ma se i canali d'accesso ufficiali vengono periodicamente sviati, facendo prevalere la logica premiale e i meccanismi di informalità sull'effettivo riconoscimento dei diritti, allora quanto è ancora possibile, in concreto, parlare di diritto?

4. L'ambiguità connessa alla sfera dei diritti in carcere è ulteriormente messa a nudo da Alvisè Sbraccia, che apre la discussione relativa al diritto alla salute. In questa sede il racconto di Kalica è essenziale per comprendere a trecentosessanta gradi l'inefficienza del sistema sanitario negli istituti di pena, i cui estenuati e stressanti tempi d'attesa spesso possono essere evitati solo ricorrendo a soluzioni private che, inutile sottolineare, sono accessibili unicamente a coloro che abbiano capacità economica. Preso atto che le prestazioni mediche sono di stretta competenza della Asl del territorio e appurata l'importante carenza di risorse, anche in questo caso la discrezionalità del personale medico non è da sottovalutare. Sembra, infatti, essere presente una tendenza a giustificare la scarsa qualità del servizio offerto facendo – in

maniera piú o meno implicita – riferimento al fatto che i detenuti, in quanto tali, debbano costantemente versare in uno stato strettamente punitivo, dove nulla può, né deve, essere dovuto.

5. Dopo aver fatto luce sull'altrettanto incerta questione della somministrazione di farmaci a soggetti con problemi psichici o di tossicodipendenza, Sbraccia abbandona il campo medico per chiarire il ruolo della socialità in carcere. Qualsiasi esperienza detentiva segna una netta frattura all'interno della vita del detenuto, il quale viene strappato dal mondo esterno e privato della propria identità, per essere inserito in un luogo chiuso ed isolato. La condizione di forte deprivazione e sofferenza che i detenuti si trovano ad affrontare, rende ogni legame sociale intramurario di cruciale importanza. La sola capacità di ascolto da parte del personale, medico e non, regala attimi di vita al detenuto, consentendogli di staccare dalla propria grigia *routine*. In relazione a ciò, Sbraccia insiste sulla rilevanza delle forme di socialità e intrattenimento all'interno degli istituti, senza le quali la sopravvivenza diventerebbe ancora piú ostica. In tal senso, l'estensione del regime aperto, stabilita dalla circolare sulla sorveglianza dinamica, emanata dal Dap nel 2013 come uno dei provvedimenti in risposta alla precedente sentenza Torreggiani, può essere considerata un ottimo punto di partenza, nella speranza di un definitivo abbandono dell'idea di carcere come mero contenitore di devianza e marginalità. Per una completa e precisa analisi della dimensione sociale all'interno della prigione, risulta doveroso esaminare le modalità di gestione dei contatti tra carcere e mondo esterno. Maculan affronta quest'ultimo tema, focalizzandosi sulla notevole cifra emotiva che ogni singolo rapporto tra detenuti e società libera porta con sé. Colloqui, telefonate e corrispondenza sono le uniche tipologie di contatto che i reclusi hanno con il proprio universo extramurario. Per quanto l'ordinamento penitenziario limiti questi momenti di condivisione e li sottoponga a stringenti ispezioni, per il detenuto, costretto ogni giorno alla convivenza coatta in un luogo totalmente ripiegato su se stesso, essi assumono valore assoluto, poiché lo ricollegano con ciò che ha di piú caro. Le udienze sono un'altra occasione che i ristretti hanno per riallacciarsi al mondo esterno, anche se da un punto di vista prettamente giuridico. In queste circostanze la tensione fa da padrona, poiché il detenuto è pienamente consapevole che la risposta del sistema penale potrebbe essere positiva, ma anche estremamente negativa e difficile da metabolizzare. In un contesto di imposta impermeabilità rispetto alla società libera, gli attimi di contatto con il mondo esterno consentono al detenuto di assaporare pillole di libertà, mantenendo vivi i propri legami affettivi.

6. Sulla base delle considerazioni che precedono, appare chiaro che siano ancora molte le zone d'ombra che contraddistinguono la realtà carceraria ed il suo concreto funzionamento. Il testo in questione, adottando una

strategia di tipo *convict*, fornisce al lettore utili strumenti per comprendere le varie sfaccettature della detenzione, descritta da angolature tanto vicine, quanto diverse. La testimonianza diretta di Kalica incontra continuamente l'esperienza dei ricercatori che, seguendo una sorta di *riflessività* – avrebbe detto Bourdieu – mettono continuamente in discussione la propria posizione. Questo incrocio di sguardi è senza dubbio il plusvalore di *Farsi la galera*. I vincoli del lavoro di ricerca in carcere sono molti e palesi. Lo studioso è spesso visto con sospetto e i cavilli burocratici che rallentano il suo lavoro sono tanti. Inoltre, non è da sottovalutare che, nella maggior parte dei casi, le indagini autorizzate possono essere portate avanti solamente entrando in contatto con i reclusi preventivamente selezionati dall'area trattamentale, poiché ritenuti idonei e intervistabili. Allora, dal momento in cui la raccolta dati è costretta a passare attraverso questo filtro, si può realmente parlare di un puro lavoro di ricerca etnografica? Questo testo ha l'assoluto vantaggio di eludere il problema attraverso i racconti di esperienza diretta di Kalica, che, più di qualsiasi altra intervista in profondità, possono far emergere la reale percezione di chi la galera l'ha provata sulla propria pelle.

La natura intrinsecamente complessa del sistema carcere e delle dinamiche relazionali che lo caratterizzano, rende imprescindibile l'adozione di un'adeguata prospettiva di indagine sociale. Ricerche innovative e raffinate, volte a una conoscenza approfondita e veritiera sulla realtà detentiva, seppur ostacolate, sono possibili e il libro in questione ne è la dimostrazione.

CARLOTTA VIGNALI

CONFLITTO, ORDINE ED EVENTO: L'INATTUALE CONTEMPORANEITÀ DI MACHIAVELLI

1. Frutto di un'ampia rielaborazione di una tesi di dottorato svolta presso la Scuola di Alti Studi della Fondazione Collegio San Carlo di Modena, *Riscontro. Pratica politica e congiuntura storica in Niccolò Machiavelli*¹ è un libro ricco, il cui procedere multistratificato e profondamente articolato è giustificato *in toto* dalla ricchezza del tema che ne definisce l'oggetto: un'interpretazione dell'intera opera di Machiavelli volta a ricercare in essa un'inedita teoria della storia, della quale Francesco Marchesi, anche attraverso il confronto con le più recenti teorie filosofico-storiche, intende rivendicare l'originalità. Centro nevralgico di tutto il percorso affrontato in questo libro è la categoria di *riscontro*, termine dietro al quale si cela una teoria tutta machiavelliana dell'evento quale esito dell'incontro-scontro tra i *modi di procedere* degli attori politici e la *qualità dei tempi*.

Nelle tre parti (ciascuna delle quali articolata in due capitoli) che compongono il libro, Marchesi conduce un'indagine filologicamente sostenuta del *riscontro*, dalle sue prime apparizioni nell'opera del segretario passando per i successivi «affinamenti progressivi»² che ne definiscono l'articolata morfologia plurale.

Nella prima parte, si pongono le premesse per inquadrare la teoria storica di Machiavelli quale frutto di un «nesso organico»³ tra l'elaborazione di un paradigma storiografico in grado di definire i fattori caratterizzanti una determinata epoca e l'azione politica dei soggetti che a tale epoca appartengono. È questa la cornice generale nella quale cogliere l'epistemologia, la grammatica storica della lezione machiavelliana. La volontà dell'autore è quella di mettere in evidenza i tratti originali del pensiero del segretario: da un lato, per quel che riguarda il paradigma storiografico, si sottolinea il fatto che Machiavelli, pur confrontandosi direttamente con la lezione degli antichi, si discosta dall'atteggiamento meramente contemplativo, tipico della cultura umanistica del tempo, per inaugurare una nuova prospettiva

¹ F. Marchesi, *Riscontro. Pratica politica e congiuntura storica in Niccolò Machiavelli*, Macerata, Quodlibet, 2018.

² F. Marchesi, op. cit., pp. 255-256.

³ Ivi, p. 28.

fondata sulla *pratica* e non sulla mera riproposizione dei modelli storiografici classici; dall'altro, per quel che riguarda l'azione dei soggetti, l'apparente repentinità di certi mutamenti politici viene immediatamente messa in relazione, e così in un certo senso smorzata, con il cuscinetto attenuante della *qualità dei tempi* (espressione che, come Marchesi fa notare, Machiavelli riprende dal lessico giuridico del tempo).

La lezione complessiva dell'epistemologia storica che Machiavelli consegna alla sua opera è così inscrivibile, in linea generale, all'interno di una maniera tutta moderna di riflettere sulla storia e le sue dinamiche: seguendo «una linea di pensiero storico linearista e avalutativo, nonché apocalittico, dunque evenemenziale e discontinuista», il segretario saggia e pratica le molteplici configurazioni nelle quali, di volta in volta in congiunture storiche mutevoli, forme del conflitto, forme dell'azione e forme politiche si incontrano.

“Molteplici configurazioni” è probabilmente un'espressione che deve essere tenuta bene a mente durante la lettura di questo libro. Come mostra Marchesi, del concetto di *riscontro* non è possibile dare, almeno sul piano dei contenuti, una definizione rigidamente univoca. Alle diverse *figure del riscontro* è appunto dedicato il capitolo secondo, tutto focalizzato attorno a una lettura minuziosa del testo in cui l'immagine del riscontro fa la sua prima comparsa: i cosiddetti *Ghiribizzi al Soderini*, cioè un abbozzo di lettera risalente al 1506 e il cui destinatario è stato individuato con Giovan Battista Soderini, il nipote del gonfaloniere di Firenze Pier Soderini.

Scrivo a tal proposito Marchesi:

Che cos'è infine questo *riscontro*? Concetto filosofico, rappresentazione metaforica, figura retorica tratta da una tradizione e da un linguaggio specifico, costruzione densa di teoria ma ancora allo stato descrittivo nel testo machiavelliano? Il *riscontro* è probabilmente quanto di più prossimo [...] a un concetto machiavelliano di *evento storico*. Più precisamente [...] l'avvenimento che segna il termine e apre al superamento di un quadro storico-sociale, e non raramente istituzionale e costituzionale, è descritto dal segretario come *riscontro* tra definiti *modi di procedere*, l'azione politica individuale e collettiva, e una specifica *qualità dei tempi*, la congiuntura storica. Siamo dunque in presenza di una definizione formale, per così dire, che non rappresenta nel nostro caso limite ma un vantaggio: è infatti ipotesi centrale dello studio che seguirà che *riscontro* si dica in molti modi in Machiavelli, che si dia in modalità differenti attraverso uno slittamento dei significati sottesi ai due poli che lo caratterizzano⁴.

I diversi modi in cui si dice il riscontro nei *Ghiribizzi* sono sintetizzabili in tre direzioni, tutte ascrivibili a differenti forme in cui il segretario configura il rapporto tra la qualità dei tempi e i modi di procedere: 1) un determinismo secco, per cui si dà un “felice riscontro” se a ogni tempo cor-

⁴ Ivi, pp. 59-60.

risponde il suo proprio modo di agire; 2) un “determinismo flessibile”, che, attraverso il modello di derivazione aristotelica dell’adeguamento prudente ai tempi, sposta la prospettiva sull’attore storico piuttosto che sulla cornice temporale dell’epoca storica; 3) il modello di una forzatura dei tempi, fondamento di un’epistemologia della discontinuità e della contingenza radicale, che prospetta una relativa autonomia dei modi di procedere rispetto alla qualità dei tempi – è questa un’intuizione machiavelliana ricavabile dai *Marginalia* ai *Ghiribizzi*, e cioè interpretabile alla stregua di un appunto che, nella prospettiva del segretario, necessitava di successivi e ulteriori approfondimenti teorici.

Differenti modalità circoscrivono differenti possibili esiti (cioè, differenti possibili contenuti) del riscontro.

Nella ricostruzione di Marchesi, i *Ghiribizzi* rappresentano, comprensibilmente, una pietra miliare del pensiero del segretario. Convinto che i tratti fondanti delle diverse raffigurazioni machiavelliane del riscontro presenti in questo testo non si riducano a lettera morta, ma restino una costante dell’intera opera di Machiavelli, l’autore, nelle successive sezioni del libro, conduce un accurato esame dei testi machiavelliani, segnalando di volta in volta le specifiche polarità teoriche che li caratterizzano e provando a mostrare la vicinanza, il “grado di parentela” tra queste e l’articolata morfologia del riscontro appena presentata.

Questa disamina diacronica delle opere del segretario ha inizio nel terzo capitolo, dove si prendono in esame i *Primi scritti politici* (che coprono l’arco 1499-1512) e il *Principe*. Marchesi mette in evidenza come, in entrambi i casi, Machiavelli sembri muoversi in un orizzonte concettuale (ma attenzione, non tematico) lontano da quello definito dal *riscontro*. Se, infatti, nel primo caso Machiavelli si trova a oscillare tra una forma di determinismo naturale e una artificiale, nel *Principe* assistiamo all’affermarsi di un determinismo tragico – vera cifra stilistica di questo capolavoro – che rappresenta lo scacco teorico di una maniera ancora troppo soggettivistica di inquadrare l’antinomia fondamentale del cambiamento storico, qui individuata nella forma di una relazione dicotomica tra *virtù* e *fortuna* (legata a doppio filo alla figura dell’*occasione*), piuttosto che in quella, caratterizzante il *riscontro*, tra modi di procedere e qualità dei tempi.

Nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, analizzati nel quarto capitolo, il rapporto tra storia e politica trova una configurazione ancora diversa. La prospettiva, alternativa rispetto a quella del *Principe*, è qui incentrata sull’antinomia produzione-conservazione, nesso di alta tensione teorica, che porta un Machiavelli interessato al rapporto tra la durata del governo e il corso della storia a elaborare una vera e propria epistemologia del limite, la cui pratica attiva rappresenta, agli occhi del segretario, una via di accesso privilegiata alla comprensione del mutamento storico. È interessante la modellistica individuata da Machiavelli in questa sua ricerca: *a)* in prima battuta, troviamo il modello della conservazione autoritaria del potere che,

riducendo sensibilmente le condizioni di possibilità di eventuali sconvolgimenti politici, rende indefinita la durata del governo e annulla il movimento storico; *b*) poi, Machiavelli, una volta individuate le insufficienze del primo modello, propone quella che Marchesi definisce come una vera e propria teoria funzionalista della storia incardinata sul modello dell'evoluzione prudente, cioè sulla capacità del governante di trattenere il repentino mutare dei tempi attraverso un progressivo adeguamento delle pratiche politiche alla qualità dei tempi – in questo modo, tutta la tensione emersa sul piano teorico tra conservazione e produzione, statica e dinamica, trattenimento e produzione del conflitto si scioglie a vantaggio del versante statico e conservativo di questa polarità; *c*) ma esiste, infine, anche una terza via, quella dei *modi straordinari*, e cioè della necessità della rottura di fronte a uno stato di corruzione e di iniquità politica – si produce così, sotto le spinte di una necessità di *praticare la storia*, di *sforzare la qualità di tempi* un'incrinatura del modello, apparentemente privilegiato da Machiavelli, dell'evoluzione prudente.

Un'immagine, quella della forzatura della qualità dei tempi, che, semplicemente prefigurata nei *Discorsi*, è invece centrale nell'analisi che l'autore, nella terza parte del libro, propone delle *Istorie fiorentine*. Opera matura, troppo spesso interpretata come uno scritto dal carattere cronachistico, le *Istorie* sono invece per Marchesi una vera e propria opera di pensiero, punto di approdo della riflessione machiavelliana sull'incontro/scontro tra l'azione politica e la qualità dei tempi. Quel che emerge dalla dettagliatissima analisi condotta da Marchesi è che nella prima parte delle *Istorie* Machiavelli proponga una teoria della storia incentrata fundamentalmente sulla discontinuità e la rottura prodotta dall'azione politica rispetto al contesto storico. Una rottura che non si produce in maniera casuale, ma in un quadro generalizzato di *ruina* (vera e propria condizione di possibilità della discontinuità) e di necessità economico-politica. Sono queste, infatti, le categorie centrali che affiorano in superficie nella trattazione machiavelliana del discorso dell'anonimo ciompo presentata nel libro terzo delle *Istorie*. Interessante è il fatto che qui Machiavelli determini la necessità del mutamento non solo, come nei *Discorsi*, sul piano della distribuzione degli *onori* politici, ma anche, e soprattutto, su quello della distribuzione della *roba*, e cioè delle sostanze economiche. È in un contesto di *ruina*, che impone la necessità della rottura politica, che Machiavelli saggia una volta per tutte le possibilità di tenuta teorica di un superamento del paradigma dell'evoluzione prudente attraverso la figura della forzatura dei tempi:

Ma com'è possibile allora uscire dalla povertà (economica) e dalla servitù (politica)? In primo [...] mediante il riconoscimento del valore generale di comportamenti "rapaci" e "fraudolenti", in secondo luogo attraverso la pratica dell'*infedeltà*, cui l'anonimo aggiunge adesso un carattere ulteriore, l'audacia. Sono gli *audaci* a uscire dalla servitù, attraverso l'impiego della *forza* sul terreno circoscritto dell'*occasione*:

una modalità dell'azione politica quale uscita dalla subordinazione che connette allora forza e tempo limitato come i suoi aspetti elementari e complementari. [...] Intendere l'azione come uso della forza significa adesso letteralmente forzare (o "sforzare") la congiuntura, la cornice storico-sociale data. Significa, ancora, ad un tempo superare il paradigma della prudenza e conferire una coloritura sistematica al suo sostituto: l'affermazione per cui «dove la necessità strigne è l'audacia giudicata prudenza» trasforma i caratteri della prassi, ma contemporaneamente ne fa la norma di ogni buona condotta, ossia di ogni condotta prudente⁵.

Nei solchi di questa raffigurazione della forzatura dei tempi si intravede la configurazione machiavelliana dell'evento: non fenomeno o manifestazione inefficace, ma azione reale, che produce discontinuità nette attraverso il sovvertimento del terreno costitutivo delle precedenti relazioni politiche e sociali, che vengono prima dislocate e poi, infine, superate.

Il superamento del modello deterministico presente nelle opere precedenti si fa radicale in nome del riconoscimento di un'autonomia, pur sempre relativa, del politico; autonomia *relativa*, perché l'azione politica si produce a partire da un nesso inestricabile tra l'economico e il politico. L'epistemologia machiavelliana del dislivello assume così la propria dimensione politica, si fa pratica di un conflitto che trova il proprio luogo di fondazione nel riconoscimento e nella *localizzazione* di differenze economico-politiche congiunturali.

La cornice in cui è inquadrato il racconto machiavelliano dell'episodio del tumulto dei Ciompi evoca, a questo punto del libro, una costellazione teorica ben sintetizzata da Marchesi in un passo che vale la pena di citare per intero:

Il resoconto dell'emergenza storica della figura collettiva dei Ciompi, per quanto episodio di breve durata e, in ultima analisi, dalla circoscritta influenza sulle istituzioni e sugli ordini sociali, rappresenta nell'economia del tardo scritto machiavelliano delle *Istorie* un momento periodizzante. Appare in effetti in questo punto una nuova soggettività e una contestuale inedita modalità dell'azione politica, nonché un'opzione del tutto non esperita del rapporto tra questa e la congiuntura storica. In altri termini, si delinea una nuova immagine del *riscontro* e dunque, se è vero che tale schema designa la conformazione del rapporto con i *tempi* tipica del pensiero del segretario, una nuova teoria della storia. Un avvenimento che marca una discontinuità significativa rispetto agli spostamenti sottili, per quanto rilevanti, illustrati nelle sezioni precedenti di questo lavoro⁶.

Questa ulteriore configurazione del *riscontro*, tanto inedita quanto localizzata all'interno delle *Istorie*, rimane, per così dire, sospesa in una sorta di solitudine aleatoria all'interno di questa stessa opera, la quale nella seconda

⁵ Ivi, pp. 234-235.

⁶ Ivi, p. 241.

metà, dedicata alle figure dei Medici, approda a un esito immobilizzante. È in questa parte, cui è dedicato l'ultimo capitolo del libro, che infatti vediamo restaurarsi una forma quasi teleologica di lettura della storicità: nella "rassegna" machiavelliana dei Medici, Lorenzo de' Medici appare come una figura sintetica e pacificante, punto di riconciliazione di tutte quelle dicotomie che abbiamo sinora visto nel loro mutevole e sempre problematico incontro. Il Magnifico colma le distanze, annulla le differenze in una serie di identità lineari (come quella tra la famiglia medicea e, rispettivamente, il governo, il popolo, la città tutta, la libertà) che, nel loro significato più profondo, paralizzano il mutamento, cristallizzano la vita politica, neutralizzano la stasi latente. Si assiste, per questa via, all'instaurarsi di un *simulacro di storicità* che cela le possibilità del cambiamento sotto una coltre di apparente, superficiale piattezza omogeneizzante in grado di condizionare, in negativo, la lettura stessa della localizzazione e della relativa autonomia del conflitto politico.

Come scrive Marchesi in conclusione:

Questa, in ultima analisi, la crisi radicale del dispositivo machiavelliano originario che emerge alla luce delle *Istorie* quando la nuova visione del riscontro come forzatura, impeto e *licenza* viene barrata dal suo correlato della *servitù* medicea: l'approdo a una totalità politica omogenea, immobile e ricorsiva, scacco e doppio dell'articolazione antagonistica, discontinua e asimmetrica che la ricerca del segretario ha, lungo un'intera biografia intellettuale, tentato di pensare⁷.

2. Scendendo, dopo questa sinossi dei contenuti del libro, nel merito di un bilancio critico di quest'opera, la prima cosa che emerge all'occhio del lettore è che Marchesi, nel tentativo di proporre una sua originale lettura di tutta l'opera del segretario, si confronta a tutto campo (si veda il ricchissimo apparato di note) con l'intero spettro della letteratura critica su Machiavelli: dalla filologia (mai praticata come "invertibrata", fine a se stessa) alla storiografia più recente italiana e straniera, passando per un certo storicismo *critico* (Garin, Momigliano, Dionisotti, Sasso, Badaloni, tra gli altri), varie correnti della filosofia politica contemporanea (la Scuola di Cambridge, Foucault e il post-foucaultismo, la cosiddetta *italian theory*, il post-strutturalismo), l'epistemologia (in particolare, nel versante strutturalistico-althusseriano).

Il primo e più rilevante punto di originalità di *Riscontro* sta proprio nella definizione del suo oggetto: la teoria della storia di Machiavelli. Un'opinione, infatti, fortemente radicata nel senso comune storico-filosofico è rappresentata proprio dalla riduzione della riflessione del segretario sulla storia alle *Istorie fiorentine*, spesso interpretate, come già accennato, o come un'opera storiografica e non teorica, oppure come una cronaca lineare delle vicende fiorentine. In questo libro, invece, Marchesi lavora costantemente contro

⁷ Ivi, p. 282.

un simile pregiudizio, evidenziando via via le molteplici stratificazioni di teoria della storia che si accavallano, talvolta entrando anche in forte tensione reciproca, nelle sezioni dell'intero *corpus* machiavelliano. Configurazioni diverse, spesso ricavabili in sede interpretativa per contrasto, di quella polarità antinomica di cui il riscontro rappresenta l'esito e che definisce l'orizzonte teorico machiavelliano sulle possibilità di pensare il corso della storia: quella tra *modi di procedere* e *qualità dei tempi*.

Altro punto che, sul piano dei contenuti, risulta assolutamente interessante nella lettura del libro tocca delle questioni disposte sul piano della teoria politica. Anche su questo fronte, Marchesi prova a invertire una tendenza interpretativa legata a doppio filo con certe letture di Machiavelli di ascendenza operaista e/o post-foucaultiana. Secondo tali letture, Machiavelli sarebbe un pensatore rispettivamente: del conflitto che non trova mai un punto di approdo; del conflitto simmetrico; dell'autonomia del politico. Simili interpretazioni, assai diffuse anche nella letteratura piú recente su Machiavelli, rischiano di condurre, secondo il nostro autore, a una piattezza epistemologica sostanzialmente immobilizzante, che annulla non solo le tensioni diacroniche, ma anche e soprattutto la presenza del "continente storia" nelle opere del segretario. Seguendo l'interpretazione proposta in questo libro, invece, si riesce ad apprezzare per intero le diverse forme di permeabilità dei testi machiavelliani rispetto alla dimensione storica, nel cui quadro il segretario raffigura una configurazione del conflitto che avviene tra attori eterogenei, allo stesso tempo mobile e definito in relazione al proprio punto di approdo.

3. In conclusione, è il caso di fare qualche considerazione attorno alla cornice metodologica, di chiara matrice strutturalista⁸, di questo libro. Anche su questo piano Marchesi si muove in chiara discontinuità con quell'approccio, molto diffuso in particolare negli ultimi anni in certe frange del post-operaismo, che fa di Machiavelli una sorta di movimentista *ante litteram*: filosofo dei tumulti, questo Machiavelli ci indicherebbe ancora oggi, *immediatamente*, la strada politica se non per la rivoluzione, almeno per la rivolta. Da questa prospettiva, naturalmente, emerge una visione deformata di Machiavelli, frutto di un'attualizzazione immediata, tutta politicista, spesso schiacciata, in una maniera quasi infantile, sui dati biografici, piuttosto che sulle teorie, dell'autore. Marchesi spezza i due nessi che stanno alla base di approcci simili mostrando: a) la rilevanza non tanto delle vi-

⁸ È anche questo un dato rilevante e non marginale del libro: lo strutturalismo viene spesso accusato di eliminare e, conseguentemente, di essere incapace di comprendere la dimensione storica. Nel corso del libro, Marchesi, invece, prova a dimostrare che alcune categorie strutturaliste dimostrano una loro effettiva pregnanza proprio sul campo della storia, per la loro capacità di illuminare l'ordine degli eventi, di innervare una nuova teoria storica e un'originale metodologia storiografica.

ce cende biografico-politiche dell'autore, quanto del suo pensiero («Quella del Ciompo non è la posizione politica di Machiavelli, è piuttosto la visione della storia cui Machiavelli è approdato»⁹, scrive il nostro autore nel capitolo dedicato alla prima parte delle *Istorie*); *b*) la necessità di relativizzare certe forme di attualizzazione immediata (quelle del “Machiavelli è uno di noi”, per capirsi), per poi riuscire a cogliere l'intera portata della struttura teorica del discorso machiavelliano.

È questa una via di accesso privilegiata alla lezione di quel Machiavelli, nelle cui pagine «emerge non tanto una *plebeian politics*, quanto piuttosto una *plebeian history*»¹⁰, cioè una maniera di *configurare* la storia e i suoi movimenti in relazione all'avvento della spinta politica di nuovi attori sociali: «se allora si dà eredità di Machiavelli – scrive ancora Marchesi – questa si colloca probabilmente nel suo metodo, nella sua epistemologia, nelle sue analisi storiche, piuttosto che nelle sue posizioni politiche, nella sua biografia, nel suo esempio»¹¹.

Nuovi attori sociali e nuove pratiche politiche diventano leggibili allora in quella struttura complessiva caratterizzata, come già notato più volte, dai molteplici esiti del riscontro che si dà tra modi di procedere e qualità dei tempi. Con alle spalle lo sfondo di questa nuova grammatica storica dell'evento, azione politica e congiuntura diventano varianti relativamente autonome di un “continente storia” dalle temporalità plurali, i cui vettori di tempo possono incontrarsi e scontrarsi stabilendo diversi nessi di continuità o discontinuità lungo catene causali non necessariamente lineari. La contingenza che caratterizza questo quadro, però, è solamente il punto di partenza e non il risultato della lezione machiavelliana.

Quel che Marchesi, infatti, cerca di costruire con la sua lettura di Machiavelli è un nuovo paradigma filosofico di lettura e interpretazione della storia che non abbia paura di confrontarsi apertamente con quella che nel corso del Novecento è diventata sempre di più un tabù filosofico: la filosofia della storia. La filosofia contemporanea, infatti, una volta individuato il tarlo delle vecchie filosofie della storia in una rilettura del mutamento storico quale perpetuarsi di un divenire necessariamente progressivo che dal passato investiva il presente per spingerlo verso un futuro migliore, ha preferito evitare l'ostacolo, ridimensionare le pretese di una teoria storica *in senso forte*. Questa tendenza si mostra in maniera particolarmente scoperta nel canone che più di altri esercita la sua influenza sull'attuale riflessione filosofica attorno alla storia: l'*archeologia* (e il suo correlato della *genealogia*) di derivazione foucaultiana. Per usare una formulazione estremamente sintetica, si potrebbe dire che questo paradigma ha proposto una nuova epistemologia storiografica fondata su una visione della storia che, muovendo in maniera

⁹ Ivi, p. 238.

¹⁰ Ivi, p. 54.

¹¹ *Ibid.*

antistoricistica dal presente, procede in maniera *retrospettiva* verso il passato. Se un simile paradigma ha decostruito in questo modo gli apparati teorici delle vecchie filosofie della storia, esso non ne ha comunque esaurito tutti gli aspetti problematici. In particolare, l'archeologia contemporanea non si mostra in grado di costruire forme articolate di causalità storica, catene successive e non omologanti di ordini ed eventi, forme di causalità diacronica che, non procedendo in maniera unicamente retrospettiva, siano anche in grado di allungare lo sguardo verso formazioni storiche future. Tutti questi ultimi aspetti sono invece, secondo l'autore, caratteristiche immanenti al paradigma machiavelliano del *riscontro*. Come scrive Marchesi nelle conclusioni del libro (non a caso raccolte sotto il titolo di «*Riscontro e Archeologia*»), il *riscontro* rappresenta

uno strumento di codificazione relazionale dell'evento. Una struttura dell'avvenimento storico che sembra assolvere alla condizione principale posta dal paradigma archeologico, l'articolazione delle componenti puntuali: la lettura attraverso il filtro del *riscontro* ha in effetti permesso di ricostruire i rapporti specifici e locali tra le molteplici varietà dell'azione politica e le innumerevoli alterazioni dei tempi, delineando permanenze e rotture, codificando nessi e successioni. Ha consentito di osservare direttamente il farsi degli eventi storici, eludendo contestualmente il rischio di un accesso immediato privo di regole di trascrizione, e l'obbligo di ravvicinamento indiretto per via comparativa, generato dallo statuto epistemologicamente insufficiente dell'evento singolare, puntuale, isolato¹².

In questa prospettiva, priva di immediate attualizzazioni o di letture filologiche neutralizzanti, Machiavelli – non tanto il Machiavelli politico, ma il Machiavelli storico – risulta un classico che, sotto la spinta della pregnanza del suo pensiero, entra a buon diritto nel dibattito filosofico contemporaneo, il quale, in ultima istanza, non può che trarre beneficio da un simile confronto: a cosa mira infatti la filosofia se non alla comprensione del proprio presente, delle sue forme genetiche così come dei suoi possibili esiti e tendenze?

SEBASTIANO TACCOLA

¹² Ivi, p. 289.

L'ARTE DEL ROMANZO: «LA FORZA DI GRAVITÀ»

«Eppure sono sicuro che l'uomo all'autentica sofferenza,
cioè alla distruzione e al caos, non rinuncerà mai»
(F. Dostoevskij, *Memorie del sottosuolo*).

S'i' fosse foco, arderei 'l mondo... Potremmo attribuire al protagonista dell'ultimo romanzo di Claudio Piersanti¹ le parole di Cecco, che bene lo rappresentano. L'anziano Professore (appunto, il protagonista) dice, infatti, di sé giovane, ritratto in una foto mentre lancia una molotov: «Credevo di essere anarchico e invece ero già un vecchio nichilista». È sulla pagina, dunque, una persona che del mondo esterno non salva nulla e nessuno. Con l'eccezione di pochi *essenziali* amici, per altro trapassati, e di una ragazzina, Serena, che definisce sua *figlia morale*. Dario Posatore, questo il nome del Professore, è un reduce disilluso da numerose esperienze: è stato un rivoluzionario senza rivoluzione, un marito e un padre in fuga dalla famiglia, un insegnante espulso dalla scuola. Non ama gli umani, immersi secondo lui «nel brodo dell'idiozia», a partire dai vicini di casa rumorosi che combatte a colpi di fionda. Vuole bene solo a Serena, che abita nel suo stesso palazzo di periferia (a Roma, si desume, anche se il nome della città non è mai fatto), e al cane di lei, Fox, vero comprimario della storia, ottimo meticcio a cui vengono attribuiti sentimenti in tutto umani e nobili. Per lei è una sorta di padre vicario, e soprattutto un Maestro: le comunica l'amore per lo studio, la fiducia nelle sue possibilità. Dopo una serie di operazioni facciali per correggere il mento sfuggente Serena è, infatti, una creatura segnata, più fragile dei suoi coetanei. La prepara il Professore, gratuitamente, per l'esame di maturità da privatista, la sostiene lungo tutto il suo percorso di studentessa di medicina.

Il romanzo consiste in un lungo confronto tra i differenti modi di stare nel mondo dei due personaggi, all'interno del microcosmo del palazzo e del quartiere: l'uno in pieno declino, l'altra in una sempre più vigorosa e consapevole ascesa. Le caratteristiche del Professore sono tali da spiazzare

¹ *La forza di gravità*, Milano, Feltrinelli, 2018.

la sua pupilla. Uomo colto, filosofo della scienza, legge in greco i filosofi antichi, apprezza più di ogni altro Keplero, Newton e Bertrand Russell ma si diletta pure di *giochi sparattutto* al computer. Non possiede un orologio o un cellulare, è vegetariano ma gran fumatore e talvolta beve grappa fino a perdere la lucidità. Ama sostare sul terrazzo del palazzo a osservare le stelle, non frequenta nessuno. Soprattutto, disprezza sommamente legalità e istituzioni: falsifica la firma su un ricettario medico e si autoprescrive i farmaci, non paga le bollette, getta via le raccomandate.

Serena da subito capisce che qualcosa in lui non va e, per gratitudine e simpatia umana, se ne prende cura, studia a casa del Professore, scende a fargli visita regolarmente, gli cucina i suoi biscotti preferiti. Dario Posatore è stato un ribelle e ora è un uomo anziano pieno di risentimento in caduta libera. Non casualmente, infatti, ricorre nel romanzo l'equazione della velocità di un corpo in caduta libera ($V=10t$). Un oggetto, in particolare, incarna il suo desiderio di violenza vendicativa: una ghigliottina alta quasi tre metri che progetta, commissiona ad artigiani e fa montare nel suo soggiorno. Grande provocazione che si issa al centro del romanzo e dell'immaginario del lettore: arma di guerra, scultura funzionale, la macchina infernale, la vedova, la dolce morte, la forza di gravità in azione... Le definizioni sono davvero molteplici, fino a sconfinare in un forte *humour noir* (registro per altro ricorrente nel romanzo): «Con la luce del mattino si vedono tutte le venature del legno, guarda che belle... e come brilla la lama, che è affilatissima... un soffio sul collo e non senti altro... una straordinaria invenzione umanitaria». Insomma, per il Professore la morte degli altri indubabilmente *migliorava il suo umore*. Quando i due figli adolescenti dell'odiato vicino di casa finiscono per un incidente in ospedale ringrazia Dio (quale Dio? In un punto del romanzo è detto *il Grande Geometra*) che arride alle sue *vendette*, poiché nella sua ottica i due ragazzi, come dice al padre ingegnere, possono essere utili solo «come donatori di organi».

Questo è l'uomo, intendo il personaggio. Serena gli domanda chi sia in realtà un nichilista e il Professore misantropo le risponde trattarsi di persona che vuole «rompere tutto quello che c'è attorno. Così. Per rabbia. Senza nessuna speranza in un mondo migliore. Solo per manifestare il risentimento». Scrive Camus: «Il risentimento è molto ben definito da Max Scheler come un'autointossicazione, la secrezione nefasta, in vaso chiuso, di un'impotenza prolungata. Al contrario la rivolta frange l'essere e l'aiuta a traboccare. Libera dei flutti i quali, da stagnanti come erano, divengono furiosi»². Proprio questo accade al Professore, il suo risentimento in certi momenti *trabocca*, tracima e diviene vera furia, aggressione. In un *climax* che va dalla rissa in autobus alla distruzione della fiancata di un'auto con una spranga per difendere Serena importunata per strada, fino al ferimento di due uomini inviati

² Albert Camus, *L'uomo in rivolta. La ribellione come moralità*, tr. di Liliana Magrini, Milano, Bompiani, 1998, p. 21.

dal giudice per il suo trasferimento in un istituto, a uno dei quali taglia anche una mano con la sua *macchina assassina*, mentre intona l'*Internazionale* e inneggia a Sacco e Vanzetti.

Il Professore da tempo era in attesa della «inquietante macchina nera dall'aria vagamente sovietica» sotto casa sua, eccola arrivata: non gli resta che fuggire, la caduta libera è iniziata. Un matto completo, dunque? Serena lo pensa affetto quanto meno da malinconia, se non da un disturbo più grave e per questo decide di studiare neurologia e psichiatria: vorrebbe riuscire a guarirlo e ancor prima a farne una diagnosi. In un cassetto della credenza trova *vecchie carte*, atti giudiziari, ingiunzioni, solleciti di pagamento, una condanna amnistiata, una nota a penna in cui lo Stato era definito come suo «nemico, una delle tante associazioni a delinquere che infestano il nostro paese». Cosa c'era nella mente del suo Maestro che non andava? Da studentessa piena di zelo compulsa i manuali per concludere che «il Professore non rientrava in nessuna categoria perché rientrava in tutte».

C'è, tuttavia, nel romanzo un *sintomo* centrale della sofferenza emotiva di Dario Posatore: a un certo punto, in un pomeriggio di un giorno qualsiasi, l'uomo prende a parlare con la voce, il lessico, le modalità di un bambino («bastanza bravo... a volte un poco somaro, so' un bambinelo somarelo»). Si trasforma, cioè, in un bimbo di quattro anni, e il fenomeno tende a ripetersi, ad accadergli sempre più spesso. La fuga nell'infanzia diviene la sua risorsa, l'unico modo per rendere sopportabile l'esistenza: il ritorno alla stagione della vita in cui la protezione e l'amore materno lo ponevano al riparo.

Forte nel testo il richiamo alla figura materna (sia positiva che negativa), del tutto assente il padre. La rivolta di Dario è prima di tutto rifiuto della Legge del Padre. Le istituzioni, l'ordine, gli obblighi legali sono i suoi nemici. L'unica paternità accreditata come buona nel romanzo è la trasmissione della cultura, la comunicazione della passione per lo studio. Un'altra abilità vorrebbe passare in realtà il Professore a Serena, per prepararla al momento in cui lui non ci sarà più, ed è quella che Piersanti definisce *l'arte dell'abbandono*. Sono *il maestro dei distacchi*, dice il personaggio. Il *punctum* è dunque l'esperienza della perdita, della separazione, ineludibile forca caudina di ogni vita. Serena deve attrezzarsi, fare suo l'insegnamento più rischioso ed estremo del Maestro: «Non appartenere a niente e a nessuno. E così fu», sono le ultime parole del romanzo: rifiutando matrimonio e ogni altra forma di dipendenza, la ragazza sceglie la ricerca e, compiuto il necessario distacco dai familiari, prende la via del Nord Europa, dove una collega di valore e un istituto universitario l'attendono.

Figura complessa, quella di Dario Posatore. Uomo in guerra che rifiuta radicalmente l'esistente ma ricopre di benedizioni (sí, di *benedizioni*) i ritratti degli amici morti, la foto della figlia lontana «più di mille chilometri», la scrivania di Serena mentre percorre la strada che teme irta di pericoli verso il policlinico, perfino il buon Fox. Le sue benedizioni sono abbracci, auguri fervidi di bene, desiderio di protezione. Inoltre, ringrazia gli oggetti che si

sono dimostrati amici: una stanza che lo ha accolto, un plaid che lo ha scaldato, una scatoletta di tonno che lo ha sfamato: «benedizioni e ringraziamenti si sprecavano». Aggredisce gli umani e trova la pace nella contemplazione del cielo infinito: «Il concetto di confine non appartiene all'universo ma alla mente di chi crede di vederlo». Pulisce alla perfezione l'appartamento in cui vive, in questo vero maniaco dell'ordine, e può addormentarsi leggendo due o tre pagine di Leibniz o di *Pinocchio*, se il suo lato infantile prende il sopravvento. Il processo di allontanamento dal reale va avanti inarrestabile fino a che il mondo, piú che nemico, gli diventa estraneo: «È ancora la camorra?», chiede a Serena quando firma una raccomandata del tribunale. Ciò che, da quando ha cominciato a invecchiare, lo svuota di ogni energia è quella *forza di gravità* che dà il titolo al romanzo: «Ci si eleva verso l'alto, ci si annichilisce verso il basso. Elevarsi significa dunque sfuggire alla forza di gravità». L'elevazione è *spinta verso l'infinito*, tuttavia ogni cosa è destinata a cadere verso il basso: i frutti, le linee della faccia, il doppio mento, «per non parlare di parti anatomiche piú delicate». Piersanti ha messo in campo un gioco di forze opposte (violenza *vs* tenerezza, ordine *vs* disordine, vecchiaia *vs* infanzia, ateismo *vs* religiosità, ascensione *vs* caduta) che danno vita a un personaggio irregolare, impervio, il quale non svela fino in fondo il suo mistero ma ottiene la complicità del lettore, che condivide con lui quanto meno l'opposizione alla realtà sociale distopica nella quale siamo immersi.

Alcuni tratti del personaggio richiamano da vicino la figura melvillianiana di Bartleby (per quanto disarmato l'uno e armato l'altro), la sua sfida radicale, la resistenza a oltranza, la solitudine, il naufragio finale. Ignota la loro storia familiare, comune la passione per i biscotti (allo zenzero, nel caso di Bartleby, alle mandorle nel caso di Dario Posatore), identica la postura rigida, immobile di fronte a qualsiasi ingiunzione esterna, per entrambi ipotizzabile una componente psicotica della personalità. Infine, un dettaglio, tuttavia significativo: nella casa del Professore giace un cesto, del tutto dimenticato, di lettere mai aperte, l'avvocato datore di lavoro di Bartleby racconta che, secondo *una piccola chiacchiera* giunta al suo orecchio subito dopo il decesso dello scrivano, «Bartleby sarebbe stato un impiegato subalterno in un ufficio di lettere smarrite, a Washington. [...] Lettere smarrite, lettere morte! Non si direbbe che tutto ciò parli d'uomini morti?»³. Scrive Alida Airaghi (poeta, classe 1953): «Bartleby diventa capofila di una serie di *uomini del sottosuolo* enigmatici e disubbidienti, falliti e rivoltosi, che tuttavia hanno il compito di mettere in crisi la coscienza contemporanea, ottusamente soddisfatta di sé, e priva di interrogativi e di scrupoli morali»⁴. In tale serie Dario Posatore mi sembra rientrare a pieno titolo. Uomo alla deriva che ha tentato l'assalto al cielo e la forza di gravità ha abbattuto al suolo: uomo sconfitto, *morto*.

³ Herman Melville, *Bartleby lo scrivano*, tr. di Gianni Celati, Milano, Feltrinelli, 1991, p. 47.

⁴ Alida Airaghi, www.soloLibri.net, recensione dell'11 novembre 2015.

Riporto, in chiusa, un giudizio critico di Deleuze: «Quel che conta per un grande romanziere, che sia Melville, Dostoeskij, Kafka o Musil, è che le cose restino enigmatiche e tuttavia non arbitrarie: insomma, una nuova logica, in tutto e per tutto una logica, ma che non ci riconduce piú alla ragione e coglie l'intimità della vita e della morte. Il romanziere ha l'occhio del profeta, non lo sguardo dello psicologo»⁵.

Il libro di Piersanti (il cui maestro mi piace ricordare è stato Romano Bilenchi), fa sperare nel giudizio di chi scrive nella resistenza, nonostante il generale pessimismo della critica letteraria, dell'*arte del romanzo*.

CARLA AMMANNATI

⁵ Gilles Deleuze-Giorgio Agamben, *Bartleby, la formula della creazione*, tr. di Stefano Verdicchio, Macerata, Quodlibet, 2012, pp. 31-32.

UN LIBRO PER UNO E PER TUTTI

«Eterno dileguare, eterno essere; il fiore muore nel frutto, dunque è il frutto, ha scritto un geniale e talora pomposo professore di Jena dimostrando che anche il piú grande dei filosofi può essere un poeta. Muori e divieni, diceva quel poeta di Weimar tanto piú poeta di lui [...]. Muori e divieni cosí veramente sei, se non vuoi restare un ospite frettoloso e oscuro su una terra opaca»¹. Cosí scrive Claudio Magris nel racconto che dà il titolo alla sua ultima fatica letteraria; e cosí potremmo dire per *Anima e Mondo. Il poema sulla storia e sui sogni. L'idea della rinascita nel XXI secolo*, di Franco Livorsi², un'opera vasta e poliedrica, in cui l'uso di generi letterari e stili di scrittura differenti – il lirico, il narrativo e l'espositivo-epidittico –, che si intrecciano e si fondono reciprocamente, realizza e dimostra già di per sé la tesi fondamentale dell'autore, vale a dire l'istanza di risoluzione a unità dell'antitesi tra filosofia e poesia, tra *logos* e *mythos*, tra biografia, natura e Storia o, per dirla con Nietzsche, tra apollineo e dionisiaco, inaugurata dal socratismo e dal platonismo.

Libro vasto e poliedrico, si diceva, in cui le numerosissime, fitte ed eclettiche letture e riflessioni di un'intera intensissima vita intellettuale, si stratificano e, per cosí dire, si distillano e decantano, fino a comporre una grandiosa visione sistemica, quasi hegeliana, della natura, della vita del singolo, della società, della politica e della Storia, attraverso una sorta di *Bildung* dal singolare dell'Io al complesso del Sé e al plurale del Noi, che si articola in tre momenti e in tre parti dell'opera: una prima, intitolata *L'Anima nel mondo*, di evidente derivazione plotiniana e hegeliana, scritta in forma di prosa lirica, giacché è lirico il linguaggio dell'anima e che non casualmente termina con quattro poesie; una seconda, dedicata a *Il mondo nell'Anima*, in cui poesia e ricordi onirici affrescano la vita interiore dell'autore, secondo un modello psicoanalitico junghiano; la terza, *Anima e Mondo*, in cui si delineano l'interpretazione del passato storico-politico e le prospettive future, sulla base dell'assunto, tra idealismo, junghismo e filosofia orientale, secondo cui la radice della vita individuale e collettiva è psichica e, dunque, in un rovescia-

¹ Magris, Claudio, *Tempo curvo a Krems*, Milano, Garzanti, 2019, p. 53.

² F. Livorsi, *Anima e Mondo. Il poema sulla storia e sui sogni. L'idea della rinascita nel XXI secolo*, Torino, Golem Edizioni, 2019, pp. 443.

mento di ogni forma di materialismo e di scientismo, l'essere precede l'agire, o, come perspicuamente scrive l'autore, «facciamo ciò che siamo», anziché essere definiti da ciò che facciamo. Quest'ultima è una parte teoretica, in prosa, fondata sul modello argomentativo del discorso razionale.

A conclusione del libro, l'autore pone il «Testamento del sé», ode in cui la complessa riflessione, nelle due accezioni di *ri-flessione*, ripiegamento in sé e nell'anima e di *rispecchiamento* – indagine del mondo – si conclude nella sintesi neoplatonica dell'unità degli enti singoli nell'Uno-Tutto. Proprio in ragione di tale *continuum* dal soggettivo all'intersoggettivo, dal singolare al plurale, potremmo, parafrasando Nietzsche, affermare che questo è un libro per uno e per tutti, così come appunto lo ha concepito l'autore.

Il punto di vista prospettico del testo è senza alcun dubbio intriso di profonda religiosità e di un senso sacrale del numinoso che, sia pur non riconoscendosi in una specifica religione positiva, illumina e pervade l'intera esposizione, a partire dalle suggestioni tratte anzitutto e soprattutto da Jung, ma anche da Hegel e da Plotino, rivisitati attraverso la lente dello junghismo. È una religiosità, dunque, che riprende la tesi plotiniana dell'emanazione del mondo dall'Uno e del ritorno di Tutto a esso, ma ne espunge in larga misura la nozione di assoluta alterità e ineffabilità del Divino; e al tempo stesso concepisce hegelianamente l'immanenza del *Geist* nella Natura e nella Storia, ma non lo assume affatto come Idea, come pura Ragione universale. Nel riprendere infatti alcune suggestioni di Jung, Livorsi postula un'unità tra divino e umano, tra *pathos* e *logos*, tra spirito e materia, vale a dire, come scrive, ipotizza una "materiaspirito" che si pone come *coincidentia oppositorum* per nulla estranea, anzi per molti versi identica – se non nelle premesse, certamente negli esiti – al misticismo cusano e altrettanto contigua alla concezione dell'unità armonica priva di individuazione delle filosofie orientali. In essa traluce e a essa si congiunge la lezione nietzscheana del dionisiaco e persino dell'oltreomismo, nell'istanza di una pariteticità tra divino e umano, che sappia eludere la minaccia della subordinazione dell'uomo al Dio.

Attraverso tale interpretazione, l'autore introduce le due nozioni centrali dello junghismo, quella di archetipo e quella di mito, che lo soccorrono nella ricostruzione del cammino verso il Sé, che si svolge, come dicevamo, nell'esperienza (nel senso in cui parliamo di esperienza nelle *Lebensphilosophien* e con forti analogie con molte riflessioni di Edith Stein) singolare, a partire dalla ricostruzione delle radici in una Sicilia dionisiaca, solare e arcana, pervasa dagli antichi miti mediterranei e greci, per giungere alla Storia collettiva e in particolare ai riferimenti culturali e teoretici che in essa l'autore individua (Sorel, Rosa Luxemburg, Lenin, Bordiga, Gramsci, e soprattutto Marx) e che collega a concrete vicende politiche vissute nella seconda metà del Novecento.

I testi poetici che seguono testimoniano, infine, il convivere di amara analisi delle sconfitte politiche, da un lato, e di volontà dionisiaca dall'altro,

quasi in una riproposta del celeberrimo binomio gramsciano di pessimismo della ragione e ottimismo della volontà, cui si congiungono a tratti l'esperienza della *Sehnsucht*, lo struggimento e l'anelare per l'infinito, il senso del dionisiaco e la percezione di ciò che, con grande lucidità e sensibilità, Nietzsche aveva definito, a proposito di Eraclito, ma riferendosi anche a se stesso, «la agghiacciante solitudine del saggio».

Nella seconda parte del testo, i resoconti dei sogni, di grande interesse per chi sappia coglierne la presenza delle figure archetipiche, attestano, con i loro contenuti per così dire ideal-tipici, l'interpretazione junghiana del mondo onirico.

La terza parte dell'opera costituisce il contributo teorico, per così dire, esplicito del testo, nel quale lo storico delle dottrine politiche si fa filosofo della politica, divenendo non soltanto interprete delle dottrine del passato, bensì anche e soprattutto costruttore di nuova teoria per il futuro. In essa, possiamo identificare tre nuclei tematici fondamentali: la prospettiva idealistica, ma profondamente ancorata allo junghismo, della funzione centrale degli archetipi inconsci e del mito, quale struttura fondante della psiche umana e del divenire collettivo; una filosofia della Storia, che ne identifica una costante radice "naturale"; e la possibile prospettiva politica per il futuro, fondata su una forma che potremmo definire mistica e attivistica di anticapitalismo.

Anzitutto, l'autore richiama l'attenzione sulla dimensione verticale della vita psichica, vale a dire su ciò che ritiene l'ineludibile tensione verso l'infinito che, probabilmente presente in forma non consapevole in ogni animale, sarebbe peculiare di ogni essere umano. Traluce in tale tesi un riferimento al *Filebo* platonico, con la sua distinzione tra natura animale e natura divina e la concezione dell'uomo come partecipe di entrambe, concezione che si traduce qui nell'affermazione della naturale religiosità umana, intesa appunto come dimensione psichica infinitizzante e percezione profonda del divino e basata sulla identificazione di strutture archetipiche immutabili della psiche umana, assunta nelle dimensioni, per dirla come Campanella, di potenza, sapienza e amore, cui Jung annette anche la dimensione della distruttività. Da esse deriverebbero secondo Livorsi gli eventi e la *praxis* della vita individuale e della vita collettiva. Di conseguenza, egli interpreta la Storia come effetto ed epifenomeno di tale immutabile base naturale, o, per meglio dire, biopsichica dell'uomo, con una concezione che rischierebbe di incagliarsi nella tesi vichiana di una storia ideale eterna imm modificabile sottesa alle vicende umane, in cui la nozione di Provvidenza sarebbe sostituita dal concetto di natura archetipica della psiche, se egli non chiarisse che il corso storico non è rigidamente preordinato, bensì è fortemente dinamico e plastico, in ragione di un altro carattere naturale della psiche, vale a dire la creatività, assunta qui nella sua accezione romantico-idealistica e al tempo stesso fortemente vitalistica. Ugualmente e in perfetta coerenza con queste premesse, l'autore esclude la concezione kuhniana della Storia come

discontinuità e successione di paradigmi reciprocamente contraddittori e la concepisce come *continuum*, nel quale dinamicamente agiscono archetipi psichici immutabili e creatività modificatrice.

Nella descrizione del fondamento archetipico del capitalismo e del materialismo e nella tesi della modificabilità della Storia da parte della creatività umana è invece a nostro giudizio presente, ma rovesciata di segno, dal materialismo allo spiritualismo, la stessa lucida e vigorosa critica di Hobbes alla natura istintuale e pulsionale umana per quanto concerne l'egotico desiderio di possedere tutti i beni soltanto per sé.

Si evidenzia qui il congedo definitivo non soltanto dal materialismo del marxismo – di cui sono, invece, conservati l'orizzonte ideale di tensione verso la liberazione dell'uomo da ogni genere di subordinazione e l'attivismo marxiano, sia pure reinterpretato alla luce del volontarismo soprattutto nietzscheano –, ma anche dalla socialdemocrazia e dal *Welfare State*, accusati, la prima, di aver prodotto forme di autoritarismo e il secondo di aver favorito e consolidato il capitalismo, di cui l'autore pone in luce il paradigma spirituale di tipo materialistico e consumistico, secondo una critica che in un certo senso richiama la nozione heideggeriana di *Verfallenheit*, di deiezione, come modo di essere inautentico dell'uomo immerso nella quotidianità e nella cura del mondo materiale.

Livorsi postula il superamento di tali concezioni politiche in nome di una «nuova civiltà alternativa», che, coerentemente con le premesse teoriche che ha delineato, ritiene possibile soltanto in virtù dell'abbandono del paradigma spirituale da cui capitalismo, comunismo, socialismo e liberalismo traggono origine. Si situa qui la stretta correlazione ch'egli traccia tra politica e mito, in contrapposizione alle visioni razionalistiche della Storia. Egli infatti ritiene che le tragedie storiche e in particolare lo stragismo siano stati prodotti più dalle *Weltanschauungen* scientifiche di tipo positivistico, che dal riferimento al pensiero mitico; ed esemplifica tale tesi citando il razzismo biologico, che Hitler riteneva scientificamente fondato e il socialismo scientifico cui faceva riferimento Stalin.

Ne scaturisce l'asserzione dell'equivalenza tra scientismo positivistico e razionalismo *tout court*, *logos* dalle nefaste conseguenze, cui si contrappone il ben più benevolo e tollerante *mythos*. In ciò certamente emerge il riferimento al giovane Nietzsche di *La nascita della tragedia dallo spirito della musica* e al Nietzsche del *Così parlò Zarathustra*, nonché ai teorici del mito, che Livorsi elenca e di cui tratteggia brevemente le posizioni (Schelling, Sorel, Cassirer, Bergson, Lévi-Strauss, Jung e Hillman). È invece a nostro avviso almeno parzialmente accantonata la "filosofia chimica" del cosiddetto periodo illuministico nietzscheano, secondo la quale non sarebbe in realtà identificabile una vera antitesi tra *Weltanschauung* scientifico-razionalistica e concezione mitica, giacché entrambe sono in ultima analisi null'altro che narrazioni rassicuranti e di identico status epistemologico, privo di qualsivoglia valore euristico. In altri termini, sulla scorta di Nietzsche, un neoillu-

minista potrebbe obiettare che socialismo scientifico e biologismo hitleriano furono a loro volta miti e non già scienza o *logos*.

Nelle pagine finali del libro, Livorsi richiama il fallimento dell'utopia marxiana, la crisi della socialdemocrazia e il declino del pensiero liberale, travolto dalle sue conseguenze in ambito sociale ed economico e costruisce un nuovo orizzonte di riferimento, secondo una prospettiva mistico-spiritualistica, democratico-cooperativistica ed ecologista, i cui tratti specifici lasciamo alla scoperta dei lettori, che auspichiamo numerosi.

Vi sono infatti tre robuste ragioni, per leggere questa opera così peculiare; anzitutto, in essa emerge il prezioso racconto di un testimone del tempo, che consente di comprendere le radici e le ragioni del presente, anche grazie alla vastissima bibliografia che conclude il volume e ai molteplici riferimenti psicologici, filosofici, teologici, sociologici e politologici che lo percorrono; in secondo luogo, in una stagione di vuoto teorico e di devastanti incertezze filosofiche, ideologiche e politiche, questo è uno dei rarissimi, forse addirittura l'unico tentativo di elaborare una fondata e rifondante alternativa teorica alle grandi narrazioni del Novecento, che il nuovo secolo ha condannato a una inemendabile sconfitta; e, infine, con la sua unità di *pathos* e *logos*, di *theoria* e *praxis*, di conscio e inconscio e con il suo orizzonte vitalistico e dionisiaco, questo testo presenta una concezione etica e metafisica di grande fascino, almeno per chi veda oggi vacillare le credenze granitiche della Modernità nel valore e nella forza della ragione.

PATRIZIA NOSENGO

LO STATUTO DELLA FEDE NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

«Dio è morto». Così, com'è noto, aveva sentenziato Nietzsche, profetizzando ermeticamente il declino della cultura occidentale e la conseguente impossibilità di decifrare il reale. Il secolarismo novecentesco e il sincretismo deistico, tipico della società liquida postmoderna (per ricorrere alla definizione di Bauman), hanno tradotto in essere nel corpo sociale l'intuizione del filosofo tedesco. Non più un "Dio" motore della storia e giustificazione della realtà, ma la sua assenza ostentata o, al massimo, la sua nostalgia. Scompare, pertanto, la trascendenza del divino, ma è lecito chiedersi se con essa si dissolva anche la valenza salvifica elaborata dalla cultura cristiana nel corso dei secoli, in molti casi innestata sul tessuto preesistente del mito classico grazie al comune fondamento sacrificale.

Valeria Turra, studiosa di formazione antichistica, ma con una solida apertura alla ricezione dell'antico nella cultura moderna (è un'esperta di Camus, cui ha dedicato il bel libro del 2010 *Albert Camus, figure dell'antico. Il mito di fronte all'assurdo*; ha elaborato una teoria del riconoscimento rintracciando con criteri filologici la persistenza delle concezioni platonica e aristotelica di *anagnorisis* nella cultura occidentale, in *Ermeneutica del riconoscimento. Fondazione filologica di un concetto*, 2018; in preparazione, un'edizione delle *Baccanti* euripidee per Rusconi), si pone di fronte a questo tema con un interrogativo originale e penetrante. In questo denso volumetto¹ la studiosa si interroga sullo statuto della fede nella società contemporanea attraverso proprio la rilettura di alcuni miti classici nella letteratura del Novecento. La filigrana del mito permette, infatti, non solo di cogliere la portata squisitamente letteraria di simili operazioni di "riuso" dei testi classici (in particolare il teatro tragico greco, archetipo dell'interpretazione della realtà attraverso il mito), ma di indagare sui presupposti intellettuali e ideologici che determinano la riflessione su aspetti rilevanti del pensiero sociale e politico della società contemporanea.

Turra evidenzia nelle pagine iniziali del suo volume (non articolato in capitoli o paragrafi, ma strutturato attraverso un continuo flusso di riflessioni)

¹ V. Turra, *Dio è una foglia marcita, in autunno. Le voci immortali del mito*, Milano-Udine, Mimesis, 2018, pp. 122.

la relazione non sempre agevole tra mito e rito: emblematiche in questo senso le considerazioni alle pp. 15-16, in cui la studiosa penetra con efficacia i meccanismi di attualizzazione del mito nella dialettica tra la sua esemplarità con la ripetitività consueta dei riti, in cui il modello sacrificale viene replicato anche quando «il fatto di sostituire nel rito il soggetto del mito induce il soggetto del rito a credere di poter essere lui stesso il soggetto del mito nell'attualizzazione del mito che sta a monte del rito» (p. 16).

Su questo fondamento l'autrice offre un dialogo serrato tra antico e moderno, fornendo spesso interpretazioni non convenzionali di testi chiave, a iniziare dalle *Baccanti*: la tragedia euripidea viene, infatti, sottratta al consueto binarismo ermeneutico tra elogio della razionalità e, al contrario, dolorosa palinodia dell'assolutismo della ragione e presentata come un percorso di svuotamento da quel «circuito mito / rito» (p. 18) fondativo di ogni esperienza religiosa e del suo tradursi in norme e prescrizioni.

Altrettanto penetranti sono le analisi, sempre sotto questo peculiare filtro di lettura, di molte pagine di Camus, da *L'Étranger* a *La Peste*, dove ricorre l'elemento del sacrificio, legato al mito e alle sue connesse ritualità. Non si tratta di un semplice *escamotage* letterario da parte dello scrittore francese, il quale, al contrario, dialoga in profondo sia col mito antico sia con la tradizione ebraica e cristiana, pur nella prospettiva moderna di una visione sostanzialmente "atea", anche se la posizione di Camus, come ben precisa Turra (p. 67), è articolata, distante dal facile «ateismo da caffè» di molti pensatori esistenzialisti a lui contemporanei, a iniziare da Sartre, e attenta, invece, a riconoscere in ogni caso «il Fondamento» come principio di unità del reale. Si tratta, secondo l'autrice, dell'elaborazione di una nuova forma di santità, che prescinde da Dio sia nella dimensione dell'adesione fideistica, come nel caso di Camus, sia anche dal rifiuto della ritualità e delle sue ossessive ripetitività: si veda la figura di Padre Sergio di Tolstoj, che trasforma se stesso in figura di santità esemplare.

Ben presente a Camus è anche la produzione di Dostoevskij: si vedano in particolare le belle pagine, a conclusione del libro, sul personaggio di Kirillov ne *I demoni* e sulla sua ossessione da ateo tormentato da Dio fino a compiere il sacrificio di sé col suicidio.

Attraverso le forme della modernità Dio, per quanto espulso da Kant dalla filosofia e dichiarato morto da Nietzsche, continua in ogni caso a sopravvivere, quale Fondamento del nostro stare al mondo in relazione agli altri, come una foglia marcita, in autunno (immagine che dà il titolo al libro).

Il volume propone, in conclusione, un itinerario intellettuale arduo e affascinante, che spazia tra antico e moderno, tra filosofia ed ermeneutica, alla ricerca dei fondamenti ultimi in una modernità sempre più inquieta e talora disperata.

SERGIO AUDANO

VICO, ROUSSEAU E L'ORIGINE POETICA DEL LINGUAGGIO

Nel suo *Saggio sull'origine delle lingue*, composto nei primi anni sessanta del Settecento, ma edito postumo nel 1781, Jean-Jacques Rousseau sembra riprendere alcune delle piú originali tesi vichiane a proposito della nascita del linguaggio.

Se Rousseau avesse effettivamente letto Vico e si fosse lasciato influenzare dalle sue teorizzazioni è anche quanto si domanda Antonio Verri in un articolo apparso nel 1974 sul «Bollettino del Centro di Studi Vichiani». La tesi di Verri è che Rousseau senz'altro conoscesse la lingua e la cultura italiana, delle quali era un estimatore, e che non era possibile escludere che fosse entrato in contatto con il pensiero di Vico durante il suo soggiorno a Venezia. Ciò che tuttavia Verri sottolinea è che non sia rilevante stabilire se effettivamente ci fu un'influenza diretta del napoletano sul francese, quanto piuttosto osservare i punti di contatto che animano le riflessioni dei due autori¹. Questa stessa suggestione anima le riflessioni che seguono.

Per Rousseau il linguaggio, concepito come sistema di «rappresentazioni e segni»², a un tempo individuale e sociale, è il punto d'incontro tra oggettivo e soggettivo. Attraverso il linguaggio infatti la passione «che cerca di comunicarsi»³ è incanalata in una struttura predeterminata, quella lingu-

¹ «Vico e Rousseau: due modi di guardare all'uomo, ai suoi problemi, alla sua storia, piú che al mondo e alla conoscenza scientifica che di esso si può avere, perché in entrambi, per diversi che sino i punti di partenza e di arrivo, le ricerche concernono l'uomo e solo l'uomo.» (A. Verri, *Vico e Rousseau filosofi del linguaggio*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani», IV, 1974, p. 85).

² J.-J. Rousseau, *Saggio sull'origine delle lingue*, a cura di P. Bora, Torino, Einaudi, 1989, p. 90. L'espressione è propriamente riferita a colori e suoni ma può estendersi a indicare l'intera gamma di modalità comunicative umane: linguaggio, scrittura, musica e pittura.

³ Ivi, p. 25. Recita il passaggio completo (il corsivo è mio): «Io non dubito affatto che la lingua originaria, se ancora esistesse, conserverebbe, indipendentemente dal vocabolario e dalla sintassi, dei caratteri originali tali da distinguerla da tutte le altre. Non solo *tutte le espressioni di questa lingua dovrebbero essere in immagini, in sentimenti, in figure*, ma, nella sua parte meccanica, essa dovrebbe corrispondere al suo primo oggetto, ed esibire ai sensi cosí come all'intelletto le impressioni quasi inevitabili della passione che cerca di comunicarsi». Di questa lingua originaria, Rousseau ci dice inoltre che sarebbe ricca di onomatopee e sinonimi, povera invece di avverbi e parole astratte: sarebbe in altre parole una lingua

stica appunto, che conserva un'aderenza metaforica alla passione stessa. La lingua, la parola, sono estensioni che dall'individuo si protendono verso il mondo che lo circonda, conservando un carattere autonomo rispetto alla società a cui si rivolgono, ma risultando al tempo stesso esterne rispetto al soggetto che se ne serve. Il linguaggio è, detta altrimenti, lo spazio di libertà fra interiorità ed exteriorità, uno spazio metaforico, costituito da immagini e simboli.

In questo spazio si gioca l'analogia tra le teorie dello scrittore ginevrino e quelle di Giambattista Vico, separate da un breve lasso di tempo se si considera che l'ultima edizione della *Scienza Nuova* risale al 1744, neanche vent'anni prima dell'elaborazione del *Saggio*.

Per entrambi i filosofi il punto di partenza può essere rintracciato nell'avversione al cartesianesimo, all'idea secondo la quale il linguaggio avesse un'origine artificiale, istituzionale. La nascita del linguaggio è, tanto per Vico quanto per Rousseau, spontanea, naturale: «la parola – scrive Rousseau –, che è la prima istituzione sociale, deve la sua forma soltanto a cause naturali»⁴. I primi uomini non comunicavano tra loro a parole, ma a segni, mostrando più che dicendo ciò che volevano comunicare.

La prima lingua era anche per Vico una lingua «muta per cenni o corpi ch'avessero naturali rapporti all'idee ch'essi volevan significare». Poi, con lo sviluppo della lingua che viene definita "eroica", entrarono a far parte del patrimonio linguistico «simiglianze, comparazioni, immagini, metafore e naturali descrizioni». Solo l'ultimo stadio dell'evoluzione linguistica, quello della lingua "umana" fu caratterizzato da «voci convenute da popoli»⁵, vale a dire da espressioni convenzionali, codificate.

Quasi con le stesse parole Rousseau descrive i tre tipi di scrittura che hanno accompagnato i vari stadi evolutivi dell'umanità: in una prima fase la scrittura non rappresentava i suoni ma gli oggetti stessi, in una seconda fase aveva una base convenzionale ma con un'estensione ridotta e solo in una terza fase appariva completamente formata e, per così dire, astratta. «Queste tre maniere di scrivere – leggiamo nel *Saggio* – rispondono abbastanza esattamente ai tre diversi stadi nei quali si possono considerare gli uomini riuniti in nazioni. La rappresentazione degli oggetti si confa ai popoli selvaggi; i segni delle parole e delle proposizioni ai popoli barbari, e l'alfabeto ai popoli civili»⁶.

Le prime lingue furono dunque «lingue di poeti»⁷, per dirla con Rousseau; «i primi popoli della gentilità, per una dimostrata necessità di natura,

molto più *topica* che *critica*, «persuaderebbe invece di convincere e rappresenterebbe senza ragionare» (ivi, p. 26).

⁴ Ivi, p. 3.

⁵ G. Vico, *Principi di scienza nuova*, a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 2011, § 32, p. 73.

⁶ J.-J. Rousseau, op. cit., p. 32.

⁷ Ivi, p. 16.

furono poeti»⁸, asserisce Vico. La vicinanza tra le due posizioni è evidente, così come è evidente l'importanza che viene tributata all'elemento poetico, metaforico. È questo l'impulso primigenio che ha dato vita all'origine delle lingue. Il linguaggio umano ai suoi albori non si articolò attraverso discorsi metodici, bensì si espresse per mezzo di voci appassionate, come sia Vico che Rousseau sottolineano⁹: i nostri antenati, prima di essere scienziati e filosofi, furono poeti e retori.

Nel capitolo del *Saggio* che titola *Il primo linguaggio dovette essere figurato*, questa concezione viene presentata in modo ancora più chiaro:

Poiché i primi motivi che fecero parlare l'uomo furono le passioni, le sue prime espressioni furono tropi. Il linguaggio figurato fu il primo a nascere, il senso proprio fu trovato per ultimo. Non si chiamarono le cose col loro vero nome se non quando le si videro nella loro vera forma. Da principio non si parlò che in poesia; si cominciò a ragionare solo molto tempo dopo¹⁰.

Non solo il piano conoscitivo governato dalla ragione non ha un predominio su quello "passionale" ma ne è addirittura una conseguenza. Quello che qui Rousseau sta cercando di dire è esattamente quello che Vico prima di lui aveva teorizzato: il linguaggio figurato è il primo linguaggio dell'umanità, un linguaggio sopravanzato dallo sviluppo delle forme alfabetiche ma mai completamente superato perché intimamente connesso alle attività conoscitive e comunicative proprie dell'uomo. Un completo abbandono di questa modalità espressiva non è infatti neanche ipotizzabile, giacché è proprio attraverso la metafora che gli uomini fanno la conoscenza di ciò che prima era loro sconosciuto, fondendo in uno solo il piano dell'osservazione e quello dell'interpretazione.

Per tutto ciò si è dimostrato – scrive Vico nella *Scienza Nuova* – che tutti i tropi, i quali si sono finora creduti ingegnosi ritrovati degli scrittori, sono stati necessari modi di spiegarsi «di» tutte le prime nazioni poetiche, e nella loro origine aver avuto tutta la loro natia proprietà [...]. E quindi s'incomincian a convellere que' due comuni errori de' gramatici: che 'l parlare de' prosatori è proprio, improprio quello de' poeti; e che prima fu il parlare da prosa, dopo del verso¹¹.

Forse anche oggi, in un universo linguistico-concettuale governato da "codici" prima ancora che da linguaggi, gli errori che Vico imputa ai "gramatici"

⁸ G. Vico, op. cit., § 34, p. 74.

⁹ Nella *Spiegazione della dipintura*, Vico parla delle sentenze poetiche come di «sentimenti vestiti di grandissime passioni» (ivi, p. 75); osserva invece Rousseau come «le passioni strapparono le prime voci» (J.-J. Rousseau, op. cit., p. 16).

¹⁰ Ivi, p. 18. L'esempio che Rousseau porta a sostegno della sua tesi ruota intorno alla nascita dei "giganti", un'ulteriore testimonianza del suo legame con l'opera vichiana.

¹¹ G. Vico, op. cit., § 409, p. 225. Lo stesso concetto ritorna ivi, § 472, p. 262.

ci” meritano di essere stigmatizzati con l’obiettivo di ribadire l’importanza che la poesia, la retorica e piú in generale le belle lettere hanno nell’ambito della comunicazione.

In altre parole, che cosa hanno da insegnarci nel 2017, con le loro riflessioni sull’origine del linguaggio, questi due particolarissimi rappresentanti del secolo dei Lumi – Vico e Rousseau?

Anche il XXI secolo, come il Settecento, è caratterizzato da un culto quasi feticistico della scienza e della tecnica, che sembrano essere diventate le uniche modalità di approccio al sapere possibili per gli esseri umani. Eppure, sempre di piú nella scuola e nell’università ci si rende conto dell’inadeguatezza di un modello che taglia fuori dall’ambito della conoscenza tutto ciò che non è suscettibile di essere misurato.

Imparare a “parlare”, a comunicare cioè efficacemente ed eticamente, non è un’operazione che può essere messa in atto senza coinvolgere la sfera delle emozioni. Le figure retoriche, e in particolare la metafora, sono strumenti indispensabili per esprimere idee e veicolare concetti, indipendentemente dalla complessità di questi ultimi – o forse proprio in relazione alla loro complessità: come a dire che non esiste sapere tanto difficile da non poter essere comunicato e trasmesso, a patto di trovare le parole giuste per farlo.

EMMA NANETTI

LE AMICIZIE NON SI SCELGONO A CASO MA SECONDO LE PASSIONI CHE CI DOMINANO

Yang Lin, italianista dell'Università di Nankai (Tianjin), scrive sul «Quotidiano del popolo» a proposito di scrittori italiani che hanno raccontato la Cina, riacciandosi all'articolo che il presidente Xi Jinping aveva scritto sul «Corriere della sera» nei giorni della sua visita a Roma nella primavera del 2019. Il contesto è il rilancio della via della Seta, di cui il presidente cinese aveva evidenziato la valenza culturale, oltre che economico-commerciale, citando Marco Polo, Moravia e il sinologo Federico Masini.

Yang Lin, che sta pubblicando un libro sul tema dell'immagine della Cina nella letteratura italiana del Novecento, ricorda come non c'è stato solo Moravia, ma anche Fortini, Cassola e Parise tra i visitatori della Cina che le hanno dedicato pagine pregnanti. Racconta anche come Cassola e Fortini furono compagni di viaggio nella prima delegazione culturale italiana in Cina, guidata nel 1955 da Piero Calamandrei, che annoverava studiosi come Bobbio e artisti come Treccani e che testimoniò dei suoi variegati interessi nel numero speciale del «Ponte» La Cina d'oggi, tappa significativa della conoscenza della nuova Cina.

Commovente la rievocazione dell'attenzione che Cassola dedica ai minatori cinesi, memore dell'inchiesta condotta con Bianciardi in Maremma dopo il disastro minerario di Ribolla (1954), e la sottolineatura delle affinità che Fortini ritrova tra contadini cinesi e contadini italiani. Insomma, la conoscenza reciproca si nutre di relazioni umane, che fondano empatia e amicizia.

Ho incontrato Yang Lin nell'autunno del 2018 al convegno dell'Aipi all'Università per stranieri di Siena sul tema delle «Vie dell'italiano», ascoltando la sua relazione nella sezione «Scrittori e intellettuali italiani del Novecento on the road» nella quale ha illustrato le sue ricerche su Cassola, Fortini e Parise, Moravia, Arbasino e Malerba.

Mi ha fatto piacere informarla che per il cinquantesimo anniversario delle relazioni tra Italia e Cina (2020) la rivista «Il Ponte» si propone di rieditare un'antologia del numero speciale, che era preceduto da una significativa prefazione del grande Lao She, allora presidente dell'Associazione degli scrittori cinesi, che così si concludeva: «tutte le strade conducono a Roma». Anche tra Pechino e Roma corre una larga strada, quella tracciata dall'amicizia tra il popolo cinese e il popolo italiano. Cari amici, facciamo di tutto per spianare e abbellire questa grande strada che ci unisce».

Ringraziamo Yang Lin per averci concesso di riprodurre il suo articolo nella traduzione di Tatiana Camerota.

Silvia Calamandrei

Negli anni settanta la Cina si è guadagnata l'attenzione internazionale di moltissimi paesi, che hanno registrato gli enormi cambiamenti avvenuti. Il presente articolo viene pubblicato all'interno della rubrica «Scrivere storie sulla Nuova Cina», facendo conoscere il punto di vista di personaggi internazionali che raccontano la loro lunga e profonda storia di amicizia con la Cina e con il popolo cinese.

L'amicizia sino-italiana è antica e consolidata, iniziata oltre duemila anni fa grazie all'antica Via della Seta che collegava la grande distanza tra la Cina e l'Impero Romano. Anche il celebre viaggiatore Marco Polo e il suo diario di viaggio *Il Milione* sono molto noti in Cina. Nella seconda metà del ventesimo secolo, inoltre, personalità come Carlo Cassola, Franco Fortini, Goffredo Parise e molti altri illustri personaggi e scrittori italiani si recarono in Cina, e raccontarono nelle loro opere quanto da loro visto durante il viaggio. Nel corso delle numerose visite, gli scrittori si sono rivelati attenti osservatori della Cina, rimanendone colpiti ed entrando in contatto diretto con il popolo cinese, con cui hanno stretto legami molto profondi. Possiamo trovarne riscontro nelle parole del famoso scrittore italiano Alberto Moravia: «Le amicizie non si scelgono a caso ma secondo le passioni che ci dominano».

Nel 1955, Cassola e Fortini parteciparono al viaggio in Cina di una delegazione culturale di diciotto componenti, che ebbe nel corso della visita una serie di incontri e interviste. Nel 1956, il capo della delegazione, Piero Calamandrei, pubblicò un numero speciale della rivista «Il Ponte» dal titolo *La Cina d'oggi*, aperto da un contributo di Lao She, presidente dell'Associazione degli scrittori cinesi. Poco dopo, i due scrittori italiani pubblicarono *Viaggio in Cina e Asia Maggiore*.

In *Viaggio in Cina*, Cassola racconta del suo itinerario tra Pechino, Shenyang, Hangzhou e Guangzhou. A Pechino osserva la vita quotidiana della gente, visita luoghi significativi, assiste alle celebrazioni della Festa nazionale. Cassola presta attenzione a ogni aspetto della Nuova Cina, con particolare riguardo alla gente comune; la sua impressione sulla gente di Pechino è positiva. Cassola scrive: «Non c'è folla più rispettosa dei pechinesi: non sarai spintonato, non riceverai gomitate, ma soprattutto nessuno ti importunerà». In poche parole, ne esce un'immagine molto nitida fatta di cinesi bravi, pacifici, dalle buone maniere: è questo un tratto antico tipico del popolo cinese, che si ritrova chiaramente anche nel carattere del popolo della Nuova Cina.

Visitando le miniere, Cassola osserva attentamente i minatori cinesi, comparandoli a quelli delle miniere della Maremma, in Italia. «Qui io rico-

nosco tutto, persino le ombre dei minatori mi sembra di averle già incontrate. Sono convinto che, se parlassi a fondo con loro, mi accorgerei che la differenza di mentalità tra i minatori italiani e quelli cinesi non sarebbe poi così grande: hanno le stesse esigenze, le stesse aspirazioni, lo stesso orgoglio professionale, lo stesso spirito solidale». Cassola in precedenza aveva condotto un'inchiesta sulle condizioni dei minatori della Maremma, diventando coautore dell'opera *I minatori della Maremma*. Questo suo interesse e sentimento verso i minatori italiani lo proietta verso i minatori cinesi, riducendo così le differenze tra i due. È chiaro quanto Italia e Cina abbiano in comune alcuni tratti distintivi, come lo spirito progressista delle classi operaie che supera sia la distanza geografica sia le differenze nazionali.

Queste conoscenze di Cassola hanno origine dal suo costante interesse e vicinanza nei confronti della classe operaia. La sua opera ha per protagonisti persone comuni, quindi anche i suoi *reportages* in Cina si focalizzano sui minatori cinesi, sugli operai e sui contadini. Lo scrittore si immedesima in loro, il popolo italiano diventa per analogia il popolo cinese; la distanza psicologica è dunque impercettibile e avvicina i popoli dei due paesi. L'opera è strutturata come un diario di viaggio e organizzata secondo l'ordine cronologico delle visite. Ogni capitolo è diviso in varie sezioni con sottotitoli relativi a un episodio, una scena, un personaggio cinese, un fenomeno o un argomento di riflessione. La Cina raccontata nel libro risulta ricca di sentimenti sinceri; lo stile del *reportage* è vivace e toccante, il flusso narrativo scorre rappresentando il sentimento di amicizia verso il popolo cinese.

Fortini è interessato a raccontare i rapporti reali che intercorrono tra gli uomini della Nuova Cina, registra le scene degli scambi diretti tra i contadini cinesi. Per esempio, dopo il pranzo in un villaggio, scrive: «Tutti parlano animatamente dando vita a grosse risate; qualcuno suggerisce di far parlare i contadini cinesi con i loro "colleghi" italiani, preparando qualche frase da inviare loro. In questo modo, l'Italia non pare più tanto lontana. Credo che i nostri contadini e i contadini cinesi sarebbero in grado di intendersi benissimo tra di loro. Qui, davanti a questo tavolo, i nostri contadini italiani si sentirebbero subito a casa». Il carattere ospitale e limpido dei contadini cinesi è ben visibile.

Grazie ai vari contatti diretti, Fortini ha sviluppato un sentimento sincero nei confronti dei contadini cinesi e della loro semplicità. Secondo lo scrittore, i contadini italiani hanno lo stesso carattere ospitale e limpido e sono ricchi di sentimenti: la sua comprensione dei contadini cinesi è nata proprio grazie alla conoscenza dei contadini italiani. Sulla base di questa conoscenza, la sua capacità di analisi ha fatto il resto.

La scena della partenza e del saluto tra Fortini e i contadini è molto toccante: «Non ci rivedremo mai più. Loro sanno che noi ci ricorderemo di loro, così come loro si ricorderanno di noi. 'Tian jièn, tai jièn', addio addio, continuano a ripetere per salutarci, stringendoci le mani. Anche quando la nostra macchina si è ormai allontanata, loro continuano ad agitare le brac-

cia». Leggendo queste parole così belle e profonde, a noi sembra proprio di osservare una scena tra amici di un paese straniero che non vogliono dirsi addio, con quel suono *Tianjièn, taijièn* che riecheggia nelle orecchie, e quelle strette di mano che non mollano la presa prendono vita davanti ai nostri occhi; quasi intravediamo le lacrime, nonostante la nuvola di polvere che si sta alzando lungo la via. «Loro continuano a remare dolcemente con le braccia, proprio come un gondoliere veneziano».

Nel 1966 Parise si reca in Cina come corrispondente per scrivere articoli, che verranno poi pubblicati sul «Corriere della sera»; gli articoli saranno successivamente raccolti nel libro *Cara Cina*, pubblicato lo stesso anno e ripubblicato nel 1972. Questo *reportage* di viaggio diverrà l'opera letteraria di viaggio più amata tra quelle di Parise. È un *reportage* ricco di poesia e di atmosfera di campagna; l'autore nutre un sentimento profondo verso la Cina e i cinesi. Questo si evince già a partire dal titolo, *Cara Cina*, che in qualche modo sta a significare anche «cari cinesi».

Nel suo resoconto di viaggio, Parise dà estrema importanza all'osservazione e alla descrizione delle persone e apprezza particolarmente la gente cinese comune. Ciò emerge con chiarezza dalle tante parole usate nel descrivere i cinesi. Le più frequenti sono: *sorriso, calore, parsimonia, cortesia, semplicità*. Inoltre, la sua osservazione del popolo cinese è estremamente attenta, alcuni personaggi e rappresentazioni descrivono appieno l'immagine della Cina secondo il sentimento dell'autore. E proprio attraverso questi personaggi e queste rappresentazioni possiamo affermare che il modo in cui Parise percepisce e conosce la Cina è intuitivo ed emotivo.

«Sono a Canton da poche ore. È l'ora del crepuscolo, la stagione umida e calda è proprio come la nostra primavera siciliana; l'aria emana odore di gelsomino e acacia. A poppa un uomo e una ragazza dai lunghi capelli sciolti, un pigiama nero e la mantellina sulla schiena, remano lentamente e somigliano tanto ai gondolieri veneziani». Guangzhou gli ricorda tanto la bellissima Venezia e la stupenda Sicilia.

Durante un'intervista, Parise esprime la sua opinione su come affrontare un *reportage* di viaggio: «Dopo un viaggio, i dati, le informazioni o le analisi razionali raccolte non sono così importanti; ciò che più conta è invece il sentimento provato verso le persone e verso le cose che l'occasione o il caso ci ha fatto incontrare». Durante una visita alla Città Proibita, l'autore si trova ad aiutare un'anziana signora caduta per terra; dopo essersi rialzata, le sente dire «grazie» e prova un forte sentimento di commozione verso il popolo cinese. «Non posso non definire questo sentimento come commozione. Osservo questo sentimento, ormai così raro». Parise vive e racconta la Cina con il proprio cuore.

Il sentimento e lo spirito di condivisione originato dai famosi scrittori italiani – Cassola, Fortini e Parise – con il popolo cinese sono elettrizzanti. All'interno dei loro *reportages* hanno narrato le loro impressioni felici sulla Cina, dipingendo un ritratto della gente comune cinese penetrata nei loro

cuori. Lo stile narrativo di questi racconti è vivace e autentico: sono presenti sia un'analisi lucida dei fatti sia tanti sentimenti ed empatia. È una messa a nudo dell'«amico del cuore lontano ma vicino», è una sincera amicizia fatta di «lealtà fraterna»; è come nei versi del poeta italiano Dante: *L'amor che move il sole e l'altre stelle*. È questa la vera rivelazione dello spirito di amore per l'umanità intera.

Traduzione di Tatiana Camerota

YANG LIN
«Quotidiano del popolo», 7 luglio 2019

OPERE DI ALDO CAPITINI



Aldo Capitini

**La compresenza
dei morti e dei viventi**

Introduzione di Giancarlo Gaeta

pp. 264, Euro 20,00

Il Ponte Editore

G R A N D I O P E R E



Lanfranco e Marta Binni

**Storia di Bruno Enei.
Il dovere della libertà**

pp. 216, Euro 20,00

Il Ponte Editore